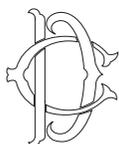


CONVEGNI E CONFERENZE – 161



**IL PREMIO INTERNAZIONALE  
ALEXANDER LANGER  
ALLA CAMERA DEI DEPUTATI  
1997-2012**

**“Dell’importanza di mediatori,  
costruttori di ponti, saltatori di muri,  
esploratrici di frontiera”  
Alexander Langer**



**CAMERA DEI DEPUTATI**

In copertina: Le ragazze del villaggio Ayuub, Somalia  
(Foto gentilmente concessa da Elio Sommavilla)

Copyright © Camera dei deputati  
Segreteria generale – Ufficio pubblicazioni e relazioni con il pubblico  
Roma, 2012

## INDICE

<i>Avvertenza</i>	IX
<i>Prefazione</i> di Gianfranco Fini, Presidente della Camera dei deputati	3
<i>Introduzione</i> di Emilia Grazia De Biasi, Segretario di Presidenza della Camera dei deputati	11
IL PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER	
Biografia di Alexander Langer	17
Costruttori di ponti, esploratrici di frontiera	19
Il Premio internazionale Alexander Langer alla Camera dei deputati	25
Regolamento del Premio	29
La geografia del coraggio. Le realtà di provenienza delle premiate e dei premiati	32
LE MOTIVAZIONI DEI PREMI DAL 1997 AL 2012	
Premio 1997 a Khalida Toumi Messaoudi	35

Premio 1998 a Yolande Mukagasana e Jacqueline Mukansonera	38
Premio 1999 a Ding Zilin e Jiang Peikun	41
Premio 2000 a Natasa Kandić e Vjosa Dobruna	46
Premio 2001 a Sami Adwan e Dan Bar On	49
Premio 2002 a Esperanza Martínez	53
Premio 2003 all'Associazione Gabriele Bortolozzo	57
Premio 2004 alla Fundacja Pogranicze di Sejny, Polonia	62
Premio 2005 a Irfanka Pašagić	65
Premio 2006 a Ibu Robin Lim	70
Premio 2007 a Zackie Achmat	74
Premio 2008 al villaggio somalo Ayuub	78
Premio 2009 a Narges Mohammadi	82
Premio 2010 alla Fondazione Stava 1985 Onlus	87
Premio 2011 all'Associazione FDDPA di Haiti, in memoria di Elane Printemps Dadoue	91
Premio 2012 all'Association Tunisienne des Femmes Démocrates (ATFD)	95

<i>Compagne e compagni di strada: il filo che unisce le destinatarie e i destinatari del Premio internazionale Alexander Langer, di Anna Bravo</i>	100
--	-----

#### IL RICORDO DEL PREMIO

Luciano Violante, Presidente della Camera dei deputati – XIII legislatura	107
--	-----

Pier Ferdinando Casini, Presidente della Camera dei deputati – XIV legislatura	110
---	-----

Fausto Bertinotti, Presidente della Camera dei deputati – XV legislatura	112
---	-----

#### GLI INCONTRI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI CON LE ASSEGNATARIE E GLI ASSEGNATARI DEI PREMI

Association Tunisienne des Femmes Démocrates (ATFD), 26 giugno 2012	115
--	-----

Associazione FDDPA di Haiti, in memoria di Elane Printemps	
Dadoué, 28 giugno 2011	131
Fondazione Stava 1985 Onlus, 15 dicembre 2010	147
Narges Mohammadi, 7 luglio 2009	158
Villaggio somalo Ayuub, 18 dicembre 2008	180
Zackie Achmat, 3 luglio 2007	196
Ibu Robin Lim, 5 ottobre 2006	198
Irfanka Pašagić, Natasa Kandić, Vjosa Dobruna, 29 giugno 2005	200
Fundacja Pogranicze di Sejny, Polonia, 7 luglio 2004	204
Esperanza Martínez, 10 ottobre 2002	207
Yolande Mukagasana e Jacqueline Mukansonera, 15 ottobre 1998	210
Khalida Toumi Messaoudi, 3 luglio 1997	212
 <i>Da Khalida ad Ablem: le storie di un Premio difficile,</i> di Grazia Barbiero	 214
 ALEXANDER LANGER E L'ARTE DELLA CONVIVENZA	
 <i>Dieci punti per la convivenza inter-etnica,</i> di Alexander Langer	 221
 <i>Considerazioni sul tentativo di decalogo per la convivenza inter- etnica,</i> di Fabio Levi	 233
 ALLEGATI	
 Bibliografia, a cura di Edi Rabini	 243
 <i>Lettera di Narges Mohammadi per la cerimonia alla Camera dei deputati del premio Langer 2009</i>	 246
 <i>Com'erano e come sono le realtà di provenienza delle premiate e dei premiati</i>	 248
 IMMAGINI	 307



## AVVERTENZA

*Il libro raccoglie le testimonianze relative agli incontri con le assegnatarie e gli assegnatari del Premio internazionale Alexander Langer che si sono svolti alla Camera dei deputati dal 1997 al 2012, promossi dalle deputate dell'Ufficio di Presidenza della Camera dei deputati e dai Presidenti della Camera dei deputati della XIII, XIV, XV e XVI legislatura.*

*Il volume è stato curato da Grazia Barbiero in collaborazione con la Fondazione Alexander Langer-Stiftung.*



## PREFAZIONE



GIANFRANCO FINI  
*Presidente della Camera dei deputati*

Il Premio internazionale della Fondazione Alexander Langer-Stiftung onora e tiene vivo nel tempo il ricordo di un uomo che ha profuso la sua passione politica e civile per la difesa dei valori della libertà, promuovendo la centralità della dignità dell'individuo e la cultura della convivenza.

Il Premio presenta annualmente all'opinione pubblica il lavoro di persone e di associazioni che, attraverso scelte e atti coraggiosi, si battono ogni giorno per la pace e la salvaguardia dei diritti umani e ambientali.

Langer, come presidente del gruppo parlamentare dei Verdi europei, fu a lungo impegnato nell'affermazione di una società ecologicamente sostenibile, in cui potessero convivere con equilibrio le esigenze del progresso economico, il rispetto dell'ambiente e la ricerca di una migliore qualità della vita; ma al centro di tutti i suoi sforzi vi fu la battaglia per far vincere le ragioni della Pace.

La Fondazione a lui intitolata si ispira ai suoi insegnamenti: dare l'esempio, credere nei cambiamenti e guidarli.

Nei quindici anni trascorsi dalla sua prima edizione, il Premio ha permesso il meritato riconoscimento all'azione valorosa di persone come Gabriele Bortolozzo, che ha lottato per il diritto alla salute sul posto di lavoro e per la tutela della vita umana e dell'ambiente; come Zackie

Achmat, che si batte contro la diffusione del virus HIV in Sudafrica; come Ibu Robin Lim, ostetrica pacifista indonesiana, impegnata nella difesa dei diritti riproduttivi delle donne di ogni cultura, povere, migranti, marginalizzate e dei loro figli.

Nel corso di questa legislatura sono stati consegnati cinque premi ad associazioni e personalità protagoniste della battaglia per la pace e per la giustizia, che operano in ogni parte del mondo, secondo le finalità di solidarietà sociale che contraddistinguono la Fondazione, il cui statuto si propone «di sostenere gruppi e singole persone che contribuiscano con la loro opera a mantenere viva l'eredità del pensiero di Alexander Langer e a proseguire il suo impegno civile, culturale e politico; di promuovere la difesa dei diritti dei singoli e dei gruppi minoritari contro ogni discriminazione di natura economica, religiosa, razziale, sessuale; di stimolare la ricerca di soluzioni solidali, democratiche e giuste ai bisogni e ai conflitti che attraversano le società; di promuovere riflessioni ed azioni concrete in direzione di una conversione ecologica dell'economia, del lavoro e degli stili di vita».

L'impegno della Vicepresidente della Camera dei deputati, Rosy Bindi, e delle deputate dell'Ufficio di Presidenza, Emilia De Biasi, Lorena Milanato e Silvana Mura, testimonia la vicinanza e la solidarietà delle Istituzioni verso i popoli afflitti dalla guerra, dalla povertà e dalla privazione delle libertà politiche e civili.

Dei premi consegnati dal 2008 a oggi, desidero ricordare la testimonianza di solidarietà e di convivenza pacifica degli abitanti del villaggio somalo Ayuub, premiati anche in memoria della sua fondatrice Maana

Suldaan, l'incontro con la Fondazione Stava 1985 che difende la tutela del patrimonio ambientale e la strenua battaglia della giornalista iraniana Narges Mohammadi per garantire a tutti, nel suo Paese, le più essenziali libertà civili.

Purtroppo Narges Mohammadi non poté essere con noi durante la celebrazione del Premio a lei conferito, poiché pochi giorni prima la polizia del suo Paese l'aveva privata, senza un motivo, del suo passaporto. In quell'occasione, tuttavia, fui particolarmente lieto e onorato di poter accogliere, in sua rappresentanza, alla Camera dei deputati il Premio Nobel per la Pace Shirin Ebadi, giurista iraniana, sostenitrice appassionata, come Narges Mohammadi, della forza della non violenza, della persuasione e dell'esempio nella battaglia in favore della democrazia e dei diritti umani.

Durante l'edizione del 2011, il Premio internazionale Alexander Langer è stato attribuito, invece, all'associazione di Haiti FDDPA (*Fos pou Defann Dwa Payzans Aysien*-Forza per difendere i diritti dei contadini haitiani), in memoria di Elane Printemps detta Dadoue, che fin dai primi anni Novanta si è battuta con coraggio al fianco della popolazione rurale privata dei suoi diritti fondamentali, stremata e impoverita.

A vent'anni decise di lasciare la vita sicura del convento delle suore teresiane e di trasferirsi a Dofiné, in un'area di montagna isolata, dove fondò la prima scuola della zona. Attraverso l'istruzione e l'avvio di progetti agricoli ecosostenibili, favorì la coesione sociale e riuscì a ridurre l'esodo dei contadini dalle loro terre verso le bidonville che circondano le città haitiane.

Diede inizio a un processo di partecipazione civica per favorire il riscatto della popolazione dalla povertà e dall'ignoranza, promuovendone il ruolo attivo all'interno della società.

Un impegno diventato ancora più urgente in seguito alla devastazione prodotta dal terremoto che ha colpito Haiti il 12 gennaio 2010.

Dadoue è morta, a soli quarantotto anni, il 24 aprile dello stesso anno a Cité Soleil, vittima di un colpo di pistola sparato nel corso di una rapina su un autobus.

Non è un caso che tra le personalità premiate nel corso degli anni dalla Fondazione Alexander Langer-Stiftung emergano in maggior numero donne che, attraverso il loro sacrificio e il loro coraggio, hanno saputo lasciare al mondo testimonianze intrise di profonda umanità.

Figure passionante ed eticamente integre, portatrici di speranza come il gruppo di donne dell'Association Tunisienne des Femmes Démocrates, che lotta dal 1970 per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione di genere, specie nel Maghreb, al quale è stato assegnato il Premio Alexander Langer 2012.

Un elemento significativo del pensiero di Alexander Langer è stato quello di operare per favorire la condivisione di valori tra donne e uomini. «Gli uomini e le donne di oggi – scrisse nel 1967 – devono percorrere, molto più che in passato, strade comuni che passano attraverso il vivere e agire insieme».

Langer non si limitò a incoraggiare un più maturo confronto tra sensibilità differenti, ma puntò ad arrestare il processo distruttivo dei pregiudizi razziali, etnici e religiosi.

Lavorò per il superamento di ogni tipo di intolleranza e per la costruzione di una società più giusta.

Individuò nella coesistenza, nella comunità intesa come comunanza, nella cultura, nella politica, negli sforzi di pace, nel dialogo e perfino nell'insicurezza, "segni dei tempi" carichi di speranza da leggere e interpretare per essere in grado di comprendere se stessi, i propri simili, il mondo in cui viviamo. Segni per Langer, strettamente correlati e intrinsecamente congiunti, ma che tuttavia, come scrisse, «ruotano intorno a un unico grande cardine, probabilmente il più importante di tutti: la riscoperta del valore dell'individuo, della sua persona e della sua dignità».



# INTRODUZIONE



EMILIA GRAZIA DE BIASI

*Segretario di Presidenza della Camera dei deputati*

Occuparsi del prossimo non è cosa facile, in un mondo grande e terribile, in un'epoca di passioni tristi e frammentazione sociale, di solitudini ed egoismi, di dimensioni nazionali asfittiche e campi sovranazionali dalle incerte dimensioni istituzionali.

E se il prossimo poi è lontano, se non è immediatamente visibile nella vita quotidiana di ciascuno di noi, la tentazione puramente celebrativa, quasi agiografica, diventa molto forte, in una semplificazione indotta dall'assenza dello sguardo dell'altro su di noi.

La scelta oramai pluriennale, al punto da diventare tradizione, della Camera dei deputati di ospitare il Premio Langer rappresenta una felice eccezione. Ho avuto l'onore negli ultimi cinque anni di presentare il premio, i premiati e l'attività della Fondazione Alexander Langer-Stiftung. Prima di me altre donne hanno avuto questo compito. Non è un caso. Le donne sono le più sensibili, forse perché direttamente interessate al tema della violazione dei diritti umani, della dignità della persona e del rispetto del benessere come unione di benessere fisico e psichico, come incrocio fra condizioni materiali, capacità e ambizioni di vita, per entrare in sintonia con Amartya Sen.

I diritti delle donne sono diritti universali, lo ha affer-

mato la Carta di Pechino. Eppure le donne continuano a morire, uccise non da un mostro, ma da un marito, un fidanzato respinto, un amico, da familiari che non tollerano il desiderio di una ragazza di sottrarsi al fondamentalismo religioso delle tradizioni, per costruire un proprio autonomo progetto di vita, da assurde condanne alla lapidazione per adulterio. Oppure donne che si battono per la democrazia nel proprio Paese, per la giustizia, per l'emancipazione umana, e che per questo pagano con il carcere, con l'espropriazione dei diritti civili, con la stessa vita. O ancora: donne, spesso giovani, che muoiono per malattie magari contratte in seguito a violenza, per via del macabro rituale secondo cui lo stupro di una vergine fa guarire lo stupratore dalla malattia, fino ad arrivare all'orrenda pratica dell'infibulazione. E potrei continuare raccontando dello stupro di massa come forma di guerra etnica. Sta di fatto che la violenza sulle donne miete più vittime del cancro e degli incidenti stradali.

I diritti umani sono diritti universali, devono vivere nelle differenze di genere, etnia, territorio, cultura, latitudine; non sopportano alcun relativismo etico, richiedono cogenze e coerenze nel diritto internazionale. Ma soprattutto essi vivono sull'esempio e sull'impegno, spesso oscuro per i media, ma non per questo meno efficace, della società, di individui, associazioni, gruppi spontanei, che non rinunciano ad opporsi ogni qualvolta venga violata la dignità della persona. Il legame fra società civile e società politica è essenziale per la riuscita della strategia dei diritti umani. Alex Langer, con dolcezza e determinazione, ha percorso questa strada, combattendo i fondamentalismi con la ragione e la tolleranza, con

sguardo lungimirante alla globalizzazione in arrivo, in un'epoca ancora segnata dalle ideologie e dai nazionalismi a cui egli contrappose un internazionalismo diremmo oggi "glocale", attaccato com'era alla sua terra e contemporaneamente così insofferente ai confini della geopolitica e a quelli della sofferenza umana.

Il tempo a noi contemporaneo non invita a parlare di pace: incertezza e paura sembrano dominare i nostri giorni; la libertà viene messa sotto scacco dalle necessità della sicurezza; la crisi economica è lo specchio di un modello di sviluppo al capolinea, con l'inedita guerra dei mercati, la povertà che nasce dalla mancanza di lavoro, dall'ambiente compromesso, dalla mancanza di ruolo delle istituzioni di governo del mondo, dalla mancanza di cibo come di cultura e di sapere.

È difficile dirsi pacifisti di fronte al dolore degli altri, di fronte alle ingiustizie planetarie. Eppure è di pace che abbiamo bisogno, a dispetto dell'evidenza.

Ben venga dunque la Fondazione Langer che premia gli invisibili costruttori di pace e di giustizia, silenziosi eroi della speranza.

La rete ci porta nel cuore degli avvenimenti, ed è fantastico sentirsi partecipi del mondo che cambia. Vorrei andare controcorrente e affermare che conoscere personalmente, stringere una mano, ascoltare da vicino una testimonianza, interloquire con l'altro è un privilegio imparagonabile. Questa è stata la mia esperienza con le sorelle e i fratelli del mondo che sono venuti da lontano per affermare la dignità umana: da Haiti (dopo il furto dei passaporti) come dalla Tunisia (donne fortissime protagoniste della primavera araba). E anche chi non è

riuscito a venire, perché scomparso (in Somalia), o perché privato del passaporto (la carissima Narges Mohammadi, in Iran), ha lanciato un messaggio di straordinaria forza contro l'indifferenza e il cinismo di certa politica che si nasconde dietro una ragion di stato che colloca l'umanità fuori dalla Storia dell'umano.

Antonio Cassese, grande esperto di diritti umani, nel libro *L'esperienza del male* cita una storia raccontata dal Premio Nobel Elie Wiesel. Vorrei aggiungerla ai tanti debiti che abbiamo nei suoi confronti e riportarla qui, come conclusione.

«Un giusto si è fitto in capo di salvare gli abitanti di una città, in preda al peccato. E perciò ogni giorno gira per tutte le strade, con un cartello che esorta gli abitanti a non rubare, a non uccidere, a non commettere altri mali. All'inizio tutti lo guardano perplessi; molti sorridono, o scuotono il capo. Tutti continuano a commettere peccati.

Passano i giorni e gli anni e il giusto continua a girare col suo cartello. Ormai è diventato vecchio, continua a girare e a gridare di non violare i comandamenti. Finché un giorno un bambino gli chiede: “Ma non ti sei accorto che gridi, gridi, e nessuno ti ascolta? Non ti accorgi che tutto quel che fai non serve a nulla?”. “Certo, risponde il vecchio, me ne sono accorto. All'inizio giravo, giravo e gridavo, perché speravo di cambiarli. Ora però mi rendo conto che non li cambierò mai.

E se ora continuo a gridare, è perché non voglio che loro cambino me”».

IL PREMIO INTERNAZIONALE  
ALEXANDER LANGER



## BIOGRAFIA DI ALEXANDER LANGER



Alexander Langer adolescente (foto di famiglia)

Alexander Langer nasce il 22 febbraio 1946 a Sterzing/Vipiteno (Alto Adige/Südtirol). Giornalista, traduttore, insegnante. Collabora con varie riviste, associazioni, iniziative civiche.

Impegnato fin da giovanissimo per la convivenza interetnica e l'autonomismo democratico in Alto Adige. Dal 1978 viene eletto nel Consiglio provinciale e della Regione Trentino-Alto Adige, da ultimo nella Lista verde alternativa per un altro Sudtirolo-Grüne alternative Liste fürs andere Südtirol.

Negli anni '80 è tra i promotori del movimento politico dei Verdi in Italia e in Europa, come forza innovativa e trasversale. Partecipa ad un intenso dialogo di ricerca con la cultura della sinistra, dell'area radicale, dell'impegno cristiano e religioso, delle nuove spiritualità, di aree non

conformiste ed originali che emergono anche tra conservatori e a destra, o da movimenti non compresi nell'arco canonico della politica.

Deputato al Parlamento europeo dal 1989, primo presidente del neocostituito Gruppo Verde europeo. Si impegna soprattutto nella politica estera e di pace, per relazioni più giuste Nord-Sud ed Est-Ovest. Viaggi e missioni ufficiali in Israele, Russia, Brasile, Argentina, ex-Jugoslavia, Libia, Egitto, Cipro, Malta. Viene rieletto nel 1994. Aumenta via via il suo impegno nel conflitto in ex-Jugoslavia, sostenendovi le forze di conciliazione interetnica. Il 26 giugno si reca a Cannes con altri parlamentari per portare ai Capi di Stato e di Governo un drammatico appello: «L'Europa muore o nasce a Sarajevo».

Al censimento del 1981 e 1991 Alexander Langer, che si era sempre dichiarato di madre lingua tedesca, rifiuta di aderire alla schedatura nominativa che rafforza la politica di divisione etnica. Con questo pretesto nel maggio '95 viene escluso, senza troppo scandalo, dalla candidatura a sindaco di Bolzano, la sua città.

Decide di interrompere la sua vita il 3 luglio 1995, all'età di 49 anni. Riposa nel piccolo cimitero di Telves/Telfes (BZ), accanto ai suoi genitori.

COSTRUTTORI DI PONTI,  
ESPLORATRICI DI FRONTIERA

1997: Khalida Toumi Messaoudi, Algeria

**Detesto le prigionie mentali**

«Detesto le prigionie e le gabbie, non solo quelle fisiche, ma soprattutto quelle mentali, contro cui Alexander Langer ha combattuto tutta la vita. Sono felice di ricevere questo premio, perché ciò significa che ci sono, al di fuori dell'Algeria, tante persone che riconoscono che la lotta delle donne e degli uomini democratici algerini appartiene in realtà a tutti gli uomini e donne democratici del mondo. Consegnarmi questo premio è riconoscere a me algerina, cioè africana, musulmana, berbera, araba, mediterranea, lo statuto dell'universalità».

1998: Yolande Mukagasana e Jacqueline Mukansonera, Ruanda

**Conoscere la verità, preparare la riconciliazione**

«Conoscendo la verità il nostro popolo avrà più possibilità di salvezza. Testimoniando su quello che è successo in Ruanda giustizia finirà per essere fatta. E così si aprirà quella che è l'unica strada possibile: la riconciliazione del popolo ruandese. Se prevarrà invece il silenzio, la storia non farà che ripetersi».

1999: Ding Zilin e Jiang Peikun, Cina

**Il bene supremo della libertà**

«Conosciamo nostro figlio. Se non fosse morto durante il massacro di piazza Tienanmen, se oggi fosse vivo, non smetterebbe di lottare per la libertà. Crediamo che la gente non debba accontentarsi di una vita mediocre, perché una vita può avere senso solo se ognuno di noi mette al primo posto, giorno per giorno, la propria dignità».

2000: Natasa Kandić, Serbia e Vjosa Dobruna, Kosovo

**Resistenza quotidiana**

«In questi anni abbiamo conosciuto tantissime persone che facevano il nostro stesso lavoro. Abbiamo incontrato croati che proteggevano i propri vicini musulmani. Abbiamo parlato con dei musulmani che difendevano i propri vicini serbi. Ecco, tutta questa gente che abbiamo conosciuto negli anni della guerra ci ha aiutato a credere che lottando giorno dopo giorno la situazione potrà cambiare».

2001: Sami Adwan, Palestina e Dan Bar On, Israele

**Disarmare la storia**

«Qualche giorno fa eravamo insieme a un incontro nell'Irlanda del Nord e qualcuno ha usato un'espressione molto appropriata: siamo impegnati a disarmare la storia. Ecco, credo sia una bella immagine. Noi vogliamo che la storia non sia una fonte di guerra; siamo impegnati su questo obiettivo».

2002: Esperanza Martínez, Ecuador

**L'unica terra che abbiamo**

«I paesi ricchi di minerali, diamanti, petrolio sono quelli che devono sopportare le maggiori umiliazioni e distruzioni, inclusa la guerra, perché tutto viene giustificato nel nome della possibilità d'accesso alle risorse. Il petrolio si esporta, viene bruciato e incentiva un modello che, dal punto di vista economico, si considera sviluppato. A noi resta l'inquinamento e la distruzione dell'unica terra che abbiamo».

2003: Gabriele Bortolozzo, Italia

**Diritto universale alla salute**

«Alla Montedison mi sentivo una specie di sopravvissuto. Su sei compagni di lavoro del mio reparto 4 erano morti di tumore e 1 era malato. Per questo ho deciso, dal 1985, di dichiararmi obiettore di coscienza al lavoro nocivo e di impegnarmi contro l'occultamento sistematico degli effetti dannosi di alcune produzioni industriali».

2004: Fondazione Pogranicze, Polonia

**Terre di confine**

«Le zone di confine non sopportano conformismo passivo, ma solo consenso. L'atto di riconciliazione, nonostante comportamenti sempre delle notevoli difficoltà, non dovrà mai approdare a un oscuramento della verità, né tanto meno all'oblio. Condivisione non significa omogeneità; andare incontro non significa omologarsi. Ciò che è fondamentale in queste terre non è tanto il conflitto quanto piuttosto il punto d'incontro».

2005: Irfanka Pašagić, Bosnia

**I bambini ricordano**

«Una generazione è andata perduta. I morti ancora buttati qua e là in centinaia di fosse comuni, i sopravvissuti impietriti nel passato. Crescono nuovi bambini. Molti di loro studiano nelle scuole con le mura ancora insanguinate. Guardano i carnefici. Liberi. E potenti. E ascoltano le storie dei loro dispersi. E devono guardare al futuro. Le vittime chiedono verità e giustizia. Loro il passato non lo possono dimenticare. Potranno andare avanti soltanto se avranno la sicurezza che la loro sofferenza sarà riconosciuta».

2006: Ibu Robin Lim, Indonesia

**L'inizio della vita**

«Credo che un inizio della vita sano e dolce sia il fondamento di un futuro d'incanto. La pace del mondo può venire costruita, cominciando oggi, un bambino per volta. Per questo mi impegno in favore di una gravidanza sana, un parto dolce, un'accoglienza felice del neonato e contro la malnutrizione e la tendenza a medicalizzare l'evento della nascita».

2007: Zackie Achmat, Sudafrica

**Essere trattati da uguali**

«Nella vita ho imparato che niente è impossibile. Quando abbiamo iniziato la campagna per la cura dell'AIDS anche gli attivisti dei paesi occidentali ci avevano scoraggiato. Non era pensabile di portare i farmaci nei paesi poveri: troppo costosi. Oggi in Africa ci sono più di 2 milioni di persone sotto trattamento. Tutto questo non sarebbe stato possibile senza un tenace attivismo che dal basso

ha mobilitato le comunità, e verso l'alto ha coinvolto il governo e le istituzioni internazionali».

2008: Villaggio Ayuub, Somalia, in memoria di Maana Suldaan Abdirahmaan

### **La forza delle donne**

Maana c'insegna che ricostruire non significa necessariamente riprodurre il passato. Ha agito secondo la tradizione di solidarietà comunitaria delle famiglie eminenti ma rinnovandola a fondo. Da sei anni il villaggio di Ayuub ha un'amministrazione democratica che cerca di superare le divisioni tribali, di casta e di sesso. «Le donne – ripeteva spesso – sono la grande risorsa della Somalia. Se in questo paese martoriato la vita continua dopo anni di guerra, lo si deve soltanto a loro».

2009: Narges Mohammadi, Iran

### **Diritto alla democrazia**

«La società iraniana sta rivendicando con forza il proprio diritto alla democrazia. Studenti, lavoratori, insegnanti, donne, giovani avanzano richieste precise e il Governo dovrà dare loro una risposta. Una risposta soddisfacente. Non è un problema di un'élite, è il problema di un'intera nazione».

2010: Fondazione Stava 1985, Italia

### **Memoria attiva**

«La memoria di quanto è accaduto in Val di Stava, a causa della sconsiderata tendenza a ignorare le più elementari norme di sicurezza del lavoro e a trasformare in merce la natura, continua a interrogarci sulle implicazioni

umane, culturali e politiche di quel disastro e di altri simili, verificatisi prima e dopo in varie parti del mondo».

2011: Associazione FDDPA, Haiti, in memoria di Elane Printemps Dadoue

### **Haiti vive**

Dadoue non era sola e i suoi amici hanno continuato da quel giorno il suo paziente lavoro, non solo ad Haiti. Per questo il Premio Alexander Langer è rivolto a loro, in memoria di lei, che ha coraggiosamente esplorato i tanti modi di essere autori del proprio destino, di agire con efficacia negli interstizi di un potere stupidamente fiero della propria arroganza, per dare voce ai singoli e non perdere il contatto con i loro bisogni, per opporre la logica solidale della libera decisione dal basso al moderno gigantismo dei poteri globali.

2012: Association Tunisienne des Femmes Démocrates (ATFD), Tunisia

### **Primavera euro mediterranea**

La lunga e coraggiosa lotta per i diritti e la democrazia di uno fra i soggetti più significativi che agiscono nel contesto tunisino, per sottolineare così la centralità della lotta per i diritti delle donne, condizione essenziale per il successo di qualsiasi transizione democratica. Le grandi opportunità e rinnovate speranze aperte dalla primavera araba, nella prospettiva che proprio Alexander Langer auspicava di nuove forme di partenariato fra paesi e soggetti diversi, intese a creare condizioni di pace e convivenza e a favorire così uno sviluppo più equilibrato e rispettoso dell'ambiente.

IL PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER  
ALLA CAMERA DEI DEPUTATI\*

Con il premio annuale a lui intitolato, l'omonima Fondazione cerca di tenere vivo il ricordo del parlamentare europeo Alexander Langer, presentando all'opinione pubblica il lavoro di persone non conosciute al grande pubblico che si sono distinte per le loro scelte coraggiose, per l'indipendenza di pensiero e il profondo impegno civile e sociale.

Su iniziativa delle deputate dell'Ufficio di Presidenza, la Camera dei deputati promuove annualmente l'incontro con le personalità premiate, alla presenza del Presidente della Camera.

L'assegnatario del premio, pari a 10.000 euro, viene individuato ogni anno dal Comitato scientifico e di garanzia della Fondazione, formato da personalità indipendenti nominate per la durata di tre anni.

Per il 2012 il Premio internazionale Alexander Langer è stato assegnato alla Association Tunisienne des Femmes Démocrates (ATFD), che lavora da più di vent'anni per la promozione dei diritti delle donne nel quadro più generale dell'affermazione dei diritti umani.

Per il 2011 il Premio internazionale Alexander Langer è stato assegnato all'associazione di Haiti FDDPA (Fos pou Defann Dwa Payzans Aysien) in memoria di Elane

\* Si ringrazia il Servizio Rapporti internazionali

Printemps “Dadoué”, che fin dai primi anni '90 si è battuta con coraggio e costanza al fianco della popolazione rurale haitiana oppressa nella strenua difesa dei suoi diritti fondamentali.

Per il 2010 il Premio internazionale Alexander Langer è stato assegnato alla Fondazione italiana Stava 1985.

La Fondazione Stava 1985 Onlus è stata costituita all'indomani della tragedia avvenuta il 19 luglio 1985 in Val di Stava, in cui persero la vita 268 persone per il crollo di discariche a servizio di miniere. Sono coinvolti nel progetto gli enti pubblici rappresentativi delle comunità colpite dalla catastrofe. La Fondazione si è posta il compito della «memoria attiva», come l'ha definita l'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in occasione dell'udienza al Palazzo del Quirinale il 22 settembre 1999, una memoria che non è fine a se stessa, ma che vuole creare e rafforzare quella coscienza delle proprie personali responsabilità e che deve servire per evitare che si ripetano ancora avvenimenti simili, prevedibili ed evitabili. Per realizzare tale obiettivo, la Fondazione opera su tre versanti: iniziative per onorare la memoria delle 268 vittime della catastrofe; informazione circa genesi, cause e responsabilità della catastrofe; formazione rivolta agli studenti delle scuole superiori, delle università, ai laureati e tecnici e agli amministratori che hanno la responsabilità di bacini di decantazione e di strutture geotecniche.

Nel 2009 il Premio internazionale Alexander Langer è stato assegnato alla giornalista iraniana Narges Mohammadi, vicepresidente e portavoce del Centro dei difensori

dei diritti umani e presidente del Comitato esecutivo del Consiglio nazionale della pace.

In sua vece, il premio è stato ritirato da Shirin Ebadi, Premio Nobel per la Pace 2003, della quale la signora Mohammadi è stretta collaboratrice, poiché le autorità iraniane hanno ritirato il passaporto a Narges Mohammadi – peraltro senza motivazione ufficiale – vietandole così l’espatrio.

Nelle passate edizioni il premio è stato assegnato:

- 2008 al villaggio somalo Ayuub, in memoria del lavoro della sua fondatrice Maana Suldaan ‘Abdirahmaan ‘Ali ‘Iise;

- 2007 a Zackie Achmat, direttore della ONG Sudafricana Treatment Action Campaign - TAC, per il suo impegno di lotta all’AIDS;

- 2006 a Ibu Robin Lim. La Lim, indonesiana, conosciuta anche come “ostetrica dai piedi scalzi”, è stata premiata per il suo impegno a favore di una gravidanza sana, un parto dolce, un’accoglienza felice del neonato e contro la malnutrizione. Dopo lo tsunami si è inoltre instancabilmente impegnata nella ricostruzione ambientale e sociale della sua terra;

- 2005 a Irfanka Pašagić, nata a Srebrenica, psichiatra e presidente di Tuzlanska Amica, per il suo impegno a favore dei profughi di Srebrenica e del dialogo interetnico;

- 2004 alla Fundacja Pogranicze di Sejny, Polonia, fondazione impegnata a contrastare ricorrenti tentazioni nazionaliste, razziste e antisemite e a favorire il dialogo interreligioso;

- <sup>(1)</sup>2003 a Gabriele Bortolozzo, operaio al Petrochimico di Porto Marghera, per la sua pionieristica lotta contro l'uso nello stabilimento del cloruro di vinile monomero;
- 2002 a Esperanza Martínez, fondatrice in Ecuador dell'associazione Acción Ecológica e co-fondatrice di Oil-watch, la rete internazionale sorta per difendere gli eco-sistemi e i diritti delle popolazioni indigene dai danni conseguenti alle attività petrolifere;
- <sup>(2)</sup>2001 a Sami Adwan e Dan Bar On, co-direttori dell'istituto di ricerca sulla pace PRIME (Peace Research Institute in the Middle East);
- <sup>(3)</sup>2000 a Natasa Kandić, un'intellettuale serba, e a Vjosa Dobruna, pediatra kosovara, per i loro meriti nell'attività di opposizione al regime Milosevic;
- <sup>(4)</sup>1999 a Ding Zilin e Jiang Peikun, figure emblematiche del dissenso cinese dopo Tienanmen;
- 1998 alla tutsi Yolande Mukagasana e alla hutu Jacqueline Mukansonera, nel quadro del conflitto civile ruandese;
- 1997 a Khalida Toumi Messaoudi, protagonista storica dei movimenti per i diritti civili in favore delle donne in Algeria.

<sup>1</sup> La cerimonia del Premio 2003 non è stata ospitata alla Camera dei deputati.

<sup>2</sup> La cerimonia del Premio 2001 non è stata ospitata alla Camera dei deputati per motivi organizzativi.

<sup>3</sup> La cerimonia del Premio 2000 si è tenuta nel 2005. Hanno partecipato le assegnatarie del premio 2000 (Natasa Kandić e Vjosa Dobruna) e l'assegnataria del Premio 2005 Irfanka Pašagić.

<sup>4</sup> La cerimonia del Premio 1999 non è stata ospitata alla Camera dei deputati.

## REGOLAMENTO DEL PREMIO

Con questo premio annuale la Fondazione intende onorare e tenere vivo il ricordo di Alexander Langer, presentando all'opinione pubblica il lavoro di persone anche sconosciute che, con scelte coraggiose, indipendenza di pensiero, forte radicamento sociale, siano capaci di illuminare situazioni emblematiche e strade innovative per il perseguimento degli obiettivi indicati nell'art. 2 dello Statuto.

La dotazione del premio è di 10.000 Euro che, in particolari casi, può essere suddiviso in più parti. Alla dotazione annuale possono contribuire anche singoli, gruppi, istituzioni pubbliche che condividano lo spirito del presente regolamento. La dotazione può essere aumentata in caso di sottoscrizioni che risultino eccedenti il suo ammontare.

L'assegnatario/a del premio viene individuato/a entro il 31 dicembre di ogni anno dal Comitato scientifico e di garanzia della Fondazione, formato da personalità indipendenti nominate per la durata di tre anni. Nella sua prima riunione il Comitato nomina al suo interno un/a presidente e un/a vicepresidente con funzioni di segreteria. Le sue decisioni, libere e inappellabili, devono essere prese con il più ampio consenso, comunque non inferiore alla maggioranza di 2/3 dei membri.

Gli amici e i sostenitori della Fondazione possono presentare, in forma scritta e ben motivata, in modo singolo o collettivo, una candidatura al premio entro il 31 ottobre di ogni anno. Il Comitato può incaricare una o più persone, anche esterne, di svolgere specifici lavori istruttori e/o di documentare per un delimitato periodo l'attività dei premiandi.

Nel corso della solenne cerimonia di assegnazione del premio viene letta la motivazione fornita dal Comitato scientifico e di garanzia. Per sottolineare la continuità della ricerca legata al premio, la prolusione viene possibilmente tenuta dal/la premiato/a dell'anno precedente. La sede dell'assegnazione del premio può cambiare di anno in anno per andare incontro alle richieste di ospitarlo e sostenerlo che eventualmente perverranno entro il 31 dicembre di ogni anno.

La composizione del Comitato scientifico e di garanzia per il triennio in corso è indicato nella sezione "Fondazione" del sito [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org) <sup>(5)</sup>

<sup>5</sup> Composizione del Comitato scientifico e di garanzia della Fondazione Alexander Langer-Stiftung per il periodo 2011-2014:

Fabio Levi (presidente), Bettina Foa (coordinatrice), Annamaria Gentili, Anna Bravo, Gianni Tamino, Grazia Barbiero, Margit Pieber, Pinuccia Montanari, Francesco Palermo, Andrea Lollini, Marianella Sclavi, Marijana Grandits, Marco Onida, Mao Valpiana, Christoph Baker, Ilaria Sala, Karin Abram, Maria Bacchi, Massimo Luciani, Paolo Bergamaschi, Roberto De Bernardis, Roland Benedikter.

Composizione del Consiglio d'amministrazione della Fondazione Alexander Langer-Stiftung per il periodo 2011-2014:

Enzo Nicolodi (presidente), Christine Helfer (vicepresidente), Ingrid Facchinelli (tesoriere), Mohsen Farsad, Giorgio Mezzalira, Edvige Ricci, Marino Vocci, Edi Rabini.

*Enti che hanno finanziato il Premio:*

Edizioni 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2012: Fondazione Cassa di Risparmio di Bolzano / Stiftung Südtiroler Sparkasse

Edizioni 2010, 2011: Fondazione Culturale Responsabilità Etica

*Enti che hanno reso possibile la cerimonia di premiazione:*

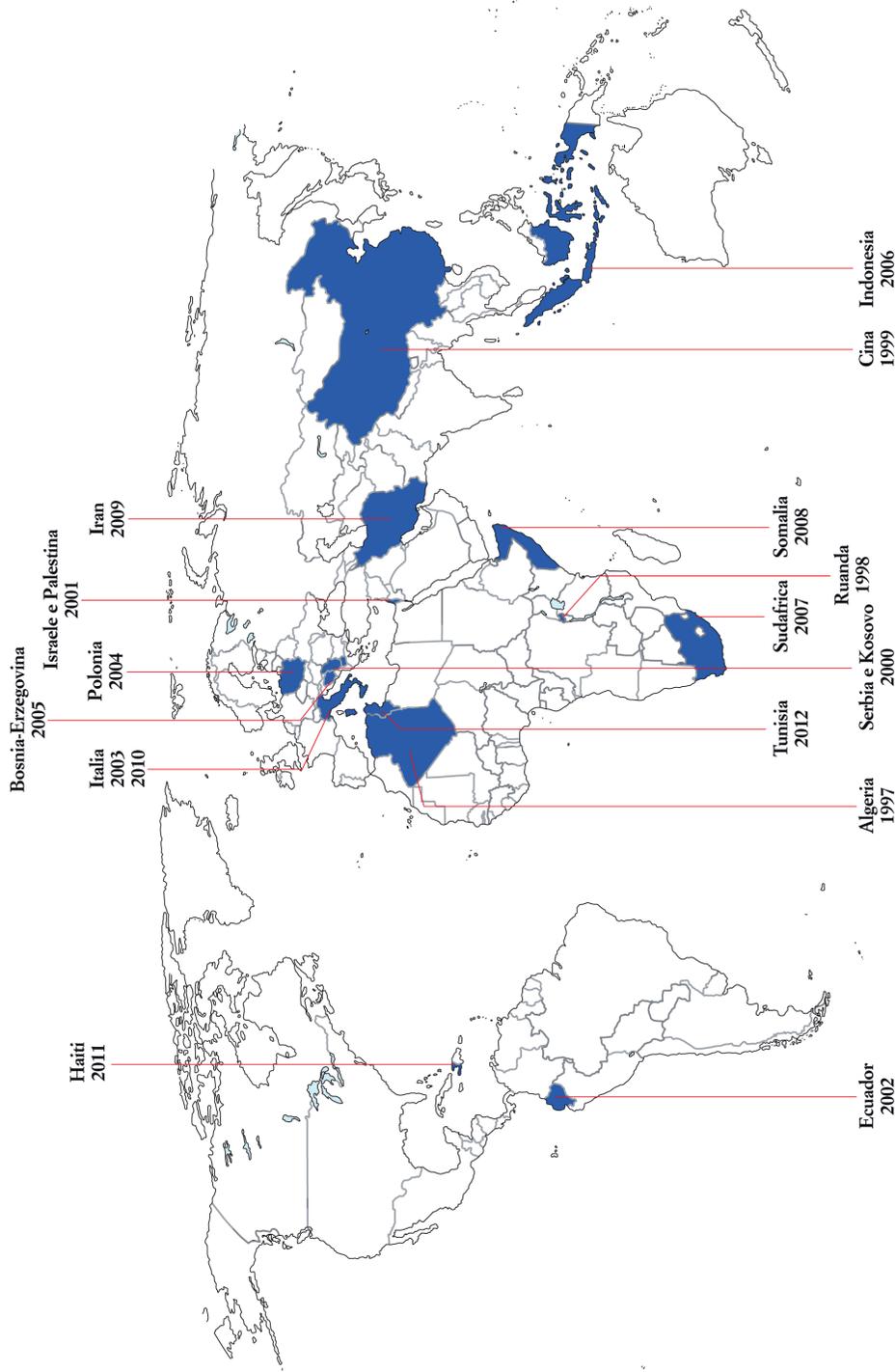
Città di Bolzano / Stadt Bozen

Autonome Provinz Bozen Südtirol / Provincia autonoma di Bolzano Alto Adige / Provinzia autonoma de Bulsan Südtirol

Regione Autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol / Autonome Region Trentino-Südtirol

# LA GEOGRAFIA DEL CORAGGIO

## LE REALTÀ DI PROVENIENZA DELLE PREMIATE E DEI PREMIATI



## LE MOTIVAZIONI DEI PREMI DAL 1997 AL 2012



PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 1997 A  
KHALIDA TOUMI MESSAOUDI



Khalida Toumi Messaoudi  
(Foto Fondazione A. Langer-Stiftung)

C'è oggi una grande urgenza di mettere al centro dell'attenzione internazionale e degli uomini di buona volontà quanto sta accadendo in Algeria, perché i gravissimi attacchi cui è sottoposta la società civile di questo paese, a noi così vicino, non possono non interpellarci.

Nell'assegnare il Premio Alexander Langer per il 1997 a Khalida Toumi Messaoudi, il Comitato di garanzia dell'associazione Pro Europa non vuole solo sottolineare quanto di coraggioso questa donna ha già fatto, ma soprattutto quanto deve ancora fare, come democratica e come donna, per difendere e riaffermare in Algeria quei principi di libertà, di uguaglianza, di convivenza, di dignità, di tolleranza religiosa, di parità fra i sessi che consideriamo universali e che già costituiscono il patri-

monio ideale di tante algerine e tanti algerini durante la lotta di liberazione anticoloniale.

Khalida Toumi Messaoudi, 39 anni, protagonista storica dei movimenti per i diritti civili delle donne in Algeria, è una figura di primo piano della resistenza democratica che lotta per non essere schiacciata fra l'integralismo islamico e il potere militare. Dal 1993 vive semi-clandestina nel suo stesso paese perché formalmente condannata a morte dagli integralisti islamici. Ha già subito due attentati dai quali è miracolosamente sfuggita. Condivide questa sorte con altri concittadini, noti o anonimi, che lavorano per lo stesso progetto di società e ai quali i fautori di un progetto totalitario negano il diritto primordiale alla vita e all'impegno pubblico. Nel 1992 ha collaborato con il presidente algerino Boudiaf, assassinato nel giugno dello stesso anno in circostanze non ancora chiarite. È una delle principali animatrici dell'associazione RACHDA; co-fondatrice dell'associazione S.O.S. Femmes en Détresse e dirigente del partito Rassemblement pour la Culture et la Democratie (RCD) nelle cui liste è stata eletta in parlamento il 5 giugno 1997. Al centro del suo attuale impegno è la campagna "un milione di firme" per emendare il Codice della famiglia in vigore dal 1984 in favore dei diritti civili delle donne algerine.

Il Comitato di garanzia auspica che il conferimento del premio a Khalida Toumi Messaoudi sia solo l'inizio di un percorso di aiuto, attenzione, solidarietà nei confronti delle donne e degli uomini che in Algeria si battono per quei principi che sono stati tra gli impegni fondamentali di Alexander Langer e oggi dell'associazione Pro Europa.

p. il Comitato di garanzia: Peter Kammerer (presidente), Birgit Daiber, Lisa Foa, Renzo Imbeni, Simonetta Nardin, Anna Segre, Gianni Sofri, Gianni Tamino, Massimo Tesei.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 1998 A  
YOLANDE MUKAGASANA E JACQUELINE MUKANSONERA



Da sinistra: Jacqueline Mukansonera, Yolande Mukagasana  
(Foto Fondazione A. Langer-Stiftung)

Con l'assegnazione di questo premio alla memoria di Alexander Langer vogliamo innanzitutto segnalare un caso di solidarietà e coraggio civile, avvenuto nel quadro di uno dei più tragici eventi di questo secolo: il massacro di 800.000 cittadini del Rwanda – in maggioranza di etnia tutsi, ma anche di molte persone di origine hutu – perpetrato nel corso di poche settimane a partire dal 7 aprile 1994.

La tutsi Yolande Mukagasana e la hutu Jacqueline Mukansonera si conoscono appena, ma Jacqueline si assume il compito di salvare Yolande da una morte sicura a rischio della sua vita. Altri casi simili si sono certamente verificati nel Rwanda del 1994, così come durante altri genocidi in altri paesi.

Vogliamo segnalare questo episodio che Yolande

racconta nel suo libro/testimonianza *La mort ne veut pas de moi* (ed. Fixot 1997), perché dimostra che anche nelle situazioni più brutali ed estreme, esistono spazi per le responsabilità e le iniziative individuali, e sia possibile perseguire valori come la tolleranza e la convivenza tra gli esseri umani.

In particolare abbiamo voluto premiare in Yolande Mukagasana non solo la vittima di un genocidio in cui ha perso l'intera sua famiglia, ma anche il suo coraggio e la sua volontà di sopravvivere per testimoniare la sua esperienza, affinché eventi così atroci non vengano abbandonati all'oblio, non possano ripetersi ed i responsabili non restino impuniti. E in Jacqueline Mukansonera non solo l'audacia, l'inventiva e la coerenza con cui è riuscita a salvare Yolande, ma anche la discrezione e la modestia con cui è ritornata al suo lavoro in associazioni cristiane nel Rwanda del dopo-genocidio.

Vogliamo inoltre, attraverso il premio a queste due persone, ricordare il genocidio del 1994 in Rwanda poiché non venga archiviato, nella nostra memoria europea, come uno dei tanti eventi drammatici che si svolgono in aree considerate lontane e periferiche del nostro pianeta. Soltanto mezzo secolo fa, nel cuore dell'Europa, ebrei e ariani di Germania, Italia, Francia, Olanda, Ungheria e di molti altri paesi, si sono trovati in situazioni non dissimili da quelle dei tutsi e hutu del Rwanda e hanno dovuto affrontare analoghe scelte. E così, in questi ultimi anni, i croati, i bosniaci, i serbi e i kosovari, o, in un contesto diverso, gli stessi algerini. A Yolande e Jacqueline vogliamo dire che non vengono da un mondo esotico e lontano, ma che viviamo tutti una storia unitaria

e indivisibile, e identico è comunque il valore universale dei diritti umani. Vogliamo inoltre, con questo premio, esprimere anche una nota polemica nei confronti dell'Europa e del mondo occidentale.

Il genocidio del 1994 in Rwanda era da tempo annunciato ed esplicitamente programmato dal regime di Juvenal Habyarimana, con il quale molti paesi, in primo luogo la Francia, intrattenevano intensi rapporti di cooperazione anche militare.

Le responsabilità dell'Europa in Rwanda risalgono certo a tempi lontani, quando le potenze coloniali manipolavano ed esasperavano vere o presunte differenze etniche, sulla base di politiche note ma non abbastanza meditate se, ancora all'inizio di questo decennio, gli stessi paesi ex-coloniali sostenevano un regime razzista invece che proteggere le forze di opposizione, hutu e tutsi, che sono poi state vittime dei massacri. E se le stesse Nazioni Unite chiudevano gli occhi ritirando, nell'aprile 1994, i caschi blu presenti nel paese, togliendo così di mezzo gli ultimi ostacoli all'avvio degli eccidi di massa. Auspichiamo che la recente storia del Rwanda, attraverso le testimonianze di Yolande e Jacqueline, possa essere raccolta e pensata non soltanto sotto l'aspetto dell'importanza delle scelte individuali, ma anche come un contributo per stabilire tra i paesi rapporti responsabili e ispirati ai valori riconosciuti negli atti costitutivi della comunità internazionale.

p. il Comitato di garanzia: Peter Kammerer (presidente), Birgit Daiber, Lisa Foa, Renzo Imbeni, Simonetta Nardin, Anna Segre, Gianni Sofri, Gianni Tamino, Massimo Tesei.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 1999 A  
DING ZILIN E JIANG PEIKUN



Da sinistra: Ding Zilin, Jang Jelian, Jiang Peikun  
(Foto Fondazione A. Langer-Stiftung)

Ding Zilin, una signora cinese oggi alle soglie della sessantina (così come suo marito Jiang Peikun), era fino a poco tempo fa una persona relativamente poco nota a livello internazionale – e soprattutto in Italia – a causa della natura silenziosa e sotterranea, poco “mediatica”, della sua attività. Ma negli ultimi mesi, in corrispondenza con il crescente interesse per il decennale della Primavera di Pechino dell’89 e del massacro di Tienanmen del 4 giugno di quell’anno, si è assistito a una vera e propria “scoperta” del personaggio, oggi considerato la figura più originale e più significativa del dissenso cinese.

Ding Zilin e Jiang Peikun erano professori di filosofia all’Università del Popolo di Pechino, e membri del Partito comunista cinese. Avevano un unico figlio di diciassette anni, Jang Jelian, studente di liceo. Jelian

partecipò attivamente, nonostante le preoccupazioni dei genitori, al grande movimento della Primavera. La sera del 3 giugno uscì di casa, e verso le undici fu ucciso nei pressi della piazza Tienanmen da un colpo di arma da fuoco sparato da un soldato. Fu una delle prime vittime di quella notte orrenda. Quante vittime, non si sa ancora: centinaia probabilmente (e migliaia i feriti), a Pechino e in altre grandi città. Per non parlare degli arresti e delle dure condanne – anche a morte – nei mesi e negli anni che seguirono. Molte di più, le vittime – migliaia – secondo le organizzazioni per i diritti umani. Un numero irrisorio – e soprattutto tra i soldati! – nella versione ufficiale del Governo, che ha sempre continuato a negare il massacro e ad attribuire i «disordini» ad un piccolo gruppo di «elementi controrivoluzionari». Dieci anni fa, poco tempo dopo aver perso il loro figlio, Ding Zilin e Jiang Peikun decisero di dedicarsi a un'opera pietosa e tenace di ricostruzione di quanto era accaduto. Si proposero di stendere pazientemente un catalogo dei morti (nome, cognome, provenienza, modi e circostanze della morte), e un altro dei sopravvissuti più sfortunati, perché mutilati e invalidi, e privi di aiuto. In quest'opera li aiutarono un certo numero di altri parenti di vittime, incontrati per caso o trovati con lunghe e tenaci indagini. Si trattò – si tratta – di un'attività assai difficile. Innanzitutto per l'ostilità immediata del Governo, che non trovò opportuno incarcerare Zilin (dato il prestigio che veniva conquistandosi), ma che sottopose periodicamente i due coniugi a lunghi periodi di arresti domiciliari e a pretestuose inchieste giudiziarie (anche in questo momento Zilin e suo marito sono agli arresti domiciliari). Inoltre,

Ding Zilin perse il suo posto di insegnante e venne esclusa dal Partito (ufficialmente, per non aver rinnovato per tempo la tessera).

Ma difficile era anche trovare le notizie, rintracciare le persone, convincerle a parlare. Occorreva infatti superare un muro di silenzio, costruito dall'umiliazione di un lutto negato, dalla paura di ritorsioni, dalla voglia di dimenticare. Ciò nonostante, poco per volta, Ding Zilin è riuscita a ricostruire almeno parzialmente, e a rendere pubbliche, 155 storie di morti nel grande massacro, e alcune decine di storie di vivi che portano tuttora nella loro carne e nella loro sfortuna quotidiana il segno di quella notte. Ciò che ci ha colpito nella vicenda umana, etica e politica di Ding Zilin si potrebbe così riassumere.

In primo luogo, questa donna straordinaria rivendica il diritto alla memoria. Non si può dirlo meglio che con le sue stesse parole: «Una persona può fare molte scelte diverse: io ho scelto di documentare la morte». «Ho scavalcato montagne di cadaveri, e ho galleggiato sulle lacrime delle famiglie delle vittime». «La vita è sacra. Ma anche la morte è sacra. [...] Come popolo cinese possiamo avere molti obiettivi e sogni da raggiungere, ma penso che dobbiamo porre una priorità nello stabilire un sistema morale in cui una sconsiderata noncuranza per la vita umana sia lasciata alle nostre spalle. Penso che proprio questa sarebbe la mia risposta se qualcuno mi chiedesse perché ho scelto di documentare la morte». «Non voglio che queste vittime siano morte di una morte anonima, in circostanze sconosciute».

La ricerca di Ding Zilin e Jiang Peikun parte appunto da qui: dalla voglia di restituire alle vittime un volto e

un nome, e anche – in qualche modo – un senso alla loro morte. Accanto a questo, un desiderio di cercare e dare conforto e solidarietà a persone che – negato ufficialmente il massacro – non avevano neppure diritto al lutto. Non va dimenticato, fra l'altro, che Ding Zilin e Jiang Peikun hanno costruito una rete di aiuti a famiglie e a invalidi in gravi difficoltà economiche e privi di ogni tipo di assistenza. Sacerdotessa della memoria più che militante politica, non per questo Ding Zilin è meno consapevole del suo collocarsi all'interno di una grande battaglia non-violenta per la democrazia e i diritti umani in Cina.

Di recente, a nome di un gruppo di famiglie delle vittime, Ding ha ufficialmente sporto denuncia contro i responsabili del massacro, chiedendo alle massime autorità dello Stato che sia aperta un'inchiesta giudiziaria, e fatta giustizia. E non a caso il più celebre tra i dissidenti cinesi, Wei Jingsheng (ora forzatamente esule negli Stati Uniti), ha indicato in Ding Zilin la persona che meglio incarna la grande rottura tra regime e popolazione che il massacro di Tienanmen ha sancito. E nelle parole del direttore esecutivo di Human Rights in China (un'organizzazione di cui Ding fa parte dal 1993), «Ding Zilin è l'attivista per i diritti umani più attiva e rispettata in Cina per il lavoro implacabile e coraggioso che ha svolto negli ultimi dieci anni in circostanze estremamente difficili e ostili». Il Premio Langer 1999 vuol quindi rendere omaggio innanzitutto al rispetto della vita: un valore del quale Ding Zilin e Jiang Peikun si sono fatti testimoni coraggiosi e infaticabili. Ma anche alla lotta per la democrazia, le libertà civili e politiche, i diritti umani, in un

contesto difficile come è quello rappresentato non tanto dalle “culture” asiatiche quanto dai regimi politici che governano quella parte del mondo così vasta e importante.

Comitato di garanzia dell'Associazione Pro Europa: Peter Kammerer (presidente), Birgit Daiber, Lisa Foa, Renzo Imbeni, Simonetta Nardin, Anna Segre, Gianni Sofri, Gianni Tamino, Massimo Tesei.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2000 A  
NATASA KANDIĆ E VJOSA DOBRUNA



Da sinistra: Natasa Kandić, Vjosa Dobruna  
(Foto Fondazione A. Langer-Stiftung)

Con questo premio la Fondazione vuole ricordare Alexander Langer, il parlamentare europeo che ha deciso di morire il 5 luglio 1995 e incoraggiare persone che si battono per la convivenza tra i popoli, per la difesa di diritti universali e la tutela della natura. Il premio è dotato di una somma di 20.000.000 di lire.

Natasa Kandić (1946), laureata in Sociologia nel 1972 presso l'Università di Belgrado, entra a far parte di quel gruppo di intellettuali che, già a partire dal 1990, si oppone attivamente alla linea politica repressiva delle autorità serbe nei confronti delle minoranze democratiche e si impegna per la difesa dei diritti umani e per la difesa delle vittime di soprusi perpetrati nel nome della superiorità etnica o nazionale. È nel 1992 che fonda lo Humanitarian Law Center a Belgrado, di cui è attual-

mente il direttore esecutivo. Inizia a recarsi con regolarità anche in Kosova/o, dove oltre a raccogliere una documentazione sul campo, fornisce assistenza legale, ed altre forme di solidarietà. Nel 1996 apre un ufficio dello HLC anche a Pristina. Continua la sua attività nonostante le minacce e le limitazioni imposte dal regime di Belgrado, non fermandosi nemmeno dopo lo scoppio della guerra. Natasa Kandić, nel pieno dei bombardamenti NATO, si reca più volte in taxi a Pristina, per rendersi conto direttamente della situazione, rischiando la vita per portare in salvo qualche kosovaro. Fa sentire spesso la sua voce attraverso la stampa internazionale e grazie al lavoro d'inchiesta portato avanti con gli uffici dell'HLC, ha potuto offrire un prezioso contributo alla creazione del tribunale dell'Aja e alle sue prime sentenze di condanna. Di recente ha ricevuto insieme a Veton Surroi, direttore del quotidiano di Pristina *Koha Ditore*, il premio per la democrazia dal National Endowment for Democracy a Washington.

Vjosa Dobruna (1955), pediatra di Pristina, partecipa dagli anni '90 alla resistenza non violenta ed alla disobbedienza civile sostenuta dal popolo kosovaro, contro la politica discriminatoria del regime di Milosevic. Perso il lavoro nel '92, come tutti i medici e i professori di lingua albanese, decide di dedicare la vita all'impegno a fianco delle donne e dei bambini kosovari. Ed è così che, grazie alla collaborazione di associazioni di donne di Bologna, dà vita a Pristina ad un Centro per le donne e i bambini, che si impegna in particolare nel campo della salute e dell'istruzione. All'esplosione della guerra, nel marzo scorso, Vjosa Dobruna decide di trasformare il Centro,

dotato di qualche attrezzatura, in un ospedale di fortuna. Viene improvvisamente catturata in punta di mitra, caricata a forza su un treno e condotta fino a Tetovo, in Macedonia. Nemmeno qui, nel campo profughi, si perde d'animo e riesce a continuare il suo lavoro con le donne e con i bambini, impegnandosi a mettere in piedi un Centro simile a quello di Pristina. Rientrata con i primi convogli di profughi alla fine della guerra, Vjosa Dobruna si impegna nella ricostruzione delle cose e delle relazioni tra le persone. Vuole che il Kosova/o vinca questa decisiva sfida e possa diventare veramente un paese per tutti quelli che vogliono viverci nel rispetto reciproco. Ha ricevuto di recente un incarico ONU volto proprio a favorire e promuovere il processo di riconciliazione nel suo paese (Co-Head of the Department of Democratic Governance and Civil Society of the Joint Administrative Structure of the United Nations Mission in Kosova).

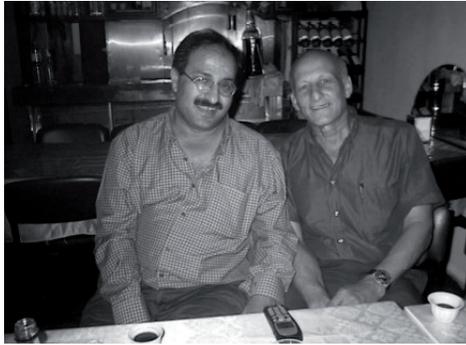
Una menzione speciale verrà conferita al deputato russo Sergei Kovaljev per il suo impegno per la difesa dei diritti umani in Cecenia.

Il Presidente del Comitato scientifico: Renzo Imbeni

Il Presidente della Fondazione: Helmuth Moroder

Il Comitato scientifico e di garanzia della Fondazione è composto da Renzo Imbeni (presidente), Bologna, deputato europeo, vice-presidente del P.E.; Gianni Tamino (vice), Padova, biologo, docente universitario; Ursula Apitzsch, Frankfurt, docente e ricercatrice universitaria; Anna Bravo, Torino, storica, docente universitaria; Elis Deghenghi Olujtæ, Pula/Pola critica letteraria, docente universitaria; Sonia Filippazzi, Roma, giornalista, Segretariato ONU contro la desertificazione; Pinuccia Montanari, Reggio Emilia, giornalista, bibliotecaria università; Margit Pieber, Wien, insegnante, giornalista; Alessandra Zendron, Bolzano, giornalista, consigliere Regione Trentino-Südtirol.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2001 A  
SAMI ADWAN E DAN BAR ON\*



Da sinistra: Sami Adwan, Dan Bar On  
(Foto Fondazione A. Langer-Stiftung)

Sami Adwan insegna all'Università di Betlemme nei territori autonomi palestinesi, Dan Bar On è docente all'Università di Beer Sheva in Israele. Insieme dirigono l'istituto di ricerca sulla pace PRIME (Peace Research Institute in the Middle East) a Beit Jala nei territori autonomi.

Il comitato motiva la sua decisione come segue:

Mentre molti parlano del fallimento del processo di pace di Oslo, Sami Adwan e Dan Bar On con la loro collaborazione continuativa e con la fondazione del PRIME alla fine del 1999 hanno dato un esempio pratico del fatto

\* Dan Bar On è morto il 4 settembre 2008 all'età di 69 anni. Sami Adwan continua, anche nel suo nome, l'impegno di PRIME.

che la collaborazione fra gli appartenenti ad entrambi i popoli rappresenta il solo modo praticabile per uscire dal conflitto attuale che tenga conto degli obiettivi umani, democratici e ambientali. Con il loro lavoro concreto, svolto con grande impegno nonostante le crescenti difficoltà degli ultimi mesi e esponendosi a gravi rischi, assistiti da altre donne e altri uomini palestinesi e israeliane/i, Sami Adwan e Dan Bar On continuano a credere nella possibilità di trovare soluzioni democratiche ed eco-sostenibili per questa regione contesa, il che nel contempo è anche ciò che si chiede alle forze politiche.

Il PRIME si propone di contribuire a realizzare le infrastrutture intellettuali per un possibile progetto di pace, di rimuovere gli ostacoli attualmente esistenti e apparentemente insormontabili che impediscono il processo di pace e di influenzare in tale senso l'opinione pubblica in Israele e Palestina. Per fare ciò bisogna soprattutto formare una nuova generazione di insegnanti e politici che siano disposti a garantire la coesistenza pacifica e la cooperazione nonché la salvaguardia dell'ambiente sociale e naturale. In questo senso PRIME contribuisce già oggi al rafforzamento della società civile in Palestina e in Israele attraverso una serie di progetti, sia in fase di attuazione che di elaborazione.

Dan Bar On è nato a Haifa, figlio di emigranti ebreo-tedeschi. È stato per 25 anni membro del Kibbutz Revivim, ha lavorato in ambito agricolo e nel contempo ha studiato psicologia sociale. Per molti anni si è occupato dei figli delle vittime dell'Olocausto e dei figli dei loro carnefici analizzando le conseguenze dei traumi subiti da entrambe le parti. I suoi libri su questo argomento sono

stati tradotti in molte lingue. Come docente dell'Università di Beer Sheva Dan Bar On, ancor prima che si arrivasse agli accordi di Oslo, aveva istituito gruppi di dialogo fra studenti israeliani e palestinesi sulla base di una concezione del conflitto che considera la convivenza all'interno della società civile la cosa per cui "combattere" senza però tralasciare di elaborare i motivi del conflitto. Dopo la stipulazione degli accordi di pace di Oslo, Dan Bar On ha allacciato stretti contatti con organizzazioni non governative palestinesi che intendevano promuovere il processo di pace al fine di migliorare le condizioni di vita della popolazione palestinese.

Sami Adwan viene da una famiglia musulmana praticante di Beit Sahur nei pressi di Betlemme. Dal 1972 al 1976 ha studiato in Giordania ad Amman, dove dopo aver conseguito il diploma in pedagogia è restato per lavorare in qualità di lettore. Nel 1979 si trasferisce a San Francisco con tutta la famiglia, laureandosi alla California State University. Dal 1982 al 1984 Sami Adwan ha lavorato come lettore all'Università di Hebron. Nel 1987 ritorna a San Francisco, dove ottiene il Ph.D. Dopo il suo ritorno nella West Bank nel 1991-1992 è rinchiuso nelle carceri israeliane con l'accusa di essere un attivista palestinese. Dal 1992 è docente di pedagogia all'Università di Betlemme, specializzandosi in questioni relative al conflitto israelo-palestinese e in educazione ambientale. Sin dall'inizio dei colloqui di Oslo collabora con numerose organizzazioni non governative, occupandosi in modo particolare della revisione dei libri di scuola nei territori autonomi.

Dan Bar On e Sami Adwan si sono conosciuti lavo-

rando per le organizzazioni non governative e a sostegno del processo di pace. Quanto più chiaramente andavano delineandosi le difficoltà a livello politico di questo processo di pace, tanto più convintamente i due hanno lavorato assieme su questioni civili e scientifiche per una collaborazione fra israeliani e palestinesi. Il frutto del progetto *Youth and History. Historical Consciousness among Palestinian and Israeli Adolescents* è uno studio pubblicato nel 1999 dalla Körber-Stiftung. Da quando hanno fondato assieme PRIME – che lavora come organizzazione non governativa – Sami Adwan e Dan Bar On si occupano principalmente di mostrare in studi e conferenze come l'escalation del conflitto israelo-palestinese comporti anche una progressiva distruzione dell'ambiente, segnalando nel contempo le organizzazioni non governative impegnate nel contrastare tale fenomeno. Inarrestabili, Sami Adwan e Dan Bar On hanno continuato a vedersi e a lavorare al PRIME anche dopo lo scoppio della nuova intifada.

Assegnare il premio a questi due uomini di scienza attivisti della pace e ambientalisti significa premiare il lavoro e lo sforzo di persone che vedono in uno sviluppo civile, democratico ed ecologico del Medio Oriente l'unica possibilità di risolvere il conflitto nella loro regione e che sono disposti ad impegnarsi per un superamento del conflitto nonostante le pressioni e noncuranti dei pericoli.

Il Comitato scientifico e di garanzia:

Renzo Imbeni (presidente), Ursula Apitzsch, Anna Bravo, Elis Deghenghi Olujia, Sonia Filippazzi, Pinuccia Montanari, Margit Pieber, Gianni Tamino, Alessandra Zendron.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2002 A  
ESPERANZA MARTÍNEZ



Esperanza Martínez  
(Foto Fondazione A. Langer-Stiftung)

Il premio è stato assegnato a Esperanza Martínez, 43 anni, madre di tre bambini, biologa con specializzazione in sistemi di gestione dell'ambiente. Nata e cresciuta a Panama, vi ha effettuato gran parte degli studi. Al suo rientro in Ecuador ha deciso di mettere tutte le sue conoscenze ed energie al servizio della parte più indifesa della società e dell'ambiente. All'inizio degli anni '70 il Governo del suo Paese ha rilasciato ad alcune imprese multinazionali delle concessioni di ricerca ed estrazione petrolifera, in una vasta area amazzonica di oltre 1 milione di ettari, in uno dei territori più ricchi di specie animali e vegetali dell'intero pianeta. L'attività di estrazione del petrolio in eco-sistemi così delicati produce un drastico peggioramento delle condizioni ambientali e di vita delle popolazioni indigene, mettendo in crisi

un sapiente uso del territorio e delle sue risorse naturali, nonché un consolidato sistema di relazioni sociali.

Consapevole della complessità degli interessi in gioco, Esperanza Martínez ha deciso di dare il suo sostegno ai gruppi di donne e di associazioni locali, contribuendo a tessere, con pazienza e tenacia, una rete di alleanze sempre più ampie che hanno coinvolto prima la conca amazzonica e poi un numero crescente di associazioni del Sud e del Nord del Mondo. E ha saputo collegare la richiesta di riconoscimento dei diritti violati e di moratoria delle attività petrolifere, che causano inquinamento e perdita di biodiversità, con quelli più generali dell'effetto serra e del cambiamento climatico, affrontati all'Assemblea ONU di Rio. Hanno così potuto conoscersi, scambiarsi dirette esperienze, acquisire nuove competenze, rafforzarsi reciprocamente, numerosi gruppi di resistenza indigena per esempio in Venezuela (Amigrana), Colombia (Censat e Uwa), Perù (Racimos de Ungurahui), Argentina (Mapuche), Thailandia (Kalayanamitra Council), Birmania (Eri), Nigeria (Era e Mosop), e Georgia.

Ne sono nati, dal 1990, prima l'Osservatorio socio-ambientale dell'Amazzonia, uno spazio di lavoro comune e di confronto tra organizzazioni ecologiste e sindacali, poi l'associazione Acción Ecológica con la sua campagna internazionale Amazonia por la Vida. E nel 1996 la Red de Resistencia a las Actividades Petroleras en los Trópicos - Oilwatch, di cui Esperanza Martínez ricopre ancora oggi il ruolo di coordinatrice e alla quale aderiscono, da 46 paesi diversi di Asia, Africa, America Latina, Europa, Usa e Australia, oltre 100 gruppi indigeni, ecologisti, religiosi, di difesa dei diritti umani.

Nel maggio del 1995 Esperanza Martínez ha portato la sua testimonianza alla Conferenza di Venezia sulle “Donne per il diritto ad un ambiente sano e alla giustizia” a sostegno del progetto di istituzione di una Corte internazionale per l’ambiente presso le Nazioni Unite. Nel 1998 si è impegnata con successo affinché la nuova Costituzione dell’Ecuador riconoscesse il principio di precauzione, motore di tutta la politica ambientale, e il «diritto collettivo ad un ambiente non contaminato».

Tra le opere informative e divulgative di cui è stata coautrice vanno segnalati: *Amazonia por la Vida: Debate ecológico del problema petrolero en el Ecuador*, 1993; *Guía para enfrentar las actividades petroleras en territorios indígenas*, 1994. Ha curato inoltre due volumi dedicati all’attività petrolifera nei paesi tropicali : *Oilwatch*, 1996 e *Voces de Resistencia a la actividad petrolera en los Trópicos*, 1997. Ha inoltre pubblicato numerosi articoli in Ecuador e in altri paesi su questo decisivo tema.

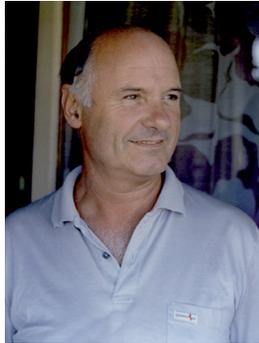
Negli ultimi anni Esperanza Martínez si è concentrata nella lotta contro l’espansione di un oleodotto che attraversa l’Ecuador da est a ovest, colpendo aree fragili e densamente popolate. Di recente ha partecipato all’occupazione nonviolenta del Ministero dell’energia. L’impegno per l’affermazione del diritto ad un ambiente sano nel suo paese è stato energico, ma sempre nonviolento nei metodi, svolto con passione e intelligenza, senza tregua, ma anche con allegria. Per il suo stile di lavoro e la sua coerenza, lo scrittore Jeo Kane l’ha definita «*el corazón verde del Ecuador*». E Nnimmo Bassy ha scritto di lei: «Esperanza è una donna con delle convinzioni molto forti e profonde. Ha le caratteristiche di una rivoluzionaria. Ecco ciò che ti

trasmette: convinzioni. Ti aiuta a camminare nell'oscurità. Non importa quanto profonda, sapendo che ci sarà la luce alla fine del tunnel».

Nell'anno dell'Assemblea mondiale dell'ONU sullo "sviluppo sostenibile" che si terrà a Johannesburg nell'autunno 2002, a 10 anni dalla conferenza di Rio del 1992, molti paesi hanno adeguato le loro legislazioni nazionali alle Convenzioni internazionali avviate per proteggere il nostro limitato ambiente. In diversi paesi del mondo si registrano però più deforestazione, inquinamento, povertà, ingiustizie, negazione di diritti individuali e collettivi. Con questo riconoscimento ad Esperanza Martínez, il Comitato scientifico della Fondazione Alexander Langer vuole segnalare che i grandi eventi internazionali, così carichi di aspettative, possono infine deludere se non vengono accompagnati da un diffuso impegno di individui e comunità, in direzione di una conversione ecologica profonda e socialmente desiderabile, che promuova, come ripeteva Alexander Langer, una vera, «pace tra gli uomini e con la natura».

Il Comitato scientifico e di garanzia della Fondazione Alexander Langer è composto da Renzo Imbeni (presidente), Ursula Apitzsch, Anna Bravo, Elis Deghenghi Olujiae, Sonia Filippazzi, Pinuccia Montanari (relatrice), Margit Pieber, Gianni Tamino, Alessandra Zendron.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2003 ALLA  
MEMORIA DI GABRIELE BORTOLOZZO



Gabriele Bortolozzo  
(Foto Fondazione A. Langer-Stiftung)

Il premio è stato assegnato alla memoria di Gabriele Bortolozzo per tramite dell'Associazione che porta il suo nome.

È difficile immaginare una lotta più solitaria e pionieristica di quella che Gabriele Bortolozzo, operaio al Petrolchimico di Porto Marghera, inizia nei primi anni Settanta contro l'uso nello stabilimento del cloruro di vinile monomero (CVM). All'epoca il sindacato locale è concentrato sul tema della difesa del posto di lavoro, la sensibilità ecologista è minoritaria, gli organismi preposti al controllo della nocività e la magistratura sono sordi alla questione CVM. Si sa poco e non si fa niente per sapere, con il risultato che nel corso degli anni si arriverà a 260 vittime (157 operai morti e 103 ammalati) e alla devastazione della laguna.

Nel 1973, subito dopo aver saputo che l'OMS ha riconosciuto gli effetti cancerogeni del CVM, Gabriele Bortolozzo dà il via a un lungo scontro con il colosso chimico. Non accetta di farsi visitare nell'infermeria di fabbrica precisando di non fidarsene; protesta perché agli operai ammalati si fanno mancare le cure; di anno in anno accumula esposti e denunce sulla nocività nei reparti e sull'inquinamento ambientale, e si impegna per promuovere una campagna di opinione contro lo scarico nel mare Adriatico dei fanghi Montedison. È il primo operaio in Italia a dichiararsi obiettore di coscienza alle produzioni nocive e a rifiutarsi pubblicamente di lavorare nei reparti del CVM, tra i primi a sollevare il problema dello smaltimento e occultamento all'estero dei residui tossici delle lavorazioni.

Nel frattempo svolge una inchiesta capillare per censire le vittime del CVM. Parte dalle persone che conosce, e seguendo i fili delle relazioni allarga il campo di ricerca; forte della sua conoscenza del ciclo produttivo, mette insieme liste di nomi reparto per reparto, raccoglie le schede mediche, parla con gli ammalati e con le vedove; un passo dopo l'altro, una notizia dopo l'altra, scopre i casi e li cataloga. A questo lavoro da detective accompagna lo studio. Si procura tutti i dati disponibili della Montedison, dell'OMS, di fabbriche simili all'estero, esamina i risultati e a volte li corregge e li integra, dove c'era il vuoto fa nascere un patrimonio di conoscenza. E diventa, prima di qualsiasi medico, magistrato o specialista, il vero esperto della nocività del CVM. La risposta aziendale è una serie ininterrotta di soprusi, fino all'isolamento in un reparto confino. Ha dalla sua parte la

Commissione ambiente del Consiglio di fabbrica, ma il sindacato nel suo complesso non lo sostiene.

Negli anni Novanta Bortolozzo è meno solo. Sull'onda della crescente attenzione ecologista e quindi anche dell'interesse per i suoi dossier su problemi di inquinamento, viene invitato a convegni e dibattiti, e va a parlare in alcune scuole, l'attività che gli sta più a cuore. Stringe rapporti con Medicina Democratica, e nel 1994 pubblica sulla rivista del gruppo un dossier sulle morti e malattie da CVM al Petrolchimico; nello stesso anno presenta al pubblico ministero di Venezia Felice Casson un esposto che sarà la base delle indagini per il processo contro i dirigenti Montedison ed Enichem iniziato nel '98 e conclusosi con una generale assoluzione nel 2001, ma con una forte crescita di consapevolezza sulla necessità di costruire strumenti di tutela dei cittadini e dei lavoratori dai danni ambientali.

Questa è una storia importante, lungo la quale Bortolozzo sceglie costantemente di fare da ponte fra diritti/bisogni spesso contrapposti, come quello di avere un lavoro e quello di preservare salute e ambiente. Ma non è tutta la sua vita. Lontanissimo dal "lavorismo" tanto diffuso nel movimento operaio, Bortolozzo è un uomo che si dedica ai figli e ai rapporti umani, un uomo attento al bello, alle piccole cose, al privato, al "superfluo", che per sé e per gli altri vuole il pane, ma anche le rose; che spende tempo e energie per approfondire la conoscenza del territorio, dei fiumi, della flora, della fauna, e sa distinguere centinaia di uccelli dal canto e ricostruire gli itinerari veneti di Hemingway. Il pensionamento dà più spazio a queste passioni. Studia, organizza per amici

e sconosciuti gite ciclo-botaniche nei dintorni della sua casa, e escursioni a tema su un artista o sull'architettura di un dato periodo storico, per esempio le ville del Terraglio e della riviera del Brenta, i paesini costruiti intorno al fiume o al canale; pensando soprattutto ai più giovani, fornisce schede e materiali informativi. Sono aspetti e modi di vita che rivelano una concezione della mascolinità rinnovata e aperta, in cui la pensione è una gioia anziché una crisi da perdita di ruolo, e un ideale educativo fondato sulla condivisione delle esperienze, sul fare (ancora una volta) da ponte fra persone, temi, punti di vista.

Gabriele Bortolozzo muore il 12 settembre 1995 a Mogliano Veneto, investito mentre pedalava sulla amata bicicletta. L'Associazione a lui dedicata, creata dai suoi figli Beatrice e Gianluca con altri amici e estimatori, è impegnata per la salvaguardia del patrimonio culturale e ambientale del territorio veneto. Ha partecipato al processo contro l'Enichem, creato due borse di studio, sviluppato un sito Internet per divulgare la propria attività e costituire una biblioteca telematica. Ha pubblicato, postumo, il libro di Gabriele Bortolozzo *L'erba ha voglia di vita*, l'inchiesta *Terra, Aria, Acqua, Valutazione o Svendita*, il volume *Processo a Marghera*. Di fronte all'urgenza di "globalizzare" il diritto al lavoro e insieme la tutela della vita umana animale e ambientale, di fronte alla deriva efficientista che divora il tempo e schiaccia la soggettività e di fronte al rischio di un azzeramento della memoria operaia, la Fondazione Alexander Langer-Stiftung vede in Gabriele Bortolozzo una preziosa figura di riferimento e nella Associazione una garanzia per la continuazione dei

suoi studi, del suo lavoro e della sua visione del mondo.

Il Comitato scientifico e di garanzia della Fondazione Alexander Langer è composto da Renzo Imbeni (presidente), Gianni Tamino (vicepresidente), Anna Bravo (relatrice), Ursula Apitzsch, Patrizia Failli, Annamaria Gentili, Liliana Cori, Pinuccia Montanari, Margit Pieber, Alessandra Zendron.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2004 ALLA  
FUNDACJA POGRANICZE DI SEJNY, POLONIA



Da sinistra: Crzysztof Czyzewski,  
Malgorzata Sporek-Czyzewska, Wojciech Szroeder  
(Foto Fondazione A. Langer-Stiftung)

Pogranicze, Grenzland, terra di confine, borderland. È una fondazione sorta nel 1990 a Sejny, una cittadina di seimila abitanti situata nel nord-est della Polonia, nei pressi del confine con la Lituania, un crocevia di popoli, religioni e antiche tradizioni. È stata creata da un piccolo gruppo di animatori culturali che aveva partecipato attivamente all'attività clandestina di Solidarnosc negli anni '80 e che, in questo luogo apparentemente periferico, ha avviato un lavoro minuto e paziente di ricostruzione delle memorie dimenticate o negate. Per questo la scelta di andare ad abitare, vincendo consolidati pregiudizi, nel quartiere ebraico della città distrutto (che raccoglieva prima della guerra il 30% della popolazione), di far rivivere – loro non ebrei – la vecchia sinagoga bianca, di

ridare spazio alle tradizioni tzigane e di vecchi credenti ortodossi, di ricostruire le tracce di ormai piccole minoranze le cui propaggini arrivano in Bielorussia, Ucraina, Lituania e nella regione russa di Kaliningrad.

Dopo un lungo lavoro di ricerca, insegnamento, formazione artistica, teatrale e musicale, Pogranicze è divenuto negli anni un importante punto di riferimento, soprattutto in Europa Centrale e Orientale (ma anche Bosnia, Kosovo, Macedonia, Albania, Transilvania, Bukovina), per associazioni e istituzioni che si pongono il problema di contrastare ricorrenti tentazioni nazionaliste, razziste e antisemite o impegnate a favorire il dialogo interreligioso.

Ne sono testimonianza e strumento il Centro di documentazione sulle arti culture nazioni, la Scuola europea, il Café Europa in cui si incontrano e si confrontano artisti e intellettuali, il centro teatrale e la band di musica Klemzer arrivata alla terza generazione, una casa editrice e la rivista *Krasnógruda* che prende il nome da una vicina località in cui è situata una casa di campagna loro donata dal Premio Nobel per la Letteratura 1980 Czeslaw Milosz, loro amico e padre spirituale, dove intendono costruire un centro internazionale per il dialogo tra le culture.

Pogranicze mette al centro della sua attenzione il tema della frontiera, intorno alla quale ruota la storia della Polonia, invasa e spartita più volte, paese dai confini sempre mobili e incerti, spostati di alcune centinaia di km più a ovest dopo la seconda guerra mondiale, subendo i traumi di massicce migrazioni e reinsediamenti di popolazioni. Partiti o espulsi la maggior parte dei tedeschi a ovest, dei bielorussi e ucraini a est, trasferiti i polacchi dalle terre orientali della Polonia cedute all'Unione

Sovietica verso quelle occidentali “riconquistate” dalla Germania, massacrati o dispersi la quasi totalità degli ebrei, ne era risultato un paese di grande omogeneità etnica, un fattore considerato in genere nelle cancellerie mondiali come portatore di pace e tranquillità.

Pogranicze ha voluto compiere il cammino inverso e si è andata a installare proprio in una zona di frontiera, seguendo il principio che la coesistenza di diversi popoli, tradizioni e credenze religiose non rappresenta un problema o una difficoltà, bensì una potenziale occasione di arricchimento per tutti.

Per ulteriori informazioni: <http://www.pogranicze.sejny.pl>

E-Mail [fundacja@pogranicze.sejny.pl](mailto:fundacja@pogranicze.sejny.pl) Tel.+ Fax 0048 87 516 27 65

Il Comitato scientifico e di garanzia della Fondazione Alexander Langer-Stiftung che ha deciso dell'assegnazione del premio è composto da Renzo Imbeni (presidente), Gianni Tamino (vicepresidente), Anna Bravo, Ursula Apitzsch, Patrizia Failli, Annamaria Gentili, Liliana Cori, Pinuccia Montanari, Margit Pieber, Alessandra Zendron.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2005 A  
IRFANKA PAŠAGIĆ



Irfanka Pašagić (Foto Fondazione A. Langer-Stiftung)

Irfanka Pašagić è nata a Srebrenica nel 1953. Dopo aver studiato a Sarajevo e Zagabria, ottenendo la specializzazione in psichiatria, è tornata a lavorare nella sua città natale, dove è rimasta fino all'aprile 1992. Nel corso della prima ondata di pulizie etniche è stata deportata raggiungendo insieme ad altri profughi, dopo varie traversie, la città bosniaca di Tuzla che dopo la caduta di Srebrenica nel luglio del 1995 fu invasa da una nuova ondata di profughi, perlopiù donne e bambini, vedove e orfani, tutti in condizioni terribili.<sup>(1)</sup> Lì, nell'ambito della

<sup>1</sup> Eccezionale testimonianza su cosa accadde a Srebrenica durante l'assedio e dopo la caduta, il libro *Under The UN Flag* è un documento-denuncia sulle responsabilità internazionali nel genocidio di Srebrenica.

Hasan Nuhanović, l'autore, al tempo era traduttore presso il battaglione di Caschi Blu olandesi che doveva garantire la protezione alla popolazione

rete internazionale Ponti di donne tra i confini, creata nel 1993 da Spazio Pubblico di Bologna, Irfanka ha fondato il centro Tuzlanska Amica. Grazie a un progetto di “adozione a distanza”, in questi anni è riuscita a dare una famiglia a oltre 800 bambine e bambini, e ora anche una casa agli orfani entrati nella maggiore età. La sede dell’associazione, dotata di un bel giardino e di un salone in cui si tengono corsi di lingua, feste e incontri conviviali, è diventata uno dei pochi luoghi dove donne, bambini, uomini traumatizzati, possono ricevere aiuto psicologico, ma anche assistenza medica, sociale, scolastica e legale. Si sono così creati anche alcuni posti di lavoro, destinati in primo luogo a giovani donne, anch’esse profughe, che per la loro esperienza sono in grado di entrare in profonda empatia con le persone che si rivolgono al centro. L’ado-

civile assediata.

Una testimonianza diretta e durissima, quella di Nuhanović, che nel genocidio di Srebrenica ha perso il padre, la madre e il fratello e ha deciso di condurre una battaglia, con gli strumenti della legge, per dimostrare la responsabilità della comunità internazionale (e dell’Olanda) nel genocidio del ’95.

Hasan Nuhanović è uno dei testimoni chiave del Tribunale penale internazionale dell’Aja, contro Ratko Mladić, il macellaio di Srebrenica, arrestato lo scorso anno e contemporaneamente sta conducendo un processo contro l’Olanda e il giudizio di secondo grado ha visto emettere una sentenza che condanna l’Olanda per responsabilità diretta nell’uccisione dei suoi parenti durante il genocidio a Srebrenica, sentenza che potrebbe stravolgere le regole internazionali sugli interventi di *peace-keeping* condotti «sotto la bandiera delle Nazioni Unite».

Inoltre:

[http://en.wikipedia.org/wiki/Hasan\\_Nuhanovi%C4%87](http://en.wikipedia.org/wiki/Hasan_Nuhanovi%C4%87)

<http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina>

[/Le-parole-di-Hasan-Nuhanovic-95180](#)

(Nota di Enzo Nicolodi, presidente della Fondazione Alexander Langer-Stiftung).

zione a distanza, sostenuta da una straordinaria rete di associazioni e istituzioni operanti soprattutto in Emilia Romagna e Liguria, non si limita alla distribuzione di soldi: i genitori adottivi, oltre allo scambio di lettere e foto, ricevono puntualmente un rapporto sullo stato di salute, sull'andamento scolastico dei bambini e sono incoraggiati a visitarli a Tuzla o a ospitarli per periodi di vacanza e ristoro. Grazie all'organizzazione olandese Mala Sirena, Irfanka Pašagić ha potuto concretizzare quella che era stata un'altra intuizione importante: la creazione di un team mobile, per andare a cercare e assistere nelle campagne, tra gli oltre 250.000 profughi che vivono in condizioni molto precarie nel distretto di Tuzla e Srebrenica, i casi più difficili e nascosti, attivandosi dapprima con un aiuto di tipo umanitario, per poi verificare l'opportunità di un intervento anche psicologico per i componenti più vulnerabili del nucleo familiare. Irfanka Pašagić partecipa al progetto "Promoting a Dialogue: Democracy Cannot Be Built with the Hands of Broken Souls", diretto dalla psicologa e "traumatologa" di New York Yael Danieli, per il quale si è anche recata alcune volte in Ruanda. È un progetto di dialogo interetnico, rivolto specificamente agli operatori e ai professionisti dell'assistenza sociale e medico-psicologica, teso a rompere quella «cospirazione del silenzio» che tanto contribuisce a perpetuare traumi e conflitti tra le generazioni. È questo anche il senso della sua collaborazione con l'associazione Women of Srebrenica e con molte persone, come la belgradese Natasa Kandić e la kosovara Vjosa Dobruna, già premi Alexander Langer nel 2000, impegnate con lei nella stessa direzione. Il suo lavoro di

psichiatra è ben descritto dal libro *Traumi di guerra* e dalla raccolta di racconti *I bambini ricordano*, realizzata dalla pedagoga della sua équipe Ljubica Itebejac. Fin dall'inizio del suo impegno Irfanka Pašagić ha dimostrato grande sensibilità e buon senso nell'individuare forme adeguate di aiuto alle decine di migliaia di profughi accolti nel distretto di Tuzla. Ha dato costante sostegno al lavoro delle organizzazioni di volontariato, locali e internazionali, scoraggiando qualsiasi discorso fondato su stereotipi e non lesinando critiche anche alla propria parte. È infatti difficile sentirla parlare di "Serbi", "Croati", "Bosniaci", perché, secondo Irfanka, ciascuno deve rispondere delle proprie responsabilità individuali. Nella sua lunga esperienza con le donne e i bambini traumatizzati ha ascoltato centinaia di storie terribili, eppure non c'è mai rancore nelle sue parole, neanche quando parla di chi occupò la sua casa. Ogni volta che qualcuno le chiede della situazione in Bosnia, Irfanka risponde: «vieni a vedere». È poi sempre molto curiosa di conoscere le impressioni dei suoi "ospiti", instancabilmente disponibile a rispondere alle loro domande oltre che ad accogliere il disagio delle persone più sensibili. A Tuzlanska Amica offrono la loro collaborazione volontaria molti giovani, che vi trovano un luogo di formazione fertile e ben accompagnato. Il corso per operatori e operatrici di pace, organizzato dalla Formazione professionale di Bolzano, ha per questo stipulato un accordo per lo svolgimento a Tuzla di alcuni stage previsti dal programma didattico. Irfanka Pašagić può essere davvero definita una "portatrice di speranza". Nell'assegnare a lei il premio quest'anno la Fondazione vuole contribuire a una necessaria riflessione sulla strage

genocidaria di Srebrenica e nello stesso tempo a ripercorrere i passi che avevano portato Alexander Langer ad adottare dieci anni fa le ragioni della città interetnica di Tuzla.

Il Comitato scientifico e di garanzia della Fondazione Alexander Langer-Stiftung è composto da Renzo Imbeni (presidente), Gianni Tamino (vicepresidente), Anna Bravo, Ursula Apitzsch, Patrizia Failli, Annamaria Gentili, Liliana Cori, Pinuccia Montanari, Margit Pieber, Alessandra Zendron.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2006 A IBU  
ROBIN LIM



Ibu Robin Lim  
(Foto di Anna Da Sacco)

Ibu Robin Lim, 49 anni, vive a Bali con il marito, i 7 figli, la sua nipotina. Ha una genealogia sfaccettata, che passa attraverso l'America, l'Indonesia, la Cina, le Filippine, la Germania, l'Irlanda.

La complessità delle sue origini è anche visibile nella varietà del suo lavoro e nella sua personalità. È una ambientalista, una pacifista, una poetessa, ma soprattutto è una ostetrica che lavora da molti anni unendo i saperi femminili tradizionali alle acquisizioni che le vengono dal suo ampio curriculum scolastico e professionale, e scrivendone in libri dedicati al parto e alla maternità.

Al centro del suo lavoro, molti obiettivi difficili. Ibu Robin vuole impedire l'espropriazione delle conoscenze femminili da parte dei medici, un processo avvenuto in Europa a partire dall'Ottocento, e in atto ora in Indo-

nesia. Vuole garantire un'assistenza affettuosa e competente alle madri, una nascita nonviolenta ai bambini. Vuole portare queste pratiche dolci ovunque sia possibile, anche dove «arriva solo chi vola» – di qui il suo soprannome “pettiroso” e la sua immagine di ostetrica dai piedi scalzi. Nel 1994 ha fondato a Bali l'associazione *no profit* Yayasan Bumi Sehat (dove Bumi sta per terra, in tutte le accezioni possibili, e Sehat significa sano, felice), per poter continuare a fare l'ostetrica di paese in paese, disponendo però di una base e di un consultorio per le madri. Con lo tsunami del 26 dicembre 2004 Ibu Robin dà una svolta alla sua vita. Corre in Aceh, nell'isola di Sumatra, una regione dove è morto il 70% della popolazione, dove il tessuto sociale è distrutto e i sopravvissuti gravemente traumatizzati, e inizia una straordinaria opera di ostetricia d'emergenza. Con lei lavorano vere e proprie squadre di sopravvivenza, «angeli delle vitamine», come vengono definite sul sito dell'IDEP Foundation di Bali, un'organizzazione che sostiene il lavoro di Ibu Robin, come fa in Italia l'associazione Il Melograno – Centri Informazione Maternità e Nascita – con le sue numerose sedi provinciali.

I problemi lì sono infiniti, ma Ibu Robin può contare sulla sua esperienza. Conoscendo la gravissima situazione sanitaria di Bali, accoglie nel consultorio anche i parenti infermi che a volte le donne portano con sé e ne fa un consultorio “di comunità”, un posto franco dove si acquietano le tensioni islamico-cristiane-statali. Visto che fa uso di rimedi naturali, della medicina cinese e dell'omeopatia, crea un orto botanico, per ricavare le erbe e per farle conoscere, unificando i saperi di Bali, delle

Filippine, della Malaysia, delle Hawaii, in pratica tutta l'area tropicale del Sud Est asiatico.

Organizza una piccola fabbrica per la lavorazione, intervista i guaritori tradizionali, dà lavoro ad alcune madri, che ora preparano prodotti come il talco per i bambini, farmaci, oggetti di artigianato, corredini per neonati, e crea un piccolo spaccio per venderli. Tutto questo in un villaggio minuscolo che sta alle porte di una città chiamata Ubud.

In Aceh Ibu Robin promuove la creazione di un ritrovo comunale che includerà una clinica, un'aula, la biblioteca, la cucina, la toilette, un campo da gioco per i bambini. Bumi Sehat e IDEP costruiscono, subito dopo il disastro, una clinica che cura fino a 1500 pazienti al mese – ammalati di malaria, feriti da operare immediatamente, con il sangue che manca, le linee elettriche distrutte, l'impossibilità di comprare e installare le attrezzature per l'energia solare, l'alto costo del gasolio per i generatori, in breve in una situazione di emergenza assoluta.

Quello che colpisce nel lavoro di Ibu Robin è l'intreccio fra amore, fermezza, empirismo. Operando per la prima volta in un ambiente islamico, scopre che neppure dopo lo tsunami le donne osano uscire a testa scoperta, e risolve la situazione semplicemente procurandosi decine di metri di stoffa. È sicuramente grazie a scelte come queste che può dire di non avere trovato grossi problemi di comunicazione.

Non è difficile immaginare Ibu Robin che usa lo stesso spirito in situazioni delicatissime, per esempio quando rifiuta di schierarsi per le forze governative o per quelle separatiste in lotta da decenni nell'Aceh, e tutte e due

colpevoli di violazioni pesantissime dei diritti umani. Anche dopo la fragile tregua seguita allo tsunami, Ibu Robin mantiene un atteggiamento totalmente neutrale, l'unico che le consente di essere utile a tutti nello stesso modo, e reagisce energicamente alle proteste che emergono quando un volontario cristiano si innamora di una ragazza locale islamica: la clinica, dice, è di tutti e di nessuno, senza limiti ed esclusioni. Non è un ritirarsi dalla politica, è la volontà di porre il suo lavoro sul piano delle emozioni, del vissuto personale, del contatto psicologico e corporeo.

Fra gli insegnamenti che dobbiamo a Ibu Robin, spicca la convinzione che chi soffre ha bisogno di bellezza, e che la debolezza può e deve trasformarsi in sorgente di forza. Uno dei suoi risultati più importanti è il fatto che a Bali «le donne più povere hanno i parti più belli, che neanche una clinica costosa potrebbe offrire». Una delle sue iniziative più interessanti è aver presentato a Bali, a un festival di scrittori, una poetessa Acehese, per contribuire a trasformare l'immagine dell'Aceh da terra della catastrofe e del bisogno a luogo che sa produrre poesia e ricchezza spirituale. È un esempio di come dar valore e responsabilità alle vittime rendendole protagoniste della propria salvezza.

Il Comitato scientifico della Fondazione è composto da Annamaria Gentili (presidente), Anna Bravo (relatrice), Barbara Bertocin, Edi Rabini, Fabio Levi, Francesco Palermo, Franco Travaglini, Gianni Tamino, Grazia Barbiero, Helmuth Moroder, Liliana Cori, Mao Valpiana, Margit Pieber, Pinuccia Montanari, Ursula Apitzsch.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2007 A  
ZACKIE ACHMAT



Da sinistra: Zackie Achmat, Nelson Mandela  
(Foto Fondazione A. Langer-Stiftung)

Il premio è stato assegnato a Zackie Achmat, nato nel 1962 nel Sud Africa dell'apartheid. Ha vissuto la sua infanzia in una comunità musulmana del Western Cape, dove le sue ascendenze malesiane e due genitori impegnati nelle lotte politiche e sindacali ne hanno fatto un "coloured" sensibile alle ingiustizie e alle discriminazioni imposte ai più deboli. A 14 anni, per aver partecipato a una delle rivolte di Soweto, ha subito tre mesi di prigione. A 18, divenuto un militante delle lotte contro la segregazione, ha conosciuto altre cinque volte le galere del suo paese. Nel 1980, insieme ad altri detenuti, ha partecipato a uno sciopero della fame volto a migliorare le condizioni del carcere scoprendo le potenzialità dei metodi di lotta nonviolenti. Il 1990, dopo la liberazione di Nelson Mandela, è stato anche per lui un momento

di gioia e di grande speranza nel futuro, che ha coinciso però con la traumatica scoperta di essere stato contagiato dall'AIDS. Quell'improvvisa rivelazione pareva segnare per lui la condanna a una morte sicura. Dopo un momento di profonda crisi Zackie Achmat ha però deciso di rinnovare il proprio impegno riorientandolo sui temi drammaticamente vissuti in prima persona. Nel 1994 la fine del regime di apartheid evocava per il "paese arcobaleno", come Desmond Tutu ha definito il Sud Africa, la promessa di un miracolo: quello di una pacifica transizione alla democrazia e all'affermazione per tutti sia dei diritti politici sia di quelli civili e sociali. Proprio nel 1994 Achmat ha fondato la National Coalition for Gay and Lesbian Equality, affinché nella Costituzione sudafricana fosse sancita definitivamente la fine di ogni discriminazione contro l'omosessualità, poi riconosciuta nel 2005 con una sentenza del giudice Albie Sachs. Nello stesso periodo con Edwin Cameron, uno dei pochi giuristi bianchi ad aver a suo tempo difeso in giudizio i militanti dell'African National Congress, ha organizzato il gruppo di difesa legale "AIDS Law Project". Consapevole del grado di straordinaria gravità che quella malattia stava ormai raggiungendo, in particolare negli strati più poveri della popolazione nera, ha fondato nel 1998 la Treatment Action Campaign (TAC), luogo d'impegno comune per la diffusione delle cure contro l'AIDS tra associazioni professionali di medici e infermieri, organizzazioni sindacali e sociali, uomini, giovani e soprattutto donne dei ghetti urbani. Uno dei primi obiettivi della TAC era – ed è – quello di spezzare l'isolamento dei malati di AIDS nella società. La maglietta con la scritta "HIV

positive”, indossata da un individuo sano impegnato nella battaglia contro la stigmatizzazione dei malati, ha contribuito in mille occasioni a far vacillare i pregiudizi della pubblica opinione. Così come accendere, attraverso la somministrazione dei farmaci retrovirali, una speranza di vita nelle persone contagiate ha contribuito a mettere in crisi l’idea di una morte inevitabile e ha indotto molti soggetti passibili di contagio a chiedere il test diagnostico superando la paura di esporsi. Alimentare la speranza era però possibile solo perseguendo concretamente l’obiettivo dell’accesso universale ai farmaci. Lo stesso Achmat ha deciso nel 1999, e fino al 2003, di rifiutare ogni cura finché a qualsiasi malato di AIDS del suo Paese non fosse stato possibile accedere senza difficoltà ai farmaci necessari attraverso il sistema sanitario pubblico. Con questo obiettivo la TAC ha avviato una lunga battaglia contro le multinazionali farmaceutiche per imporre una riduzione drastica dei prezzi: una battaglia per molti aspetti efficace, fatta di processi e di azioni di disobbedienza civile, fino al punto di importare da altri paesi e distribuire illegalmente quantità considerevoli di medicinali. Un secondo terreno di scontro è stato quello delle istituzioni sudafricane, in molti casi poco disponibili ad assumere come centrale la lotta contro l’AIDS attraverso aggiornati sistemi di cura, in un paese dove peraltro il numero dei malati si aggira oggi intorno ai cinque milioni. A questo la TAC ha risposto con una mobilitazione costante – divenuta con il tempo di respiro internazionale – volta a imporre il riconoscimento dell’AIDS come minaccia globale e a sollecitare da parte dello Stato un piano coordinato di cure e azioni concrete, rivolte in primo luogo alle donne

incinte, ai detenuti e ad altre categorie particolarmente esposte. Zackie Achmat è stato ed è tuttora fra gli artefici principali di questa battaglia. Lo è stato mettendosi in gioco in prima persona, nella scomoda posizione di chi rammenta, a un uditorio sordo e recalcitrante, l'incombere di una minaccia di portata epocale. Lo è stato anche organizzando iniziative di lotta nonviolenta, in un rapporto costante fra partecipazione popolare e presenza nelle istituzioni. Tutto questo nell'intento di alimentare, soprattutto fra i più deboli, la speranza in un più diffuso e concreto rispetto del loro diritto a sopravvivere e a essere trattati da eguali.

Il Comitato scientifico della Fondazione è composto da Anna Maria Gentili (presidente), Anna Bravo, Barbara Bertocin, Edi Rabini, Fabio Levi (relatore), Francesco Palermo, Franco Travaglini, Gianni Tamino, Grazia Barbiero, Helmuth Moroder, Liliana Cori, Mao Valpiana, Margit Pieber, Pinuccia Montanari, Ursula Apitzsch.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2008 AL  
VILLAGGIO SOMALO AYUUB\*



Maana Suldaan  
(Foto gentilmente concessa da Elio Sommavilla)

Il premio è stato assegnato al villaggio somalo Ayuub, in memoria del lavoro della sua fondatrice Maana Suldaan 'Abdirahmaan 'Ali 'Iise. Nel 1992, durante la crisi che investe la Somalia dopo il crollo del regime di Siad Barre, Maana Suldaan 'Abdirahmaan, figlia dell'ultimo sultano di Merca, vede le strade della città piene di donne e bambini abbandonati, in fuga dalla violenza e dalla fame. Apre loro le porte della sua casa, li cura, li

\* Mahamud 'Abdi Aaden, Faaduma Suldaan 'Abdirahmaan del villaggio Ayuub, sono stati sequestrati da un gruppo armato mentre viaggiavano da Merka all'aeroporto di Mogadiscio per raggiungere Bolzano dove avrebbero dovuto prendere parte alla cerimonia per l'assegnazione del premio, insieme al loro autista Mohadey, un assistente dell'orfanatrofio Ali Ma 'ow e un agronomo della Fao Mohamed Sheekh. Non sono mai stati ritrovati.

nutre con l'aiuto di un gruppo di donne somale. Intorno è il caos, un paese allo stremo e allo sbando, in cui non esiste più lo Stato e i "signori della guerra" si combattono aspramente per il dominio sul territorio. Eppure – è il primo insegnamento di Maana – qualcosa si può fare. Per i bambini: si cercano le loro famiglie, chi è rimasto solo viene affidato a mamme adottive, si organizzano una scuola materna e un centro medico/nutrizionale che segue 500 piccoli, assiste ai parti, cura malattie endemiche. Per adolescenti e giovani: si aprono scuole che nel 2007 conteranno 12.215 alunni. Per la popolazione: si riattivano 300 km di canali per l'irrigazione, si fondano un'organizzazione non governativa e un villaggio, trasformando una zona di deserto in un'oasi verde, con ortaggi, fiori e alberi, animali. Entrambi prendono il nome da Ayuub, Giobbe, un bimbo trovato accanto alla giovane madre morta.

Maana c'insegna anche che ricostruire non significa necessariamente riprodurre il passato. Agisce secondo la tradizione di solidarietà comunitaria delle famiglie eminenti, ma rinnovandola a fondo. Da sei anni il villaggio di Ayuub ha un'amministrazione democratica che cerca di superare le divisioni tribali, di casta e di sesso. La maggioranza degli studenti sono ragazze – una rivoluzione per la mentalità più diffusa. Quando nel 2004 si apre uno spiraglio per la pace e si elegge un parlamento provvisorio, Maana si batte per una forte rappresentanza femminile, che raggiungerà il 12% dell'assemblea. Soprattutto, s'impegna nell'impresa di convincere le donne a abbandonare la pratica dell'infibulazione, insegnando a trasformarla in un rito simbolico che non leda l'integrità fisica delle bambine. «Le donne sono la grande risorsa

della Somalia – ripeteva spesso – se in questo paese martoriato la vita continua dopo anni di guerra, lo si deve soltanto a loro».

Nel suo lavoro Maana non è sola. Ha l'aiuto fondamentale di Elio Somnavilla, sacerdote trentino, docente di geologia a Ferrara, che ha scelto la Somalia come terra d'adozione, una terra da curare e rispettare avviando progetti di ricerca dell'acqua semplici e attenti all'ambiente, creando con giovani somali l'associazione Water for Life - Acqua per la vita, con sede a Trento e legami significativi in altre città. Water for Life non solo ottiene finanziamenti pubblici, ma promuove l'adozione a distanza e il gemellaggio fra 26 scuole in Italia e altrettante nel distretto di Merca. È uno scambio culturale intenso. Insegnanti e ragazzi somali sono stimolati a recuperare le loro migliori tradizioni artistiche ed espressive, partecipando a gruppi di danza, musica, teatro, sport, a laboratori di artigianato che producono oggetti poi venduti nelle scuole gemellate. I ragazzi italiani rispondono inviando messaggi, videocassette, piccole somme raccolte in famiglia, combattendo sprechi o partecipando ai lavori domestici. Tutti possono fare qualcosa, è un altro insegnamento di Maana. E si può agire insieme senza rinunciare a se stessi – come lei, donna, somala, musulmana, e Elio Somnavilla, occidentale, uomo, prete cattolico.

Il 14 dicembre 2007 Mana è morta improvvisamente, a soli 54 anni. La causa, dicono i suoi collaboratori, non è tanto il lavoro continuo e febbrile che occupa le sue giornate, quanto l'ansia di fronte al flusso di sempre nuovi profughi che arrivano in fuga da Mogadiscio.

Ma Ayuub resta. Assegnare il premio 2008 al villaggio

creato da Maana Suldaan 'Abdirahmaan è per la Fondazione Alexander Langer un modo di essere vicini ai suoi compagni, compagne, amici, sostenendo la sua opera e la sua eredità.

Il Comitato scientifico della Fondazione è composto da Anna Maria Gentili (presidente), Anna Bravo (relatrice), Andrea Lollini, Barbara Bertocin, Edi Rabini, Fabio Levi, Franco Travaglini, Gianni Tamino, Grazia Barbiero, Helmuth Moroder, Liliana Cori, Mao Valpiana, Margit Pieber, Pinuccia Montanari e Ursula Apitzsch.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2009 A  
NARGES MOHAMMADI, IRAN\*



Narges Mohammadi  
(Foto Fondazione A. Langer-Stiftung)

Nata nel 1972 a Zanjan, Narges Mohammadi ha respirato fin da bambina l'atmosfera carica di speranze della rivoluzione khomeinista del 1979, che coglieva inizialmente il desiderio di riscatto nazionale e anticoloniale in un paese ricco di risorse, di storia e di un'antica cultura. Aveva 16 anni nel 1988, alla fine della lunga guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein, quando una società stremata e impoverita iniziava a rivendicare dal basso spazi di libertà e democrazia, riforme economiche e sociali.

\* Narges Mohammadi non ha mai potuto ritirare il premio. Dopo il ritiro del passaporto, l'arresto e il rilascio suo e del marito Taghi Rahmani, il ricovero all'ospedale nel luglio 2010, Narges è stata condannata definitivamente a 6 anni di carcere nel marzo 2012.

Durante gli anni di studi alla facoltà di fisica, Narges si fa promotrice di un'associazione studentesca di nome Roshangaran (gli intellettuali), scrive articoli per giornali indipendenti a favore dei diritti delle donne e degli studenti, viene arrestata due volte per la partecipazione ad incontri giudicati illegali. È un periodo questo in cui si apre una coraggiosa riflessione sulle conseguenze d'ideologie che iniziano a considerare pericolosi anche i sostenitori nonviolenti dei diritti e di una democrazia partecipata. Sostenitori che rispettano profondamente il sentimento religioso, e che proprio per questo ritengono che non lo si possa identificare con il modello teocratico in via d'affermazione nel paese.

Nel 2001 Narges sposa Taghi Rahmani che aveva conosciuto come docente all'università. Ora hanno due bambini, gemelli. Subito dopo il matrimonio, Rahmani, che per le sue idee ha trascorso in prigione ormai un terzo della vita, è arrestato e passa due anni in detenzione preventiva prima di sapere quali accuse gli erano state mosse.

Anche in seguito a queste vicende, Narges aggiunge ai suoi obiettivi la difesa dei detenuti, in particolare di quelli reclusi per reati d'opinione, che vengono spesso arrestati senza precise imputazioni, senza prove, senza che gli avvocati difensori possano aver accesso ai fascicoli dei propri clienti. Divenuta giornalista, scrive su riviste d'orientamento riformista, tra le quali *Hajar*, in cui si batte per l'uguaglianza di tutti i cittadini, indipendentemente dall'appartenenza di genere e dalle opinioni politiche o religiose. Lei stessa viene incarcerata altre due volte e le viene negato il permesso di far parte di cordate ufficiali

e spedizioni, cosa che la costringe a rinunciare ad una delle sue passioni giovanili, le scalate in montagna.

Narges diventa una stretta collaboratrice di Shirin Ebadi, Premio Nobel per la Pace nel 2003, ricoprendo la carica di portavoce e vicepresidente del Centro per la difesa dei diritti umani, che fornisce assistenza legale a centinaia di dissidenti. Dopo l'illegale chiusura del Centro, il 21 dicembre 2008, la stampa internazionale ha dato ampio risalto alle sue dichiarazioni di protesta e ha messo in luce l'ampiezza del sostegno che il Centro ha saputo conquistare.

Il 7 settembre 2008 Narges Mohammadi è eletta presidente del comitato esecutivo del Consiglio nazionale della pace in Iran, una vasta coalizione che si propone di evitare il pericolo di uno scontro militare interno. Ne fanno parte donne e uomini con storie diverse, scrittori, artisti, giuristi, attivisti sociali, studenti, sindacalisti, rappresentanti delle minoranze etniche e gruppi politici. Il Consiglio si oppone principalmente a ogni logica militare o violenta, ma si dichiara anche fermamente contrario ad azioni armate preventive contro l'Iran, che non risolverebbero la crisi nucleare e potrebbero invece destabilizzare la già fragile situazione nella regione del Golfo Persico, aggravando ulteriormente la situazione dei diritti umani. Il National Peace Council vuole far conoscere al mondo l'esistenza di "un altro Iran" che si oppone a ogni azione violenta e s'impegna per la costruzione della pace, sicurezza, stabilità e benessere, attraverso rapporti caratterizzati da tolleranza e amicizia. Narges è convinta che la società iraniana desideri profondi cambiamenti verso la democrazia e il pieno rispetto dei diritti umani:

« Non è un problema di un'élite, scrive, è il problema di un'intera nazione». L'8 maggio 2009, mentre è in partenza per il Guatemala, si vede ritirare il passaporto. Solo dalla stampa viene a sapere che è genericamente accusata di aver svolto attività di «propaganda contro la Repubblica islamica dell'Iran».

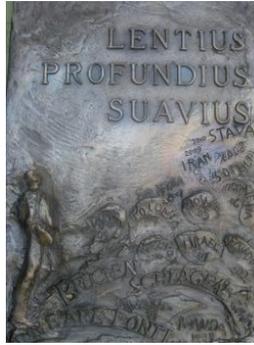
L'ultimo intervento di Alexander Langer al Parlamento europeo, il 29 giugno 1995, era dedicato a una richiesta di sostegno alle donne algerine, che erano state protagoniste della lotta di liberazione anticoloniale e sentivano minacciati i diritti conquistati. Da allora diversi premi hanno portato nel patrimonio della Fondazione un insieme di amicizie e di relazioni con quella parte del mondo islamico in cerca di dialogo e di credibili interlocutori: ecco Khalida Toumi Messaoudi che non ha mai smesso di rivendicare la propria libertà di essere insieme berbera e algerina, musulmana e razionalista; la kosovara Vjosa Dobruna capace di non interrompere il filo dei rapporti con le amiche serbe anche nei momenti più difficili; il palestinese Sami Adwan impegnato con l'amico israeliano Dan Bar On a confrontare le ragioni dei loro popoli da troppo tempo in guerra; la profuga di Srebrenica Irfanka Pašagić tornata nella sua città per portarvi i semi della verità e del dialogo; il miracolo del villaggio somalo Ayuub costruito insieme da Maana Suldaan e da Elio Sommavilla, una donna musulmana e un prete cristiano.

E ora ben arrivata Narges Mohammadi, in questa costellazione di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera, portatrici di speranza.

Il Comitato scientifico della Fondazione è composto da Fabio Levi (presidente), Anna Maria Gentili (vicepresidente), Andrea Lollini, Anna

Bravo, Bettina Foa, Edi Rabini, Francesco Palermo, Gianni Tamino, Giovanni Damiani, Grazia Barbiero, Helmuth Moroder, Ingrid Facchinelli, Liliana Cori, Mao Valpiana, Marco Onida, Margit Pieber, Marianella Scavi, Marijana Grandits, Pinuccia Montanari.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2010 ALLA  
FONDAZIONE STAVA 1985 ONLUS



Targa in bronzo di Sieglinde Taz Borgogno

Alla Fondazione Stava 1985, il Premio Alexander Langer 2010. Poco dopo il mezzogiorno del 19 luglio 1985 un'improvvisa ondata di fango devasta la Val di Stava, una laterale della Val di Fiemme in provincia di Trento, uccidendo in pochi minuti 268 fra donne, uomini e bambini. All'origine del disastro il crollo dei bacini di decantazione della miniera di fluorite di Prestavèl. La sconsiderata tendenza a ignorare le più elementari norme di sicurezza del lavoro e a trasformare in merce la natura, esasperatasi negli anni di euforia industrialista del "miracolo economico", assesta una ferita non rimarginabile alla comunità del luogo e a quelle di provenienza dei turisti colpiti. A distanza di venticinque anni la memoria di quanto è accaduto continua a interrogarci sulle impli-

cazioni umane, culturali e politiche di quel disastro e di altri simili, verificatisi prima e dopo in varie parti del mondo. La vicenda processuale, conclusasi con lievi ma importanti condanne penali e con un risarcimento per le vittime, è infatti servita a chiarire la dinamica dei fatti e a definire responsabilità e complicità delle aziende succedutesi nella proprietà e delle autorità pubbliche implicate almeno per omessa vigilanza. Ma è stata solo un primo passo, pur necessario e ineludibile, sulla strada verso una maggiore consapevolezza del modo insensato e suicida con cui la natura viene quotidianamente piegata a interessi particolaristici e di breve periodo, e dei rimedi per avviare un adeguato cambiamento dei comportamenti individuali e delle politiche pubbliche. Proprio per sollecitare e dare alimento all'attenzione su questi temi la Fondazione Stava 1985, sorta sull'onda dell'emozione successiva alla tragedia e per avviare una gestione ragionata delle sue conseguenze, ha operato con coraggio e intelligenza in molte direzioni:

- ha curato la memoria delle vittime, fra cui molti turisti venuti da fuori, cercando di lenire il trauma patito dai familiari e dall'intera comunità della valle attraverso una ricostruzione dell'accaduto fondata sul rispetto del dolore, del ricordo e della sensibilità di ognuno, e su una ricostruzione razionale delle cause;

- ha impostato un'efficace opera di educazione rivolta al futuro, in particolare per i giovani, creando strumenti informativi mirati a pubblici diversi, offrendo occasioni di visita guidata ai luoghi della tragedia, organizzando corsi di formazione scientifica per operatori specializzati;

- ha avviato iniziative di solidale attenzione e di

comune riflessione volte a legare l'esperienza di Stava a quella di altre realtà analoghe in Italia e in altri paesi. Nell'attività della Fondazione Stava 1985 va inoltre sottolineata la sobria concretezza, intesa, più che a proclamare giusti principi, a sviluppare sensibilità, studi e pratiche corrette intorno a un aspetto cruciale della relazione con gli uomini e l'ambiente, come quello del rapporto fra gestione sapiente delle acque e salvaguardia del territorio. In questo impegno così tenace, concreto e duraturo nel tempo si può intravedere una sintonia con la prospettiva delineata in più occasioni da Alexander Langer, che da consigliere regionale si era intensamente dedicato, nei primi giorni di avvio dell'inchiesta penale, a denunciare pigrizie e riluttanze, perché fosse riconosciuto alle vittime e ai superstiti almeno il diritto alla verità e alla giustizia. Ne aveva tratto anche nuovo impulso a sollecitare l'urgenza di una profonda conversione ecologica dell'economia, degli stili di vita e dei modelli di consumo. «La terra – diceva aprendo il ciclo della Fiera delle utopie concrete a Città di Castello dedicato a acqua, terra, aria e fuoco – ci è stata data solo in prestito dai nostri figli». Con questo premio, a 25 anni da quella immane tragedia, la Fondazione Alexander Langer intende riconoscere e onorare l'impegno della Fondazione Stava 1985 – una sorta di sorella maggiore – per una memoria attiva: insieme potente ammonimento a non ripetere errori del passato e previdente ricerca di strade nuove, rispettose dei diritti degli uomini e della natura.

Il premio, dotato di 10.000 euro, è messo a disposizione dalla Banca Popolare Etica Scrl di Padova

Il Comitato scientifico della Fondazione è composto da:

Fabio Levi (presidente), Anna Maria Gentili (vicepresidente), Andrea Lollini, Anna Bravo, Bettina Foa, Edi Rabini, Francesco Palermo, Gianni Tamino, Giovanni Damiani, Grazia Barbiero, Helmuth Moroder, Ingrid Facchinelli, Liliana Cori, Mao Valpiana, Marco Onida, Margit Pieber, Marianella Sclavi, Marijana Grandits, Pinuccia Montanari.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2011  
ALL'ASSOCIAZIONE DI HAITI FDDPA (FOS POUR DEFANN  
DWA PAYZANS AYSIEN - FORCE POUR LA DÉFENSE DES  
DROITS DES PAYSANS HAÏTIENS ), IN MEMORIA DI ELANE  
PRINTEMPS DADOUE\*



Elane Printemps Dadoue  
(Foto Fondazione A. Langer-Stiftung)

Elane Printemps, da tutti chiamata Dadoue, è nata nel 1963 a Môle Saint Nicolas, ad Haiti, terra di oppressione e sofferenza. Liberatasi dallo schiavismo sin dal tempo della Rivoluzione francese, la sua popolazione non ha mai cessato di pagare il proprio coraggio con la vendetta di grandi potenze, come la Francia e gli Stati Uniti, che l'hanno schiacciata sotto il peso irredimibile di debiti im-

\* Silius Pierre, animatore di FDDPA sulla montagna di Katienn e Dofiné ad Haiti che aveva fatto parte della delegazione venuta in Italia per ricevere il premio, è deceduto nel settembre 2011 in seguito a una crisi cardiaca.

mensi, con il sistematico esproprio dei contadini da parte dei *grandons*, i grandi proprietari terrieri, con le violenze gratuite e sistematiche di dittatori come i Duvalier padre e figlio. Una terra dove la miseria e l'oppressione, ben lungi dall'essere il frutto di una antica maledizione senza speranza, sono piuttosto il prodotto di una consapevole e reiterata rapina ad opera di soggetti internazionali coadiuvati da forze interne interessate a conservare le proprie ricchezze e il proprio dominio.

A vent'anni Dadoue ha lasciato il convento delle suore teresiane. «Mangiavo cinque volte al giorno e pregavo – ha raccontato –. Fuori la gente moriva di fame». Lo ha lasciato per andare a Dofiné, in mezzo alle montagne, a insegnare ai bambini e, guardando prima di tutto al futuro dei più giovani, ad aiutare i contadini nel recupero della terra contro le prepotenze dei grandi proprietari. L'istruzione anche degli adulti, unita allo spirito solidale, è stata sin dall'inizio la leva su cui ha puntato per l'avvio di progetti agricoli sostenibili, finalizzati in primo luogo all'autoconsumo, alla realizzazione di sistemi di irrigazione e di vivai per ridurre la deforestazione delle montagne.

Con questo impegno Dadoue, insieme alla FDDPA, da lei fondata negli anni '80 del secolo scorso, ha offerto occasioni di una vita degna alla sua gente, costretta altrimenti ad emigrare verso le bidonvilles che circondano le città. E alle donne in primo luogo, per le quali la possibilità di intraprendere piccole attività economiche, anche in forma cooperativa, ha voluto dire riprendere in mano la propria vita e potersi sottrarre a una lunga tradizione di sottomissione e violenze. Prima nel dipartimento di

Artibonite e poi in altre zone del Paese, le piccole azioni quotidiane per sottrarre bambini all'accattonaggio e ragazze alla prostituzione, per educare all'igiene e valorizzare la medicina tradizionale, per distribuire medicinali e combattere l'AIDS, sono state un modo concreto per affermare alcuni diritti fondamentali, a partire dalla costruzione di reti di auto aiuto promosse dal basso.

Un simile retroterra ha consentito a Dadoue e alla FDDPA di operare da subito nella devastazione prodotta dal terremoto del gennaio 2010, mettendo al primo posto le esigenze della popolazione e facendo fruttare una conoscenza del territorio accumulata negli anni, denunciando la colpevole assenza dello Stato e la logica autoritaria e violenta di gran parte degli interventi d'aiuto internazionali. Di fronte all'enormità inarrivabile del disastro rimaneva solo l'impegno per una paziente ricostruzione delle condizioni elementari di vita e di convivenza, ad opera degli haitiani stessi.

Dadoue non si è risparmiata anche in quell'occasione, ma la sua vita è stata improvvisamente fermata a soli 48 anni, uccisa su un autobus, il 24 aprile 2010 a Cité Soleil, da un colpo di pistola sparato nel corso di una rapina.

Dadoue non era sola e i suoi amici hanno continuato da quel giorno il suo paziente lavoro, non solo ad Haiti. Per questo il premio Alexander Langer è rivolto a loro, in memoria di lei, che ha coraggiosamente esplorato i tanti modi di essere autori del proprio destino, di agire con efficacia negli interstizi di un potere stupidamente fiero della propria arroganza, per dare voce ai singoli e non perdere il contatto con i loro bisogni, per opporre la

logica solidale della libera decisione dal basso al moderno gigantismo dei poteri globali.

Il premio, dotato di 10.000 euro, è messo a disposizione dalla Banca Popolare Etica Scrl di Padova

Il Comitato scientifico della Fondazione è composto da:

Fabio Levi (presidente), Anna Maria Gentili (vicepresidente), Andrea Lollini, Anna Bravo, Bettina Foa, Edi Rabini, Francesco Palermo, Gianni Tamino, Giovanni Damiani, Grazia Barbiero, Helmuth Moroder, Ingrid Facchinelli, Liliana Cori, Mao Valpiana, Marco Onida, Margit Pieber, Marianella Sclavi, Marijana Grandits, Pinuccia Montanari.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2012  
ALL'ASSOCIATION TUNISIENNE DES FEMMES DÉMOCRATES



Da sinistra: Hédia Jrad, Ahlem Belhadj, Saida Rached a Roma  
(Foto Fondazione A. Langer-Stiftung)

L'Association Tunisienne des Femmes Démocrates (ATFD) lavora da più di vent'anni per la promozione dei diritti delle donne nel quadro più generale dell'affermazione dei diritti umani.

L'ATFD è nata nel 1989, grazie a un momento di apertura politica nel Paese, dagli sviluppi di un movimento femminista attivo da una decina d'anni.

Nonostante la situazione delle donne tunisine fosse molto più avanzata rispetto a quella di altri paesi del Mediterraneo, era necessario fronteggiare con un'azione positiva di rinnovamento la strumentalizzazione che lo Stato faceva della questione femminile e il vuoto di strategia dei partiti dell'opposizione democratica sulle questioni della parità delle donne.

L'ATFD è stata la prima associazione femminista indipendente a lavorare sui temi dell'uguaglianza e della cittadinanza, in stretta relazione con quelli della democrazia e della separazione tra religione e politica. Grazie anche alla riflessione svolta con altri movimenti del Maghreb e del Mediterraneo, l'associazione ha potuto mettere chiaramente a fuoco l'articolazione tra i diritti delle donne e i diritti umani da un lato e tra l'uguaglianza giuridica e la democrazia politica dall'altro. Nell'approccio dell'ATFD vi è dunque un legame indissolubile tra lotta femminista e lotta per la democrazia.

Durante la dittatura, l'ATFD, collaborando con altre organizzazioni impegnate nella difesa dei diritti umani, ha posto al centro del suo lavoro l'applicazione delle convenzioni internazionali e in particolare della CEDAW (Convenzione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne), affinché la Tunisia togliesse le proprie riserve al riguardo, poste in quegli anni sotto la spinta di forze duramente conservatrici.

Altra battaglia importante è stata quella per l'applicazione del Code du statut personnel, adottato nel 1957, che ha consentito alle tunisine di vedere riconosciuti molti diritti, fra i quali il divorzio, prima che in altri paesi del Mediterraneo.

L'associazione ha saputo anche sollevare questioni di fondo come la violenza contro le donne, le discriminazioni sull'eredità e la specifica dimensione femminile della povertà. Lo ha fatto con coraggio e in piena indipendenza dal regime. Per questo ha dovuto subire una forte repressione rivolta contro la sua attività e contro le sue militanti.

Nel 1993 è nato un centro d'ascolto per le donne (*Centre d'écoute et d'orientation des femmes victimes de violences*), che ha dato luogo a forme di assistenza psicologica e legale. A questo si sono aggiunte campagne di opinione e rapporti di indagine destinati alle istanze decisionali come i partiti politici e le organizzazioni internazionali.

L'ATFD si è impegnata inoltre:

- nella battaglia contro le molestie sessuali nelle scuole e nei luoghi di lavoro contribuendo all'approvazione di una nuova disposizione in materia;
- nella campagna per l'uguaglianza dei diritti di successione;
- nella creazione dell'università femminista Ilhem Marzouki (2009), «come luogo di scambio e di incontri per la causa delle donne» rivolta sia alle donne sia agli uomini;
- per la libertà di espressione e di informazione;
- per il diritto all'istruzione e per quello al lavoro, in particolare dei diplomati disoccupati (uno dei soggetti centrali della recente rivoluzione).

L'associazione, cui aderiscono circa 200 donne, svolge le sue attività per lo più a Tunisi, anche perché durante la dittatura l'accesso alle provincie era fortemente ostacolato non meno di quello alle aree più densamente popolate.

Questo tuttavia non le ha impedito nel 2008 di appoggiare le lotte nel bacino minerario di Gafsa.

Durante la rivoluzione l'associazione ha aperto le sue sedi al movimento divenendo punto di riferimento per le associazioni attive sui temi dei diritti umani; e questo malgrado i forti controlli di polizia. Prima, durante e

dopo le recenti elezioni, l'associazione si è impegnata nel monitoraggio dei media sulle questioni di genere.

Nell'attuale contesto di transizione democratica, l'ATFD si batte tanto nelle istituzioni quanto nelle province per difendere e promuovere le libertà conquistate, cercando di adeguare i propri obiettivi e la propria linea di condotta a una situazione in rapidissima trasformazione.

Il premio all'Association Tunisienne des Femmes Démocrates vuole dunque riconoscere la lotta lunga e coraggiosa per i diritti delle donne e per i diritti umani di uno fra i soggetti più significativi che agiscono nel contesto tunisino. Vuole anche sottolineare la centralità della lotta per i diritti delle donne come condizione essenziale per il successo della transizione democratica in una realtà segnata da profondi rivolgimenti. Una realtà che giustamente Alexander Langer, pensando anche al possibile ruolo positivo di un Paese come l'Italia, comprendeva nel più ampio spazio euro-mediterraneo, per il suo essere da molti secoli luogo di incontro e di integrazione fra culture e popoli. Oggi, oltre le contraddizioni e i conflitti presenti nell'area, la nuova primavera araba sembra aprire grandi opportunità e rinnovate speranze, nella prospettiva che proprio Langer auspicava, di nuove forme di partenariato fra paesi e soggetti diversi, intese a creare condizioni di pace e a favorire uno sviluppo più equilibrato e rispettoso dell'ambiente. Perché il Mediterraneo riesca a non diventare un mero «spazio di nostalgia o un Paradiso perduto», ma le popolazioni ad esso affacciate possano recuperare e mettere a frutto la comune eredità culturale.

Il Comitato scientifico e di garanzia della Fondazione è composto da:

Fabio Levi (presidente), Anna Maria Gentili (vicepresidente), Andrea Lollini, Anna Bravo, Bettina Foa, Maria Bacchi, Francesco Palermo, Gianni Tamino, Christoph Baker, Massimo Luciani, Grazia Barbiero, Karin Abram, Paolo Bergamaschi, Mao Valpiana, Marco Onida, Margit Pieber, Marianella Sclavi, Marijana Grandits, Pinuccia Montanari, Roberto De Bernardis, Roland Benedikter.

COMPAGNE E COMPAGNI DI STRADA: IL FILO CHE UNISCE LE  
DESTINATARIE E I DESTINATARI DEL PREMIO INTERNAZIONALE

ALEXANDER LANGER

*di Anna Bravo\**

Se si guarda alle premiate e ai premiati dalla Fondazione Langer, ci vengono incontro persone che, con il loro impegno per la pace, la libertà, la giustizia, la salvaguardia dei diritti umani, dell'ambiente, delle specie, avrebbero potuto essere compagne di strada di Alex, e in qualche caso lo sono state. Persone che hanno il talento di costruire ponti fra realtà contrapposte, di agire i conflitti con lo spirito della nonviolenza, di guardare con amore al mondo del senziente non umano.

Si tratta di donne e uomini molto diversi fra loro per inclinazioni politiche e religiose, estrazione sociale, età, professione, ruoli familiari: una scrittrice e politica algerina, una pediatra kosovara, una sociologa belgradese, un operaio del petrolchimico di Porto Marghera, due donne ruandesi, tre docenti (una cinese, un israeliano, un palestinese), una biologa ecuadoregna, una fondazione culturale polacca, una psichiatra bosniaca, una ostetrica di Bali, un giovane sudafricano, una donna somala figlia dell'ultimo sultano di Merca, un'avvocata e giornalista iraniana, un'organizzazione di donne tunisine.

È una bella e interessante eterogeneità, e una conferma che non esiste una ipotetica "personalità altruista", un "tipo umano" predisposto al bene. Esistono, piuttosto,

\* Comitato scientifico e di garanzia della Fondazione Alexander Langer-Stiftung)

persone che lo scelgono e continuano a sceglierlo di fronte a determinate situazioni, in primo luogo nell'incontro empatico con la vulnerabilità di chi soffre per l'ottusa banalità del male. Mi sembra questo il punto di contatto più spiccato, che si intreccia al registro della cura, la virtù quotidiana cara a Todorov, la virtù di chi guarda agli esseri umani prima che alle ideologie e ai programmi cosiddetti complessivi.

Non è la sola cifra comune. Un'altra è il fatto che le nostre amiche e amici sono singoli e singole oppure "coppie", non soggetti collettivi, eccetto in tre casi. E sono quasi sempre persone che non avevano ruoli istituzionali nelle ong, in organizzazioni assistenziali e di pace (se mai ne diventano fondatrici), né cariche politiche, amministrative, religiose, o un passato di attivismo. Persone che hanno agito e si sono trasformate partendo da sé e da vicino, e che per questo hanno dato un nuovo corso alla propria esistenza – anche a rischio di perderla.

Un'affinità che ci aveva fatto notare la nostra Anna Segre è l'importanza speciale che la memoria ha nella loro opera. Una memoria, beninteso, non come feticcio cui inchinarsi, ma come patrimonio di saperi e consuetudini di cui tener conto senza rinunciare a innovarle – o a contrastarle. Le tradizioni culturali e religiose non sono "innocenti", sappiamo quanti pregiudizi possano includere, quante violenze, quali rigide gerarchie fra uomini e donne, vecchi e giovani, armati e inermi, "noi" e "loro". Lo abbiamo sotto gli occhi ogni giorno, e la storia è costellata di massacri compiuti in nome della tradizione.

Strettamente legata a questo rapporto con la memoria, è una concezione dell'identità che si colloca al polo

opposto delle immagini pietrificate, totalizzanti e totalitarie, proposte dall'etnia e dalla nazionalità. Una identità mobile e fluida, aperta al cambiamento. Non è una concezione nuova, ce l'hanno insegnato le scienze umane e sociali, lo verifichiamo nell'esperienza: siamo molte cose, che reclamano ciascuna il proprio spazio – un puzzle, si potrebbe dire, se non fosse che il puzzle ha un modello cui attenersi, mentre il gioco delle identità è a volte una sorpresa, a volte un azzardo. È complicato mantenersi fedeli a questa vocazione plurale, a un'idea di patria “non etnica”, che consenta un dialogo con se stessi e con gli altri capace di calibrarsi sulle diverse realtà, idee, sentimenti – senza per questo rinnegarsi. Quando ci si trova dentro (o di fronte) a situazioni di guerra civile, etno-nazionale, religiosa, di semplificazioni a mano armata, di dominio della logica amico/nemico, quell'idea di patria può essere il terreno di tensioni dolorosissime con la propria parte, anche con persone cui si è legati profondamente. Diceva Alex che a volte bisogna mettere in conto di essere definiti “traditori” dai compagni più vicini.

Forse poter scegliere un modello di condotta e attecchirsi, sarebbe un sollievo per le nostre amiche e amici, una protezione dalla fatica del dubbio – ma un sollievo che non è nelle loro corde ricercare.

Una ultima osservazione. Delle persone premiate, la maggioranza sono donne. Il che non vuole ovviamente dire che il genere femminile in quanto tale goda di una moralità superiore; suggerisce piuttosto che molte donne sono più esperte degli uomini nell'arte di negoziare con l'avversario, di non generalizzare impropriamente, di pesare il rapporto costi/benefici di un'iniziativa, di

muoversi con duttilità di fronte all'imprevisto. Sono forme di azione e di pensiero così presenti nell'esperienza delle donne che se le pratica un uomo lo si rimprovera di comportarsi in modo femminile. Che sempre più si stia superando questo appiattimento della soggettività maschile, è un passo sulla strada della libertà dagli stereotipi di genere, e non solo di genere.

Nelle storie delle nostre premiate si scopre anche l'importanza delle relazioni fra donne – Maana Suldaan e le sue collaboratrici, Ibu Robin e le sue infermiere, l'amicizia fra Natasa Kandić e Vjosa Dobruna, fra Jacqueline Mukansonera e Yolande Mukagasana, fra Irfanka Pašagić e le donne di Spazio Pubblico di Bologna, da sempre sostenitrici del gruppo Tuzlanska Amica. E fra le attiviste tunisine di Femmes Démocratiques, le premiate di quest'anno.

Rispetto alla stragrande maggioranza delle istituzioni culturali italiane, un merito che possiamo riconoscere alla Fondazione è la capacità di guardare più acutamente a idee e pratiche di donne. In uno scenario come quello di oggi, in cui la discussione intorno alla presenza femminile nella sfera pubblica si trascina, questa attenzione è un contributo (circoscritto, vivace, sperimentato) per evitare che la questione resti il perenne punto cieco della nostra democrazia.

I testi cui si fa riferimento sono:

– T. Adorno, E. Frenkel-Brunswick, D. Levinson, R. N. Sanford, *La personalità autoritaria*, Ed. di Comunità, 1973, ed. or. 1950

– H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Ed. di Comunità, 1996, ed. or. 1951

– H. Arendt, *Appendice a La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 1993 ed. or. 1963

– A. Zamperini, *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà. Lo spettatore di fronte alle atrocità collettive*, Einaudi, 2001

– T. Todorov, *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano, 1992.

## IL RICORDO DEL PREMIO



LUCIANO VIOLANTE

*Presidente della Camera dei deputati – XIII legislatura*

Fu Marco Boato, durante la mia presidenza (1996-2001), a propormi di istituire un riconoscimento della Camera intitolato ad Alexander Langer. Langer si era tolto la vita l'anno prima e la violenza su di sé che aveva consumato con quel gesto aveva lasciato attoniti coloro che lo conoscevano. La sua vita era stata caratterizzata per un impegno concreto, fattivo, per la pace, la convivenza, l'abbattimento delle barriere. Il togliersi quella vita che aveva dedicato al valore dell'altro appariva contraddittorio e perciò particolarmente tragico a chi l'aveva conosciuto o personalmente o attraverso il suo lavoro politico. La proposta di Marco mi trovò d'accordo e fu egli stesso a proporre che il riconoscimento andasse anche a persone sconosciute purché davvero testimoni della possibilità di una vita dedicata a grandi valori o comunque segnata da comportamenti che quei valori avevano profondamente rappresentato. I valori non potevano che essere quelli di Langer. Varammo il premio e i presidenti che si sono succeduti negli anni lo hanno sempre confermato aggiungendo prestigio e significato a quel riconoscimento.

Il primo premio, nel 1997, fu assegnato alla deputata algerina Khalida Toumi Messaoudi. Non c'erano primavera all'orizzonte e gli integralisti in Algeria l'avevano condannata a morte per il suo impegno per i diritti

delle donne. Dopo ripetute minacce lanciate pubblicamente dagli altoparlanti delle moschee controllate dal FIS (Fronte Islamico di Salvezza), nel 1993, viveva in clandestinità ed era stata oggetto di due gravi attentati. Poche settimane prima della decisione di attribuirle il premio, era stata eletta alla Camera algerina e questo le avrebbe consentito maggiore sicurezza e la possibilità di incidere più profondamente nel costume del suo Paese. Nel 1985, a pochi mesi dall'adozione (giugno '84) del codice della famiglia ribattezzato "codice dell'infamia" – perché faceva delle algerine persone senza diritti – fonda e presiede la prima associazione indipendente di donne algerine: l'Associazione per l'uguaglianza tra l'uomo e la donna davanti alla legge. Nel 1989, quando il Parlamento riconobbe il multipartitismo e la libertà di associazione, fondò l'Associazione indipendente per il trionfo dei diritti delle donne (AITDF), che si batteva per la revisione della legge elettorale che consentiva al marito la possibilità di votare per conto della moglie. Nell'incontro che avemmo mi chiarì subito che la sua battaglia per i diritti delle donne non aveva nulla in comune con il modello di donna occidentale che giungeva all'opinione pubblica del suo Paese: un corpo che serviva per vendere tutto, dalle automobili alle penne stilografiche. Si batteva per diritti veri non per trasformare la donna in *pantin*, il termine francese che significa marionetta. Parlammo, proprio riferendoci alla straordinaria esperienza di Langer, della difficoltà di popoli con diverse tradizioni e diverse storie a capirsi e a riconoscersi reciprocamente. Mi guardò con una certa durezza e replicò: «Io ho insegnato matematica, ma conosco Dante, Manzoni, Pasolini. Lei ha mai sentito

parlare di Sliman Azem o di Si Mohand ou-Mhand, due dei grandi poeti algerini?» e quando io scossi la testa (andai subito dopo a vedere chi fossero e cosa avessero scritto) aggiunse più dolcemente «E come pensate di conoscere un popolo se non conoscete la sua poesia?».

In tutti questi anni le donne premiate sono più degli uomini, molte di più, e appartengono a tutti i continenti. Come se, dovunque si vada, c'è sempre una donna che combatte per i diritti di tutti. Certo, anche gli uomini combattono per i diritti, ma c'è una differenza quasi antropologica, perché per gli uomini la lotta per i diritti è quasi mai separata da una lotta per il potere, mentre la lotta delle donne è quasi sempre intrecciata a una lotta perché venga fuori l'umanità che c'è in ciascuno di noi e che negli uomini è soffocata proprio dall'ambizione del potere. Questo modo di intendere il premio Alexander Langer mi pare la forma migliore per perpetuare il significato della sua vita.

PIER FERDINANDO CASINI

*Presidente della Camera dei deputati – XIV legislatura*

Ho incrociato molti volti negli anni in cui, come Presidente della Camera dei deputati, ho avuto il privilegio di ospitare i vincitori delle varie edizioni del Premio Langer: una galleria di persone comuni e straordinarie allo stesso tempo; un catalogo di storie di coraggio e di umiltà, di dolore e di determinazione; una rassegna – attraverso quei volti e quelle storie – dei grandi temi di cui si alimenta la discussione sul senso della nostra esistenza, come individui e come componenti delle comunità in cui viviamo e operiamo.

È questo il ricordo a cui ritorno più volentieri e che più accuratamente custodisco degli incontri svoltisi a Palazzo Montecitorio in collaborazione con la Fondazione Langer, attenta e operosa promotrice del lascito ideale di Alexander, mio collega nel Parlamento europeo e personalità indimenticabile per coerenza intellettuale, innovatività di pensiero, anticonformismo.

Era un po' come fare il punto sullo stato di salute della comunità umana – sui mali che la affliggevano e sui rimedi che venivano posti in campo – grazie al contributo diretto e personale di chi quei rimedi aveva scelto di praticare concretamente, dedicando loro il proprio impegno quotidiano.

Ho imparato in quelle occasioni, ad esempio, quanto

potesse fare, rispetto all'orrore indicibile di Srebrenica, la capacità di accoglienza e di progetto di una donna, Irfanka Pašagić, capace di assicurare il proprio sostegno umano e professionale a donne e a bambini traumatizzati, capace di affrontare centinaia di storie terribili, eppure mai dominata dal rancore. Ho visto la tenacia di Esperanza Martínez nell'affermare la priorità assoluta dello sviluppo sostenibile proprio lì dove più forte si perpetrava l'aggressione ad ecosistemi unici, preziosissimi, in nome di una politica energetica miope e spregiudicata. Ho capito concretamente quanto un lavoro minuto e paziente di ricostruzione delle memorie dimenticate o negate – come quello svolto dalla Fondazione Pogranicze in un angolo lontano dell'Europa nordorientale – possa aiutare a scongiurare il rischio che l'essere umano possa cadere nuovamente negli abissi dell'odio razziale in cui, nel corso dell'ultimo secolo, troppe volte si è ritrovato.

In tutte queste occasioni, temi drammatici e laceranti sono entrati nel luogo della rappresentanza nazionale con la forza della realtà dei fatti, senza alcun connotato intellettualistico o esteriore. Insieme ad essi però – e con lo stesso vigore – sono entrati la speranza, lo spirito vitale e costruttivo di chi crede profondamente nell'uomo e nella sua non negoziabile dignità. Come Presidente della Camera, in fondo, è stata ogni volta una piccola lezione su come sia possibile far convivere le diversità nel rispetto delle reciproche identità e su come sia importante che la politica – oltre che parlare – sappia anche ascoltare.

FAUSTO BERTINOTTI

*Presidente della Camera dei deputati – XV legislatura*

Ci sono uomini che, a ricordarli, rinnovano una commozione profonda. Non è solo per la loro scomparsa; è per chi sono stati, per come hanno vissuto tra noi. Sono persone speciali. Alexander Langer è una di queste.

Ha attraversato il suo tempo, ha calpestato questa terra, con lievità. Eppure il solco lasciato è profondo, quanto quello di una intensa testimonianza di fede nell'uomo. Se la politica alta è la ricerca di una connessione con l'altro per intraprendere il cammino della convivenza e della liberazione, a me è parso che Alexander Langer lo interpretasse per l'intero suo cammino.

L'Alto Adige sembrava lontano a tanta parte del Paese; Langer ci ha aiutato a capire quanto invece fosse vicino, parte di un noi, passato e futuro in cui si poteva (e doveva) costruire una nuova storia di popoli diversi capaci di vivere insieme.

Anche la sua ricca esperienza e le sue originali elaborazioni attorno alla grande questione della nonviolenza hanno tratto, io credo, da quell'origine una lezione che poi è cresciuta a confronto con l'"aria del tempo". Pensava che bisognasse "riparare il mondo"; il suo ambientalismo serviva proprio a questo. Così ci ha lasciato una testimonianza che si rinnova nella memoria, che provoca commozione e che promuove nuova ricerca e impegno.

GLI INCONTRI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI  
CON LE ASSEGNATARIE E GLI ASSEGNATARI  
DEI PREMI



PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2012  
ALL'ASSOCIATION TUNISIENNE DES FEMMES DÉMOCRATES  
*Palazzo Montecitorio, Sala del Cavaliere*  
26 giugno 2012

EMILIA GRAZIA DE BIASI, *Segretario di Presidenza della Camera dei deputati*. Saluto il Presidente della Camera, Gianfranco Fini, le colleghe dell'Ufficio di Presidenza, le parlamentari ed i parlamentari presenti, l'Ammiraglio Paresi in rappresentanza del Capo di Stato maggiore della Marina militare, i nostri ospiti e prima di tutto le nostre ospiti d'onore, le premiate di quest'anno: Ahlem Belhadj, presidente dell'Association Tunisienne des Femmes Démocrates, Hédia Jrad, primo presidente, Saida Rached, segretario generale, Bettina Foa, Enzo Nicolodi, Christine Helfer, Serena Rauzi, Andrea Rizza, Christoph Baker della Fondazione Alexander Langer presenti qui alla cerimonia.

Ringrazio il dott. Alberto Solia, Consigliere capo della Segreteria del Presidente della Camera, il dottor Roberto Sorbello, Consigliere capo servizio dell'Ufficio del cerimoniale, la dottoressa Mirella Cassarino, Consigliere capo del Servizio rapporti internazionali e la dottoressa Maria Teresa Calabrò, che ha curato ottimamente il dossier del Servizio studi relativo al premio, la dottoressa Francesca Bonci, responsabile del centro riproduzione, Carla Donadio, responsabile del gruppo di solidarietà dei dipendenti della Camera, gli interpreti. Infine grazie alle persone che hanno collaborato con me più da vicino, con

pazienza reciproca: Chiara Bartalini, Antonella Placidi e Grazia Barbiero.

È stato invitato alla cerimonia il nuovo ambasciatore della Repubblica tunisina in Italia, Naceur Mestiri.

Ringraziamo il Presidente della Camera, Gianfranco Fini, per essere intervenuto presso il Ministro degli esteri e la Commissione esteri della Camera dei deputati in favore della liberazione di Narges Mohammadi, collaboratrice del Premio Nobel per la pace 2003, l'iraniana Shirin Ebadi, assegnataria del Premio Langer nel 2009, incarcerata e condannata a sei anni di reclusione, un mese fa, per il suo attivismo in difesa dei diritti umani in Iran. Il Ministro degli esteri, Giulio Terzi, ha tenuto a sottolineare l'impegno suo e del Governo in favore di Narges Mohammadi, «il cui caso si iscrive nell'ambito di una politica di dura repressione del regime nei confronti del Centro dei difensori dei diritti umani» ed ha assicurato che «l'azione a tutela dei diritti umani nel mondo costituisce uno dei principali obiettivi della politica estera italiana». La signora Mohammadi sta scontando una condanna a sei anni di carcere. Fino a poco fa era custodita in una cella della sua città, ora è stata trasferita lontana da casa e dai figli piccoli. La sua unica colpa è aver militato a favore dei diritti umani nel suo Paese.

Dunque qualcosa si muove. Ed è straordinario che tutto ciò passi anche dal lavoro incessante della società civile, in una collaborazione rara e virtuosa con la politica.

Un metodo che sarebbe piaciuto ad Alexander Langer, che ricordiamo nella sua dimensione profetica, attenta ai diritti umani, ma anche all'idea secondo cui «In politica raramente si parla di qualcosa di vero, cioè di vissuto e

realmente fatto proprio. Il reale incrocio tra esperienze, più che tra posizioni è un momento creativo».

E ancora «...le scorciatoie sloganiste aiutano a contarsi, non a cambiare persone e circostanze. I patti reciproci aiutano a fare i conti gli uni con gli altri, visto che alla fine nessun altruismo regge alla prova del tempo e dell'usura. Non gridare non vuol dire rinunciare a spiegare e diffondere scelte solidali, serve per convincere, invece che mettere solo a verbale».

Non so se le donne tunisine abbiano urlato, ma certamente il loro lavoro non è servito solo per un verbale. La loro incessante lotta negli anni, dalla rivendicazione dei diritti delle donne come diritti umani fino alla consapevolezza, agita e non solo enunciata, per cui l'uguaglianza dei diritti tra uomini e donne è il fondamento di una società democratica, ci parla della rivoluzione dei gelsomini, in un misto di storia e modernità, ci dice dell'importanza della diffusione del messaggio di democratizzazione attraverso gli strumenti più moderni, la rete.

E poco importa se vi sono movimenti, persino di donne, che ambiscono al ritorno al califfato.

Ciò che è accaduto è nelle coscienze degli uomini e delle donne tunisine, di quella primavera araba, carica di contraddizioni e di incertezze sul futuro dell'area, ma che trova in Tunisia un ancoraggio sicuro, grazie all'azione delle donne e tra loro, in prima fila, dell'Associazione delle donne democratiche. A queste sorelle va la nostra gratitudine, perché ci hanno scosso dal torpore dell'inevitabile, hanno superato ostacoli indicibili, non si sono mai rassegnate all'indifferenza della dimensione privata.

Protagoniste di una rivoluzione voluta, non importata,

hanno scelto negli anni il processo di democratizzazione come filo conduttore. Una rivoluzione nella rivoluzione, partita dalla lotta contro la violenza alle donne e contro gli abusi sessuali, concretizzata da un centro di ascolto e di sostegno, dalla battaglia contro le discriminazioni nel diritto di successione, che penalizzava il mondo femminile, dalla specifica dimensione della povertà, penso alla rivolta del pane.

È una grande vittoria, quella della penalizzazione delle molestie sessuali nelle scuole e nei luoghi di lavoro, che oggi è reato nel codice penale tunisino.

Insomma poche chiacchiere e molti fatti, fino all'affermazione della questione della cittadinanza femminile e della separazione tra vita civile e religiosa, l'ultimo approdo teorico oltre che pratico, la sfida tutta aperta della convivenza tra Islam e modernità, per dirla con il cardinale Scola.

Democrazia, pluralismo, libertà di associazione e di espressione, autonomia delle donne, cultura e dimensione civile: sono tratti dell'universalità dei diritti umani in ogni area del mondo.

E sono esempi che valgono per tutti.

Langer, in uno dei suoi ultimi scritti, afferma «In passato ho forse imparato più dai libri. Nei tempi più recenti mi sembra di imparare più dagli incontri che mi capita di fare».

Caro indimenticabile Alex, chissà come ti sentiresti nell'era della comunicazione globale, del destino comune visto in diretta, della realizzazione delle profezie che parevano consegnate al sogno, come quella di un Mediterraneo che si riconosce nei valori della democrazia e

dell'autodeterminazione, delle culture che affratellano e non dividono.

Il futuro passa dalla libertà femminile, non vi è dubbio. E come ci hai detto, beati i profeti che, come Giona, non devono passare dalla pancia della balena per riscoprire la loro missione.

Do ora la parola alla signora Ahlem Belhadj, presidente dell'ATFD, Association Tunisienne des Femmes Démocrates.

AHLEM BELHADJ, *Presidente dell'Association Tunisienne des Femmes Démocrates (ATFD)*. Buongiorno e grazie a tutti. Innanzitutto vorremmo ringraziare il Presidente Fini e l'onorevole De Biasi per l'accoglienza in questa magnifica sala. Ringraziamo tutte le deputate presenti e la Fondazione Langer e tutti i suoi membri, in particolare il dottor Nicolodi e la signora Foa, per la loro presenza.

È per noi un piacere essere qui in questo momento che, per noi, è un momento storico. La Tunisia vive una fase storica: la rivoluzione del 14 gennaio ha finalmente eliminato una dittatura che è durata fin troppo, ben 23 anni.

Prima di parlarvi della situazione politica nel nostro Paese e delle sfide che devono affrontare le donne tunisine, vorrei innanzitutto presentarvi la nostra associazione.

La nostra associazione, che è nata ormai 23 anni fa, nel 1989, è un'associazione femminista autonoma che ha presto unito la lotta per le libertà e la democrazia a quelle per le pari opportunità e l'uguaglianza tra uomini e donne.

Come molti di voi sanno, in realtà le donne tunisine godevano di una situazione piuttosto progredita rispetto ad altri paesi arabi, in quanto il Codice dello statuto personale aveva abolito la poligamia, aveva riconosciuto alle donne il diritto al divorzio e al lavoro e altre conquiste sociali che erano ancora un miraggio in altri Paesi arabi.

Tuttavia, di discriminazioni ce n'erano e ce ne sono tuttora. Per questo, alla fine degli anni Ottanta le donne tunisine hanno sentito la necessità di organizzarsi per poter ottenere un'uguaglianza reale di fronte alla legge. In particolare, volevamo unire la democrazia sia nello spazio privato che nello spazio pubblico. Secondo noi, è impossibile che ci sia democrazia nello spazio privato se non c'è nello spazio pubblico e politico.

Per questo abbiamo innanzitutto dato avvio a una lotta per eliminare la violenza contro le donne, un tema che era un vero e proprio tabù. Negli anni Novanta abbiamo ottenuto i primi successi, con leggi che hanno finalmente rotto il silenzio su questo tema. Mi riferisco, in particolare – e ringrazio l'onorevole De Biasi per averne parlato – alla criminalizzazione delle violenze sessuali.

La nostra associazione ha portato avanti altre rivendicazioni, in particolare per raggiungere una reale uguaglianza di fronte alla legge. Mi riferisco, per esempio, alle discriminazioni in seno alle famiglie – il padre restava il capofamiglia, quindi anche la divisione dei compiti e dei diritti all'interno della famiglia non era ugualitario – e al problema della successione dell'eredità, laddove anche in questo caso la legge era discriminatoria, non completamente ma in gran parte ispirata alla Sharia. Da dieci anni portiamo avanti questa battaglia.

Nella nostra lotta contro le violenze nei confronti delle donne e in favore della parità di successione di eredità, abbiamo anche scoperto il lato femminile della povertà, che è una realtà quotidiana per moltissime donne. La nostra associazione, quindi, si è anche impegnata nel miglioramento delle condizioni sociali, attraverso la collaborazione con alcuni sindacati, in particolare con le donne impegnate nel bacino minerario. Mi riferisco alle rivolte che hanno portato o perlomeno contribuito a far scoppiare la rivoluzione del gennaio 2011.

Come avrete potuto vedere voi stessi attraverso i telegiornali, le donne tunisine sono state sempre presenti in questa rivoluzione, sia all'inizio degli anni Duemila, contribuendo a farla esplodere e ponendo le basi per la stessa, sia a dicembre e gennaio, presenti attivamente nelle strade e nei blog e, purtroppo, tra i martiri, tra le vittime e le ferite di questa rivoluzione.

Questo è stato per noi un periodo di cittadinanza paritaria vissuta realmente, perché per noi era un momento di grande speranza. Si trattava non soltanto di far cadere una dittatura che durava da 23 anni, ma anche di porre le basi per un'uguaglianza reale, che era testimoniata dall'immagine delle donne che manifestavano per strada sulle spalle degli uomini.

Oggi che cosa ne è di questi sogni e di queste grandi speranze? La situazione è molto complessa. Noi restiamo attive e ottimiste, ma anche molto vigili, perché le preoccupazioni non sono poche.

Come dicevo, la situazione è complessa. Sicuramente ci sono state molte conquiste, adesso c'è la libertà di potersi esprimere e di potersi riunire, mentre all'inizio

per la nostra associazione era un sogno poter avere uno spazio pubblico dove riunirci, era difficilissimo potersi spostare per avere contatti diretti con le altre donne. Oggi, invece, finalmente possiamo riunirci, prendere la parola liberamente, avere contatti con i *mass media* e con le altre donne.

Tuttavia, i temi fondamentali, quelli della riforma della giustizia, della polizia, dei *mass media*, il processo della giustizia di transizione, non sono ancora stati affrontati secondo il punto di vista che noi auspichiamo. Di fatto, le riforme costituzionali non sono ancora state avviate come noi desideriamo.

Per quanto riguarda i diritti delle donne in Tunisia, la situazione è ancora più complessa. C'è un fortissimo impegno civile; le donne sono mobilitate sia sul piano politico che sul piano pubblico, civile. Abbiamo ottenuto dei risultati, ad esempio le leggi sulla parità; in particolare, nelle liste elettorali era obbligatoria l'alternanza uomo-donna. Siamo anche riusciti a far togliere le riserve, benché parziali, sulla CEDAW (la Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne), ma ci sono ancora molte sfide da raccogliere.

Ci sono stati quindi dei risultati, ma ci sono delle grosse sfide, perché per la prima volta in Tunisia si alzano delle voci in favore di vecchi retaggi come la poligamia e i matrimoni tradizionali forzati, si mette in dubbio il diritto delle donne a lavorare e addirittura si parla – non era mai avvenuto in Tunisia – di mutilazioni genitali femminili.

In questo momento stanno anche apparendo nuove forme di violenza nei confronti delle donne, violenza politica, pressioni morali sulle donne. Le avevamo già

conosciute durante la dittatura, ma all'epoca era lo Stato a compiere violenze di questo tipo, mentre adesso ci sono dei gruppi politici che si sono fatti carico di questo retaggio e minacciano le donne per la loro apparenza fisica o per le loro scelte. Questo ci preoccupa non poco, anche perché c'è un certo lassismo da parte del Governo attualmente al potere di fronte a queste nuove forme di violenza, e questo naturalmente ci spaventa.

Malgrado la complessità di questa situazione che vi ho descritto, il nostro impegno è sempre forte e la nostra determinazione non vacilla, non soltanto per preservare i diritti già acquisiti ma anche per favorire un'uguaglianza reale e totale. Le nostre rivendicazioni restano le stesse, anzi migliorano e aumentano, perché noi donne vogliamo mobilitare tutta la società tunisina, in maniera da avere un sostegno reale.

In particolare, abbiamo proposto dei nuovi articoli da inserire nella Costituzione affinché i diritti delle donne siano sanciti anche a livello costituzionale e affinché la nuova Costituzione possa realmente essere basata sui diritti umani e sui diritti delle donne.

Per concludere, ringrazio la Fondazione Langer e tutte le deputate presenti per averci offerto questa possibilità di parlarvi della situazione in Tunisia, soprattutto per ricordare che i diritti delle donne e i diritti umani sono un valore universale che va condiviso tra le due rive del Mediterraneo.

In passato c'erano molte violazioni dei diritti umani sulla riva sud del Mediterraneo, ma quasi si chiudevano gli occhi. Oggi invece chiediamo la solidarietà internazionale affinché la rivoluzione tunisina possa realmente

avere successo e raggiungere i suoi obiettivi, che sono obiettivi universali: la libertà, l'uguaglianza, la dignità, la non discriminazione e la giustizia sociale. Grazie.

EMILIA GRAZIA DE BIASI, *Segretario di Presidenza della Camera dei deputati*. Ringrazio la signora Ahlem Belhadj e do ora la parola a Bettina Foa, membro del Comitato scientifico della Fondazione Alexander Langer-Stiftung.

BETTINA FOA, *Comitato scientifico della Fondazione Alexander Langer-Stiftung*. Vorrei prima di tutto ringraziare a nome della Fondazione Alexander Langer il Presidente Gianfranco Fini, la Vicepresidente Rosy Bindi e le deputate della Presidenza Emilia De Biasi (che abbiamo ascoltato poco fa), Lorena Milanato e Silvana Mura per averci dato, anche quest'anno, l'opportunità di presentare il Premio Alexander Langer 2012 alla Camera dei deputati.

Essere qui oggi al Parlamento italiano richiama l'importanza del lavoro attualmente in corso all'Assemblea nazionale costituente in Tunisia per l'elaborazione della nuova Costituzione; richiama anche le importanti sfide legate a questo processo, che coinvolge attivamente la società civile tunisina.

Vorrei poi esprimere la nostra soddisfazione per il fatto che il premio 2012 sia stato assegnato all'Association Tunisienne des Femmes Démocrates - ATFD, che ha partecipato attivamente alla primavera araba. E questo per sottolineare l'importanza, anche per noi europei, dei

processi di cambiamento che si svolgono sull'altra sponda del Mediterraneo.

Madame Belhadj, presidentessa dell'ATFD, ci ha raccontato con esemplare chiarezza l'attività e le lotte condotte negli ultimi anni dall'ATFD e ci ha parlato anche delle prospettive della Tunisia di oggi e delle sfide per il futuro.

E vorrei quindi appunto ricordare l'aspetto centrale della motivazione del Premio Alexander Langer all'ATFD, e cioè il riconoscimento dell'importanza di queste lotte ventennali, sotto la dittatura, per i diritti delle donne, e quindi più in generale per i diritti umani e per la democrazia. Queste lotte, che hanno affrontato innumerevoli ostacoli e difficoltà e richiesto grandi sacrifici personali, sono state condotte, cercando sempre la collaborazione delle poche altre associazioni esistenti, soprattutto a livello politico-legale, per promuovere e esigere il rispetto del Code de Statut personnel e l'applicazione delle convenzioni internazionali contro le discriminazioni verso le donne. Ma anche, nella misura del possibile data la situazione di repressione, sul terreno, coinvolgendo direttamente le donne tunisine. E per questo voglio ricordare il centro d'ascolto per le donne vittime di violenza.

Ma perché solo ora, dopo la rivoluzione, si parla di questa e di altre associazioni femminili che pure hanno per anni lottato duramente per la promozione dei loro diritti? Questo ci deve fare riflettere. E qui vorrei richiamarmi al 1995, alla Conferenza euromediterranea di Barcellona, che aveva l'obiettivo di stabilire un partenariato euromediterraneo molto articolato. Pochi mesi prima di morire Alexander Langer aveva lavorato molto

attivamente su questo partenariato. Langer vedeva grandi potenzialità in questo processo complementare d'integrazione sul versante sud. Spingeva inoltre perché questa iniziativa non si limitasse a puntare al controllo dei fenomeni ritenuti minacciosi, ma costituisse un «progetto storico di lunga durata che rivalorizzasse quella grande eredità comune costituita dall'incrocio tra tre continenti, tra tre grandi religioni e tra tradizioni fortemente interrelate».

Poi purtroppo le speranze di Barcellona non si sono realizzate. La priorità è stata data alla sicurezza a breve termine, subordinandole lo sviluppo dei processi democratici. E la prova dell'inadeguatezza di questo approccio è, come abbiamo poi visto con la primavera araba, che senza democrazia e partecipazione la stabilità si rivela precaria, certo non sostenibile.

Noi europei siamo stati colti di sorpresa all'inizio della rivoluzione tunisina. E questo è un insegnamento importante, che Alexander Langer aveva in un certo qual modo prefigurato. Il suo ultimo intervento al Parlamento europeo riguardava le donne algerine. Due anni dopo per inconsapevole coincidenza, il primo premio Alexander Langer è stato assegnato a Khalida Toumi Messaoudi, allora minacciata di morte e costretta alla clandestinità per il suo impegno per i diritti delle donne.

Le nostre amiche tunisine ci hanno parlato delle sfide che presenta la complessa realtà politica e sociale del loro Paese, sfide che sia pure con differenza, a seconda dei contesti specifici, sono presenti in tutti i paesi del mondo arabo, talvolta in maniera forse più drammatica.

È importante ricordare infatti che rispetto ad altri paesi del Mediterraneo e in verità sotto certi aspetti anche

paesi europei, i diritti delle donne in Tunisia erano più avanzati e in larga parte garantiti dall'adozione del Code de statut personnel. Le lotte svoltesi con tenacia sotto la dittatura e poi la rivoluzione hanno dato più libertà a tutti. E proprio nel segno della libertà e dei diritti sosteniamo l'Associazione nella difesa contro le forze che mettono in discussione sia le conquiste del passato sia le prospettive di vederle riconosciute e migliorate nel futuro. La preservazione e l'estensione di questi diritti, anche attraverso la loro integrazione nella futura costituzione, rivestono quindi un ruolo fondamentale per tutti i tunisini ma possono essere anche un esempio e un precedente per l'insieme del Mediterraneo.

Con il premio all'ATFD la Fondazione Alexander Langer vuole sottolineare quanto la difesa e promozione dei diritti delle donne sia fondamentale per il successo della transizione democratica.

E a questo proposito vorrei concludere citando una rappresentate dell'ATFD che recentemente ha detto: quello che noi vi chiediamo è solo di essere coerenti con i vostri stessi valori universali, e quindi di schierarvi per la difesa e la promozione dei diritti umani.

Grazie.

EMILIA GRAZIA DE BIASI, *Segretario di Presidenza della Camera dei deputati*. Ringrazio Bettina Foa e do ora la parola a Enzo Nicolodi, presidente della Fondazione Alexander Langer-Stiftung.

ENZO NICOLODI, *Presidente della Fondazione Alexander Langer-Stiftung*. Fra i molti pregi di questa

celebrazione ufficiale, di cui vi siamo molto grati, vi è senz'altro la valorizzazione delle persone, donne, uomini e delle associazioni, coinvolti dal Premio Internazionale Alexander Langer. Il sostegno al loro impegno civile, l'accompagnamento con amicizia durante i loro percorsi di vita talvolta tragici, come nel caso di Narges Mohammadi, iraniana, premio 2009 che voglio qui ricordare perché in questi giorni si trova incarcerata e ricoverata in gravi condizioni di salute nell'ospedale penitenziario di Teheran, o come il sostegno alla decisione della Fondazione di contribuire dal 2005 al difficile lavoro di recupero della verità, della memoria e della giustizia, sostenuto a Srebrenica, la città vittima del genocidio, dalla nostra premiata Irfanka Pašagić e da un gruppo di giovani bosgnacchi e serbi.

Questa che ci offrite ogni anno, con rinnovato entusiasmo e partecipazione, è per noi un'occasione per raccontare chi fosse Alexander Langer, nato in Alto Adige/Südtirol a pochi passi dal confine, uomo politico animato da genuina passione per la *res publica*, considerato da molti – al di là dell'appartenenza politica – un irrinunciabile interlocutore: Alexander Langer ci ha lasciato le sue parole, le sue azioni ed i suoi scritti. Le ultime due pubblicazioni *Non per il potere* edito da Chiare lettere e quella sui temi discussi a Rio 2012, edizioni dell'asino – stanno a confermare l'attualità delle sue riflessioni. Esse sono un dono a disposizione di chi vuole ritrovare nella politica senso etico e impegno civile, senza rinunciare ad immaginare il futuro.

La sua fiducia nella forza delle parole e nella loro capacità di convincere al cambiamento dei punti di vista,

del modo di agire concretamente, ha generato un argomentare potente ed efficace, semplice e seduttivo. Con un linguaggio innovativo e vicinissimo ai suoi interlocutori.

Basti pensare al suo «La conversione ecologica potrà realizzarsi soltanto se apparirà socialmente desiderabile». Ecco rendere desiderabile il cambiamento degli stili di vita sintetizzato nell'antitesi al motto olimpico: *Lentius Profundius Soavius*, *desiderabile* la convivenza e la convivialità tra diversi, *desiderabile* la soluzione pacifica dei conflitti.

La sua quotidianità politica sempre lontana dal potere e dalla mondanità, ma sempre rispettosa del ruolo delle Istituzioni e delle regole del gioco.

Il rifiuto della politica urlata (urlo come espressione della politica), della demagogia e del populismo invece della forza della ragione, del dialogo, del confronto (rifiuto delle parole come bastone e bandiera...).

Esemplare la sua trasparenza, prima come consigliere regionale e poi parlamentare europeo, nel rapporto con il denaro legato al suo ruolo, con il periodico rendiconto delle entrate e delle uscite e i finanziamenti in proprio di molteplici iniziative civiche, piccole azioni legate al territorio.

Concludo questo breve intervento salutando con gioia l'avvento delle nuove amiche tunisine nella costellazione che unisce Alexander Langer e i destinatari del premio e rinnovando il mio ringraziamento al Presidente della Camera onorevole Fini, alla Vicepresidente onorevole Rosy Bindi, con un grazie particolare alle deputate dell'Ufficio di Presidenza della Camera dei deputati ed ai Segretari di Presidenza Emilia De Biasi, Lorena Milanato,

Silvana Mura, ed a Grazia Barbiero che fin dall'inizio ci ha accompagnato in questa avventura.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2011  
ALL'ASSOCIAZIONE DI HAITI FDDPA (FOS POU DEFANN  
DWA PAYZANS AYSIEN)

*Palazzo Montecitorio, Sala del Cavaliere*

*28 giugno 2011*

GIANFRANCO FINI, *Presidente della Camera dei deputati*. Autorità, Signore e Signori! La Camera dei deputati è lieta di ospitare il Premio Langer 2011, arrivato quest'anno alla sedicesima edizione.

Un saluto ai Segretari di Presidenza, gli onorevoli Emilia De Biasi, Lorena Milanato e Silvana Mura; un cordiale benvenuto ai responsabili dell'Associazione di Haiti FDDPA (Fos pou Defann Dwa Payzans Aysien, trad. Forza per difendere i diritti dei contadini haitiani), Jean Bonnélus, Maritine Mercier e Silius Pierre; al presidente del Comitato scientifico della Fondazione Alexander Langer, Fabio Levi; e a tutti i presenti.

Il Premio Langer è un appuntamento sul quale ogni anno le deputate dell'Ufficio di Presidenza della Camera dei deputati s'impegnano per testimoniare la vicinanza e la solidarietà di questa Istituzione al Premio Langer e verso popoli afflitti dalla guerra, dalla povertà, e dalla privazione delle libertà politiche e civili.

Ricordo che nel corso di questa legislatura sono stati consegnati cinque premi ad associazioni che operano in ogni parte del mondo secondo le finalità della Fondazione. L'articolo due dello statuto, infatti, stabilisce che la Fondazione sostiene «gruppi e singole persone che contribuiscano con la loro opera a mantenere viva l'eredità del pensiero di Alexander Langer e a proseguire il

suo impegno civile, culturale e politico; di promuovere la difesa dei diritti dei singoli e dei gruppi minoritari contro ogni discriminazione di natura economica, religiosa, razziale, sessuale; di stimolare la ricerca di soluzioni solidali, democratiche e giuste ai bisogni e ai conflitti che attraversano le società; di promuovere riflessioni e azioni concrete in direzione di una conversione ecologica dell'economia, del lavoro e degli stili di vita».

Quest'anno il Premio Langer è stato attribuito all'Associazione di Haiti FDDPA, in memoria di Elane Prin-temps detta Dadoue, che fin dai primi anni Novanta si è battuta con coraggio al fianco della popolazione rurale oppressa nei suoi diritti fondamentali. Nonostante fosse scampata a molti attentati, Dadoue è morta il 24 aprile 2010, vittima di un'aggressione nella bidonville alla periferia di Port-au-Prince.

Un'esperienza coraggiosa la sua che è opportuno ricordare. A venti anni decide di lasciare la vita sicura e privilegiata del convento delle suore teresiane per aiutare i suoi compaesani, stremati dalla dittatura Duvalier. Nel 1985, fonda in un'area di montagna, arida e isolata, il primo centro d'istruzione della zona, una scuola primaria. Grazie a questo programma di alfabetizzazione dei bambini, e successivamente degli adulti, la popolazione di questi villaggi remoti inizia a sentirsi parte del tessuto sociale, migliora le sue condizioni di vita, attivandosi per trovare autonomamente soluzioni concrete in grado di affrontare la miseria e l'assenza di aiuti.

Con la sua caparbità e la sua forza riuscì a creare centri di aggregazione per favorire la coesione sociale

degli abitanti in una zona montuosa, impervia e poco collegata al capoluogo e alle vie di comunicazione principali.

In questo modo, riuscì a ridurre l'esodo dei contadini dalle loro terre, fenomeno che alimenta le bidonville della capitale Port-au-Prince.

Nasce così un processo di partecipazione civica volto ad aiutare la popolazione a riscattarsi dalla povertà e dall'ignoranza e diventare parte attiva della società.

Un impegno diventato ancora più urgente con il tragico terremoto che ha colpito Haiti il 12 gennaio 2010.

Ripercorrendo alcune tappe fondamentali della vita di Dadoue, si comprendono i motivi per cui la Fondazione Langer ha scelto di destinare il premio all'Associazione a lei ispirata.

Personaggio di grande rilievo nel panorama politico e culturale degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, i suoi insegnamenti, per molti versi anticipatori di alcuni temi di oggi, assumono con il passare del tempo, maggiore attualità e significato. Langer, com'è noto, profuse i suoi sforzi per diffondere in Italia e in Europa una cultura ecologica capace di ispirare la politica e si batté sempre per far vincere le ragioni della pace.

Fu impegnato ad affermare l'idea di sviluppo sostenibile come punto di equilibrio tra esigenza del progresso economico, rispetto dell'ambiente e ricerca di una migliore qualità della vita.

Un altro elemento significativo nel pensiero di Langer fu quello di operare per favorire la condivisione di valori tra donne e uomini provenienti da diverse culture politiche, in una ricerca del dialogo che puntava a infrangere le vecchie barriere ideologiche del Novecento. Quelle

barriere, secondo l'intellettuale, dovevano essere superate perché, scrisse in un articolo dal titolo *Il Segno dei tempi*, nel lontano 1967, «gli uomini e le donne di oggi devono percorrere – molto più che in passato – strade comuni che passano attraverso il vivere e agire insieme».

Langer non si limitava a cercare un più maturo confronto tra sensibilità differenti, ma puntava a spegnere alla radice la potenzialità distruttiva dei pregiudizi razziali, etnici e religiosi: «Quando mi trovo di fronte ad un conflitto di natura etnica – scrisse nel 1990 – mi metto per prima cosa a vedere se esiste qualche gruppo che riesca a riunire al proprio interno persone dell'uno e dell'altro schieramento. L'esperienza di un gruppo interetnico, o se volete del gruppo pilota che accetta di sperimentare su di sé le possibilità e i limiti, i problemi della convivenza interetnica, per me rimane una cosa assolutamente determinante».

Credo che queste frasi, tratte da uno dei suoi saggi più importanti, *Il viaggiatore leggero*, rappresentino al meglio ciò che significa lavorare per il superamento di ogni tipo di intolleranza per costruire una società più giusta.

Puntare a guidare i cambiamenti: è questo l'insegnamento che Langer e Dadoue ci hanno lasciato.

Voglio concludere questo incontro con una bella frase di Langer in cui si sottolinea la centralità del valore della persona come punto di riferimento fondamentale di chi crede nella politica come servizio e che è il segno distintivo di ciò che ha fatto Dadoue: «Tutti segni dei tempi ruotano attorno a un unico grande cardine – ha scritto Langer quarant'anni fa – probabilmente il più importante

di tutti: la riscoperta del valore dell'individuo, della sua personalità e della sua dignità”.

EMILIA GRAZIA DE BIASI, *Segretario di Presidenza della Camera dei deputati*. Innanzitutto ringrazio il Presidente Gianfranco Fini e do a tutti voi il benvenuto a questa nuova edizione del Premio Langer.

Permettetemi di fare qualche ringraziamento d'obbligo, pur essendo anche un piacere. Ringraziamo per aver accettato il nostro invito il presidente della Fondazione Alexander Langer-Stiftung, Enzo Nicolodi; il presidente del comitato scientifico della Fondazione, Fabio Levi; la responsabile delle relazioni internazionali, Sarah Trevisiol; gli accompagnatori dei nostri premiati, tessitori da moltissimi anni di una proficua collaborazione italo-haitiana: Marianita De Ambrogio, autrice anche della toccante intervista a Dadoue, davvero preziosa, che troverete in distribuzione, e Franco Passanelli della Rete di solidarietà internazionale Radié Resch di Padova.

Salutiamo con particolare calore i destinatari del Premio Langer di quest'anno: Jean Bonnélus, Martine Mercier e Silius Pierre, responsabili dell'associazione di Haiti di cui parlava il Presidente. Vengono dalle montagne sopra Haiti, di cui dopo dirò, perché condurli fin qui è stata una piccola grande avventura. Sono qui per rendere omaggio alla fondatrice della loro associazione, Elane Printemps, conosciuta come Dadoue.

Oltre al Presidente, ringrazio le mie colleghe deputate della Presidenza, la Vicepresidente Rosy Bindi, Lorena Milanato e Silvana Mura. Ringrazio in particolare – permettetemi di dirlo, perché davvero sono stati giorni

complicati – il dottor Alberto Solia, Consigliere capo della Segreteria del Presidente della Camera; il dottor Alessandro Cortese, Consigliere diplomatico del Presidente; il dottor Roberto Sorbello, Consigliere capo del Cerimoniale; le dottoresse Cassarino e Calabrò del Servizio rapporti internazionali; il dottor Ugo Zampetti, Segretario generale; la responsabile del centro duplicazione, dottoressa Francesca Bonci; il dottor Leone e i suoi collaboratori dell'ufficio stampa; la dottoressa Amato della Presidenza. Un ringraziamento particolare a Carla Donadio del Gruppo solidarietà dei dipendenti della Camera, che darà un contributo ai premiati: un segno tangibile di solidarietà davvero molto significativo.

Voglio ricordare che la Camera ospita da molti anni il Premio Langer, un premio che è occasione di ricordo della straordinaria e profetica figura di Alexander Langer, uomo dai pensieri lunghi, politico del tutto particolare, mai soddisfatto del risultato raggiunto, perennemente alla ricerca del senso dell'agire politico e sociale, profeta di quel mondo grande e terribile disegnato dalla globalizzazione.

A noi interessa mettere in luce anche quest'anno il tema dei diritti umani nel mondo e ancora una volta segnalare che il simbolo di questo cammino così impervio è una donna, Dadoue Printemps, in un Paese martoriato dalla negazione dei diritti fondamentali e dalle catastrofi, ultima quella del terremoto. Parlo di Haiti.

Per noi che viviamo nell'opulento Occidente, terra di libertà, per noi che siamo abituati all'assenza dei confini, agli ingressi più che alle uscite, per noi che riflettiamo sul rapporto fra sicurezza e libertà, il che vuol dire che siamo

liberi, è davvero difficile calarsi nei panni degli uomini e delle donne di Haiti. Eh sì, perché i nostri ospiti hanno vissuto una lunga ed incerta avventura per giungere da noi. E ancora nel fine settimana abbiamo temuto, in ore concitate, che per loro sarebbe stato impossibile uscire liberamente dal loro Paese. Si direbbe un romanzo a lieto fine, ma purtroppo è la realtà di molti paesi nel mondo.

Jean, Martine e Silius sono lavoratori della terra, e mi piace sottolineare che il premio vada nelle loro mani, che quotidianamente sperimentano la durezza delle stagioni, la lotta contro i grandi latifondisti per l'autonomia del loro lavoro e del loro popolo, l'incessante opera per l'acqua, l'energia elettrica, la riforestazione. E per i diritti umani fondamentali: la salute e l'istruzione, soprattutto per le donne, unica strada di liberazione dalla sopraffazione e dalla violenza maschile.

Ci sono persone nel mondo che non urlano, ma costruiscono. Dadoue è stata una di quelle eroine silenziose e operose, tenaci fino alla morte. Una suora teresiana, che abbandona le sue sicurezze e si dedica agli ultimi, alla loro dignità, alla loro libertà. E che per questo viene uccisa, nel 2010, vicino a una bidonville, si dice a scopo di rapina.

Alex Langer avrebbe apprezzato la scelta, lui così attento ai più poveri, ai diseredati, fino a muoversi verso di loro, ad andarli a cercare sempre più lontano, fuori da ogni esotismo.

Grazie al lavoro di Dadoue i contadini hanno imparato a difendersi, a rimanere nella loro terra, a non fuggire verso il destino di povertà urbana. Hanno trovato la strada per l'accesso ai diritti. Le donne si sono organiz-

zate per il microcredito, raggiungendo quell'autonomia economica che è poi autonomia del progetto di vita. Hanno studiato, hanno diffuso l'importanza delle norme igieniche in un Paese tormentato da AIDS e colera.

Credo che le immagini del terremoto che scorrono nella nostra mente siano poca cosa rispetto ad una realtà ben più drammatica. Trovarsi nelle mani meno di niente è il segno di una indelebile violazione della dignità, va oltre la povertà. Ricordare le ancora troppo recenti stagioni della dittatura, le torture, l'annichilimento di qualunque forma di umanità ci dice quanto sia stretto il legame fra ambiente, sviluppo e democrazia, e quanto sia indispensabile, urgente, la definizione di istituzioni sovranazionali per tutelare i diritti umani: cibo, acqua, libertà. È un impegno che la politica deve saper prendere, se vuole assolvere al compito di costruzione di un mondo più umano, più giusto.

Noi che viviamo nel mondo di una politica piccola e asfittica, oggi impariamo da Dadoue e dal pensiero di Alex Langer la grande lezione che sta nella capacità di guardare dietro di noi, verso gli ultimi, perché solo così sapremo guardare in alto e riconoscerci, fino in fondo, fratelli e sorelle delle tante Dadoue. Grazie.

Do ora la parola a Jean Bonnélus.

JEAN BONNÉLUS, *Responsabile dell'Associazione FDDPA*. Anzitutto ringraziamo il Presidente della Camera, Gianfranco Fini, le parlamentari dell'Ufficio di Presidenza, e più di ogni altro, tutti i membri della Fondazione Alexander Langer.

Haiti, considerato il Paese più povero dell'emisfero, è

oggi sull'orlo del fallimento. Fin dalla nascita di questa Repubblica si poteva capire che le lotte di classe, che continuano ancora oggi, avrebbero sempre attraversato il vissuto degli haitiani. Con la sua instabilità politica, Haiti non riesce ancora a trovare un posto nel flusso del pensiero democratico e della modernità che sta prendendo forma nel mondo. L'instabilità politica va di pari passo con quella economica, il che complica ancor più questa situazione e la sua fragilità.

Haiti è un Paese vittima di un degrado ambientale spinto, né è risparmiato dalle calamità naturali e dalle intemperie, che lo rendono ancor più vulnerabile. Il 12 gennaio di Haiti costituisce uno dei momenti più cupi della sua storia. Il Paese, non avendo infrastrutture sufficienti per far fronte a un dramma del genere, si è trovato immerso – ed è immerso da anni – in una situazione di costante e permanente dipendenza dagli aiuti esterni.

La Forza per la difesa dei diritti dei contadini haitiani (Fos pou Defann Dwa Payzans Aysien – FDDPA), è un'organizzazione senza fini di lucro fondata il 7 settembre 1984 a Gabriel, nel dipartimento dell'Artibonite, una località a 165 chilometri dalla capitale Port-au-Prince. Prima dell'arrivo di Dadoue, il comune di Gabriel e quelli circostanti erano completamente tagliati fuori da qualsiasi forma di civiltà; per questi contadini, che erano completamente ignorati, mancavano cioè le scuole, i servizi sanitari, i servizi di base.

L'idea di organizzarsi era venuta a diversi gruppi di contadini, che avevano a loro capo una donna coraggiosa e progressista di nome "Dadoué" Elane Printemps. Chi l'ha conosciuta e ha lavorato con lei si chiede chi fosse

davvero questa donna, che ha segnato la vita di tante persone in gran parte delle regioni di Haiti dove ha messo piede.

Dadoué era nata nel 1954 nella cittadina di Mole Saint-Nicolas, nel Nord-Ovest di Haiti. I genitori, ferventi cattolici, le inculcarono i valori religiosi nella prima infanzia. Fin da giovane, durante le vacanze, cominciò a riunire altri bambini del paese per avviare delle attività di promozione della lettura e della cultura locale. A 15 anni Dadoué disse ai genitori che voleva andare in convento, per diventare infermiera e curare le donne, i bambini, gli anziani e tutti coloro che vivono nelle campagne e sulle montagne di Haiti.

Dopo una dozzina d'anni in convento, Dadoué si rese conto che la sua congregazione non si impegnava abbastanza per aiutare i poveri e soprattutto i contadini, che non avevano accesso a nessuno dei servizi di base come istruzione, sanità e credito agricolo. In questa situazione decise di trasferirsi presso le suore domenicane, che davano una certa autonomia alle proprie religiose. Nel 1983 fu la prima infermiera a visitare e curare i malati della quarta sezione comunale di Verrettes, nel dipartimento dell'Artibonite. In questa zona di montagna i contadini non avevano mai avuto un contatto con il mondo esterno. Davanti alla lunga lista di bisogni primari di questi contadini e delle comunità del luogo, dal 1984 in poi Dadoué decise di creare – con un gruppo di altre persone, tra cui padre Frantz Grandoit – la Forza per la difesa dei diritti dei contadini haitiani, che oggi è presente in tre Dipartimenti: Artibonite, Ovest e Nord-Ovest. In tutte le comunità dove l'organizzazione è intervenuta,

Dadoue ha preso l'iniziativa di creare centri sanitari, scuole elementari e professionali, cooperative e negozi di concimi agricoli. L'organizzazione ha inoltre permesso ai contadini di imparare nuove tecniche agricole e di allevamento, di conservazione e protezione dell'ambiente.

L'altro aspetto significativo della presenza di Dadoue in queste comunità è stata la sua attenzione molto forte al civismo, alla sensibilizzazione e alla formazione delle masse contadine nei confronti dei loro diritti e dei loro doveri. La FDDPA è un'organizzazione non governativa e non confessionale, il cui scopo è sostenere i contadini haitiani nelle comunità dei dipartimenti dell'Artibonite, dell'Ovest e del Nord-Ovest. Il motto dell'associazione è in creolo, ma molto trasparente per un italiano: «Uno per tutti, tutti per uno».

Come indica il nome stesso, lo scopo primario della FDDPA è difendere i diritti fondamentali dei contadini haitiani che tradizionalmente sono vittime di sfruttamento a oltranza e di ingiustizie di ogni sorta. In queste circostanze la FDDPA intende contribuire alla ricerca di soluzioni durature dei problemi di sfruttamento e ingiustizia sociale che i contadini e le contadine affrontano quotidianamente. L'associazione opera per la realizzazione e l'autopromozione dell'associazionismo di base nelle montagne e negli ambienti rurali di Haiti e intende dare ai contadini la formazione necessaria per poter difendere i loro interessi e i loro diritti inalienabili.

I campi specifici di intervento dell'associazione sono i seguenti: tutela dei diritti fondamentali, formazione ai diritti e ai doveri di ciascuno, istruzione formale e informale per bambini e ragazzi, campagne di alfabetiz-

zazione per gli adulti, formazione professionale, salute della comunità, agricoltura e allevamento, piccole e medie imprese, cooperative e tutela dell'ambiente.

Vorrei parlare soprattutto di quel che l'associazione fa in campo educativo. Nelle comunità dove i contadini non avevano accesso all'istruzione, Dadoue prese l'iniziativa di aprire scuole elementari e professionali. Nel dipartimento dell'Artibonite ci sono ora due scuole elementari funzionanti. La scuola professionale ha invece cessato di funzionare dopo la tragica morte di Dadoue. A Fondol, nel dipartimento dell'Ovest, c'è una piccola scuola elementare i cui effettivi sono però molto diminuiti dopo la morte di Dadoue.

Nel dipartimento del Nord-Ovest il centro di alfabetizzazione e la scuola professionale creati da Dadoue per le donne adulte stanno per ripartire, dopo che la sua morte aveva comportato la cessazione delle attività. La casa dove viveva Dadoue è oggi un centro di accoglienza e di assistenza per bambini poveri ed è la sede attuale dell'associazione. Sedici bambini e ragazzi hanno accesso all'istruzione e a cure di qualità grazie all'impegno di Dadoue.

Aiutare i contadini a prendere coscienza dei propri diritti, garantiti dalle leggi della Repubblica e dalle leggi universali e far loro capire che hanno anche dei doveri verso sé stessi, la loro comunità, il loro ambiente e l'umanità sono tra gli obiettivi dell'associazione.

La realizzazione di questi progetti nei prossimi cinque anni – è questo il nostro orizzonte temporale – permetterebbe di migliorare l'ambiente e la vita di donne, bambini, anziani e uomini negli ambienti rurali e ridur-

rebbe la dipendenza delle comunità contadine dall'aiuto esterno. Proprio questo è ciò che la nostra associazione vuol fare, aiutare i contadini ad aiutarsi.

Grazie a tutti coloro che hanno contribuito all'assegnazione del Premio Langer, perché credo che attraverso le idee di Alexander, o di Alex, noi abbiamo potuto conoscere una ben viva Dadoue. Grazie.

EMILIA GRAZIA DE BIASI, *Segretario di Presidenza della Camera dei deputati*. Prima di dare la parola a Fabio Levi, vorrei ringraziare – non è stata una dimenticanza, permettetemelo – tutto il mio meraviglioso staff ma, fra tutti, la persona grazie alla quale il Premio Langer si fa qui da tanti anni, che lavora con una tenacia devo dire veramente tedesca, su questo non c'è alcun dubbio, e che ringrazio molto: la dottoressa Grazia Barbiero.

Do ora la parola a Fabio Levi.

FABIO LEVI, *Presidente del Comitato scientifico della Fondazione Alexander Langer*. *Permettez-moi, avant tout, de donner le bienvenu à nos amis haitiens de la parte de la Fondazione Alexander Langer*.

Siamo qui come ogni anno a presentare il Premio Langer alla Camera, per la cortesia del Presidente della Camera, Gianfranco Fini, che ringrazio a nome della Fondazione, e malgrado le ennesime difficoltà, legate al viaggio e alla possibilità dei nostri amici haitiani di venire qui in Italia. Devo dire che siamo abituati alle difficoltà. Il Presidente Fini credo ricorderà che Narges Mohammadi, premiata due anni fa, non era potuta venire a ritirare il premio. C'era al suo posto Shirin Ebadi. Una

situazione ancora più drammatica si era prodotta l'anno precedente, con i premiati somali, che addirittura erano stati rapiti durante il viaggio verso l'Italia.

Questo dimostra, da un lato, quanto il mondo in cui viviamo sia difficile e come i diritti più elementari siano spesso negati; e d'altro lato, il fatto che la Fondazione Langer guarda essenzialmente agli ultimi e alle realtà più difficili, più di confine, facendone l'oggetto principale della sua attenzione.

Noi viviamo in un mondo fortunato, democratico – pur con tutte le difficoltà che sappiamo – ricco, ma che sappiamo essere anche fragile. C'è una crisi economica che ci tocca direttamente, i terremoti ci sono anche da noi. Credo sia quindi giusto che non diamo troppo per scontata la nostra fortuna e noi stessi, ma che anzi ci mettiamo nella condizione di poter ascoltare e accogliere le lezioni che ci vengono anche dalle realtà più lontane, come per esempio quella di Haiti, da cui possiamo apprendere molte indicazioni utili, su cui vale la pena di riflettere.

Innanzitutto, il richiamo alle responsabilità dei paesi più grandi, più importanti – l'Italia è un Paese con un peso significativo nel quadro internazionale – mi riferisco, nel caso di Haiti, alla condizione di pesante oppressione in cui sono stati implicati la Francia, all'inizio dell'Ottocento, e poi anche la Germania e gli Stati Uniti, all'inizio del Novecento. Di questo dobbiamo essere pienamente consapevoli. La storia di Haiti è molto interessante, è una storia anche di grande coraggio. Anche questo ci viene da quel Paese. Sappiamo che Haiti è il primo Paese

delle Americhe in cui venne abolita la schiavitù, all'inizio dell'Ottocento, subito dopo la Rivoluzione francese.

D'altra parte, ci vengono lezioni anche dall'oggi di Haiti, da una persona come Dadoue, da un'organizzazione come la Force pour la Défense des Droits des Paysans Haïtiens. Quali sono le lezioni dell'oggi? Credo che una venga prima di tutte le altre: l'importanza dell'organizzazione dal basso che si crea sulle piccole cose, che può garantire la sopravvivenza; una forma di organizzazione che pone al centro una questione cruciale, cioè il fatto che la sopravvivenza non può in alcun modo essere barattata con la dignità delle persone; che la difesa della sopravvivenza deve essere anche difesa della dignità. Dadoue si è mossa in questa prospettiva e credo che i suoi eredi stiano operando esattamente nella stessa direzione.

Un'altra indicazione importante ci viene dall'esperienza dei nostri amici haitiani: in situazioni drammatiche come nel caso particolare del terremoto, forse il modo migliore per intervenire non è dare spazio allo strapotere delle grandi organizzazioni, ma anzi favorire i processi di partecipazione dal basso di chi conosce realmente i bisogni delle vittime.

Non dirò altro perché credo che quanto ci hanno raccontato i rappresentanti di questa organizzazione sia sufficiente a dare il senso dell'importanza di quello che fanno ad Haiti e anche del premio che abbiamo voluto dare loro.

Vorrei dire un'ultima cosa, richiamando una proposta che avevo fatto l'anno scorso nella stessa situazione e nello stesso luogo. Credo che quell'idea sia stata in parte realizzata, ma mi pare sia importante riuscire a portarla a

termine. Parlo della realizzazione di un libro di geografia che racconti i destinatari di tutti i premi che la Fondazione Langer ha finora assegnato, in modo tale da offrire a un pubblico vasto, soprattutto di giovani, un quadro dei mali, dei problemi e della realtà del mondo di oggi, ma anche delle possibili soluzioni dei problemi che i premiati esemplificano e propongono a interlocutori potenzialmente molto più numerosi di quelli della loro sola realtà specifica.

Questo progetto vorrebbe raccogliere ancora una volta l'eredità di Alexander Langer e soprattutto i suoi sforzi di misurarsi concretamente con la realtà, soprattutto con le sue parti più difficili, guardando da un lato ai bisogni delle persone, degli individui, e dall'altro alla difesa dei diritti fondamentali.

Vorrei che potessimo consegnare al Presidente della Camera alcuni libri prodotti dalla Fondazione. Grazie.

EMILIA GRAZIA DE BIASI, *Segretario di Presidenza della Camera dei deputati*. La nostra cerimonia sta volgendo al termine. Permettetemi di ringraziare il senatore Peterlini, che è qui con noi, e le mie colleghe parlamentari Froner e Gnechi, che sono dovute correre a votare, esattamente come dovrò fare anch'io fra poco – purtroppo la nostra vita è così! – però prima chiederei alla dottoressa Donadio del Gruppo solidarietà dipendenti della Camera di procedere alla consegna del contributo raccolto, il che ci fa davvero tanto, tanto piacere, perché è molto bello sapere che i lavoratori e le lavoratrici della Camera dei deputati agiscono con una solidarietà concreta.

Molte grazie a tutte e a tutti e arrivederci all'anno prossimo.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2010 ALLA  
FONDAZIONE STAVA 1985  
*Palazzo Montecitorio, Sala del Cavaliere*  
*15 dicembre 2010*

ROSY BINDI, *Vicepresidente della Camera dei deputati*.  
Vorrei ringraziarvi per essere qui presenti in occasione di questa bella e importante iniziativa che si rinnova e che ci permette di accogliere alla Camera dei deputati il vincitore del Premio internazionale Alexander Langer.

Ringrazio tutti coloro che hanno reso possibile la premiazione, e in particolar modo Fabio Levi, presidente del Comitato scientifico della Fondazione Langer, oggi qui con noi; nonché l'onorevole Emilia De Biasi, componente dell'Ufficio di Presidenza, che si è occupata di questo evento con la passione e la competenza che la contraddistinguono.

Il Premio Langer nasce per valorizzare personalità e organizzazioni che si occupano in maniera concreta, e spesso lontano dai riflettori, della promozione dei diritti umani.

Nel corso di questi anni abbiamo incontrato e ascoltato esperienze importanti e toccanti. La Fondazione ha consentito di prendere contatto con figure coraggiose, testimoni di solidarietà, incontro, dialogo, impegno per le persone. Questa è del resto la ragion d'essere della stessa Fondazione, che in questo modo testimonia la fecondità dell'impegno civile, culturale e politico di Alexander Langer, una persona davvero speciale.

Chi come me lo ha potuto conoscere nel Parlamento europeo non può dimenticare il rigore, la passione e la profondità con cui sapeva cogliere, interpretare e mettere in relazione le tante domande di cambiamento del nostro tempo; o la sua attenzione ai problemi della giustizia, della pace e della convivenza in un mondo plurale, multietnico e multiculturale. Aveva insieme all'assillo della pace quello della ricerca di un modello di sviluppo capace di sostituire l'ossessione al possesso, inevitabilmente distruttiva, con la pratica della convivialità e del senso del limite. Il suo rifiuto della violenza si accompagnava sempre ad una grande disponibilità al dialogo e all'incontro con persone ed esperienze anche molto diverse. Langer era una personalità davvero creativa, in cui il pensiero si declinava sempre nella ricerca di soluzioni concrete e indicazioni operative, e ancora oggi è un esempio di buona politica.

Quest'anno il Premio Langer viene conferito alla Fondazione Stava 1985, di cui saluto il qui presente presidente, dottor Graziano Lucchi.

La tragedia della Val di Stava del 1985 è stata una delle più gravi catastrofi ambientali che hanno colpito l'Italia. In quella tragedia persero la vita 268 persone, in seguito al crollo dei bacini di decantazione di un impianto minerario. Una colata di fango e acqua, alle 12.22 del 19 luglio 1985, travolse tutto quello che si trovò davanti: abitazioni, alberghi, fabbriche, capannoni.

Assegnando questo premio la Fondazione ci ricorda quanto sia decisivo investire sulla tutela dell'ambiente con la manutenzione e la messa in sicurezza del territorio. Un investimento di buona economia che serve non solo alla

sicurezza e al benessere delle persone – basti ricordare quanto è accaduto poche settimane fa in Veneto – ma che è indispensabile per il futuro delle nuove generazioni e del nostro intero ecosistema.

È un riconoscimento alle attività della vostra associazione ed anche un monito a fare di più e meglio per promuovere una diffusa cultura della prevenzione, nel rispetto di quelle risorse naturali che, al tempo stesso, sono beni pubblici da custodire per la qualità della vita di tutti.

Colpiscono molto ancora oggi i numeri di quella tragedia, in cui morirono 28 bambini con meno di dieci anni, 21 ragazzi con meno di diciotto, 120 donne e 89 uomini. È a loro che in questa occasione vorrei rinnovare il nostro sentito ricordo.

Tra poco assisteremo anche alla proiezione del video-messaggio di Narges Mohammadi, premiata dalla Fondazione nel 2009. È una giornalista indipendente che da anni lotta per garantire a tutti in Iran, senza distinzione di sesso, di opinioni politiche e di fedi religiose, le più elementari libertà civili. La testimonianza di una donna che ancora una volta non si piega alla violenza e al sopruso ma reagisce con il suo impegno a favore della crescita civile e sociale del suo Paese. Con la sua forza e la sua passione civile si è fatta portavoce nell'opinione pubblica mondiale, di un movimento per la libertà che supera i confini del suo Paese – abbiamo ancora negli occhi e nel cuore le immagini della giovane Neda – da parte di chi lotta per la libertà, la democrazia, i diritti. Permettetemi di rinnovare da questa sede anche la richiesta di moltiplicare gli sforzi e l'azione diplomatica dell'Italia e dell'Unione europea

per ottenere la liberazione di Sakineh e di quei profughi eritrei tenuti da settimane in ostaggio.

Passo molto volentieri la parola all'onorevole De Biasi, che desidero di nuovo ringraziare, così come ancora ringrazio tutti voi per essere qui.

EMILIA GRAZIA DE BIASI, *Segretario di Presidenza della Camera dei deputati*. Ringrazio anzitutto la Vicepresidente Rosy Bindi per la disponibilità e il Presidente Fini che anche quest'anno è stato indispensabile, avendo avuto la sensibilità di ospitare nuovamente il Premio Langer alla Camera dei deputati, ormai una vera e propria tradizione, il che mi fa molto piacere, perché quando una celebrazione diventa parte della tradizione di un'istituzione, ciò vuol dire che entra nella sua storia.

Mi pare particolarmente significativo che sia proprio la Camera dei deputati ad accogliere e ospitare il Premio Internazionale Alexander Langer, quest'anno attribuito alla Fondazione Stava 1985.

Permettetemi qualche piccolo ringraziamento: alle mie colleghe dell'Ufficio di Presidenza, alla Vicepresidente Bindi, anche per le belle parole che ci ha regalato oggi, al mio prezioso staff e alla dottoressa Barbiero, che voglio salutare con particolare affetto, perché anche a lei si deve questa importante manifestazione.

Voglio dare il benvenuto a Valeria Malcontenti, la moglie di Alexander Langer, che ci onora con la sua presenza; a Graziano Lucchi, presidente della Fondazione Stava 1985; a Michele Longo, collaboratore e animatore della Fondazione; ad Alan Barbolini, vicesindaco del comune di Tesero; ad Andrea Trettel, assessore alla

cultura del comune di Tesero; a Christine Stufferin di Bolzano, presidente della Fondazione Alexander Langer-Stiftung; a Fabio Levi, presidente del Comitato scientifico della Fondazione; a Sabri Najafi, una donna iraniana sudtirolese – anche questo è la globalizzazione – qui presente perché è stata l’animatrice della campagna «Un milione di firme per Narges Mohammadi». Vi ringrazio davvero di cuore.

In questi giorni tutti noi abbiamo letto che il Maestro Daniel Barenboim, alla prima della Scala, ha letto l’articolo 9 della Costituzione, in riferimento alla fase difficile, drammatica che vive la cultura nel nostro Paese.

L’articolo 9 recita: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Tutela il paesaggio. E la tragedia del 19 luglio 1985 in val di Stava è il simbolo della distanza che ci separa dalle aspirazioni della Costituzione. Il Premio alla Fondazione Stava 1985, con il compito di «memoria attiva», secondo una bella definizione del Presidente Ciampi, è quanto mai attuale. Una memoria volta a creare e rafforzare la coscienza delle responsabilità individuali e la cultura della prevenzione, della corretta gestione del territorio e della tutela dell’ambiente che sono mancate a Stava e purtroppo ancora oggi mancano lungo tutta la penisola, dal nord al sud, come testimoniano le troppo frequenti catastrofi che affliggono l’Italia. Eh sì. È grande la distanza tra la Costituzione e la reale tutela del paesaggio, non a caso considerata un valore del patrimonio culturale del Paese, a cui si ispira il codice dei beni culturali, anch’esso largamente disatteso. Il premio alla Fonda-

zione Stava ci parla della necessità di formare, informare e soprattutto agire, perché quelle stragi non sono il frutto della natura matrigna, ma dell'incuria dell'uomo, e ci richiama ad una responsabilità individuale e collettiva da cui non possiamo fuggire. Il territorio, la sua bellezza, il suo benessere sono tra le ricchezze più grandi del nostro Paese, forse la più importante. Il paesaggio italiano ha ispirato arte e pensiero. È uno degli elementi di identità della nazione, è il luogo della vita della nostra comunità. Non è eccessivo dire che tutelare il paesaggio è oggi la più grande impresa economica e culturale dell'Italia, la strada per la crescita e il lavoro, la via di sperimentazione delle tecnologie al servizio dell'ambiente, la garanzia della fondazione di una società umana e libera dalla paura. Anche in questo campo Alexander Langer ci ha lasciato intuizioni grandissime, direi profetiche: la critica alla società dello spreco, destinata a diventare sempre più ostile alla vita, la democrazia come valore nel rapporto fra uomo e natura, la stigmatizzazione di uno sviluppo non più sostenibile particolarmente dai più deboli, oggi diremmo dai cittadini indifesi, la reinterpretazione in chiave democratica della tradizione di amore per la terra. E su tutte l'interpretazione più profetica, relativa alla critica all'espansione incontrollata dello sviluppo, alla necessità di «tirare il freno di emergenza, decelerando un treno in corsa verso abissi non più tanto lontani», anticipando con le sue parole le riflessioni più avanzate sul nostro mondo e la globalizzazione, a partire da quelle di Latouche.

Alex ci ha parlato di una politica nuova e moderna, fondata su quella conversione ecologica che oggi è alla

base delle discussioni e delle scelte planetarie, dal G20 fino alle battaglie per l'acqua di Vandana Shiva e la sua ecologia della mente. Oltre le differenze culturali e di cultura politica, la tragedia di Stava ci impone una nuova consapevolezza che invoca la responsabilità delle istituzioni, della politica, della società: il modo migliore per non avere altri morti innocenti è amare il paesaggio, curarlo e farlo diventare una priorità del vivere civile, un diritto universale.

Dopo gli interventi dei nostri ospiti vedremo insieme il messaggio video che Narges Mohammadi, la donna premiata dalla Fondazione Langer, ci invia da quell'Iran ancora tormentato da un fondamentalismo talmente autoritario, e non potrebbe che essere così, da impedire la libera circolazione delle idee e delle persone. Siamo con Narges oggi e sempre e con tutte le persone che nel mondo e nel nostro Paese tutelano e promuovono la libertà, la democrazia, l'ambiente come casa del mondo.

Vi ringrazio. Molto volentieri do la parola a Graziano Lucchi, presidente della Fondazione Stava 1985.

GRAZIANO LUCCHI, *Presidente della Fondazione Stava 1985*. Sono molto onorato – e, non le nascondo, signora Vicepresidente della Camera dei deputati, emozionato – di poter parlare a nome della Fondazione Stava 1985 onlus e dei familiari delle vittime della Val di Stava, della cui associazione sono il presidente.

In questa sede ringrazio ancora, com'è doveroso, la Fondazione Alexander Langer per aver voluto insignire la nostra fondazione del Premio Alexander Langer 2010.

Fino dalle settimane successive al disastro, i familiari

delle vittime si sono organizzati nell'Associazione sinistrati Val di Stava. Mi sono permesso di portare alcune immagini – questa rappresenta la Val di Stava oramai ricostruita – non solo su quello che è avvenuto il 19 luglio, ma soprattutto su ciò che ha causato quel disastro.

Questo impegno, nell'arco degli anni, si è concretizzato in numerose e difficili iniziative, molto importanti, ed è sfociato nel 2002 nella costituzione della Fondazione Stava 1985, insieme al Comune di Tesero, alla magnifica comunità di Fiemme e ai Comuni di Longarone e di Cavalese.

Da quando abbiamo costituito la Fondazione, questo impegno per la memoria, ma anche, soprattutto, per l'informazione su genesi, cause e responsabilità della catastrofe e per la prevenzione di disastri analoghi, si è non solo rafforzato, ma direi quasi istituzionalizzato.

Vorremmo fare alcuni brevi cenni ai progetti che la nostra Fondazione realizza: abbiamo prodotto ore di video-interviste che mettiamo a disposizione dei ricercatori e degli studiosi; abbiamo pubblicato il libro *Stava|Tesero – La ricostruzione e la memoria – 1985-2010*, di cui abbiamo portato qui alcune copie; abbiamo allestito una mostra fotografica permanente; abbiamo promosso la messa in scena di un lavoro teatrale che, come ho detto, sta veramente riscuotendo notevole interesse e consenso; abbiamo avviato delle iniziative importanti per aiutare la comunità di Sgorigrad, in Bulgaria, a recuperare la memoria dell'analogo grave disastro che avvenne il 1° maggio del 1966, in cui morirono parecchie centinaia di persone: un disastro totalmente rimosso dal regime che allora governava quel Paese.

Abbiamo voluto concepire numerosi libri e pubblicazioni rivolti a lettori con gradi diversi di interesse, di attenzione e di conoscenza; abbiamo realizzato un cortometraggio con Gabriele Cipolliti, regista degli speciali di *SuperQuark*; abbiamo collaborato a numerosi film documentari della Rai, di National Geographic Channel e di History Channel.

Questo non è tutto, ma la sintesi estrema di quello che stiamo facendo e che cerchiamo di fare. Questo vuol dire che davvero servono un maggiore impegno, una maggiore consapevolezza e una maggiore responsabilità, ma non tanto da parte del legislatore – in Europa la materia è regolata dalla direttiva dell'Unione europea n. 21 del 15 marzo 2006, recepita in Italia con il decreto legislativo n. 117 del 30 maggio 2008 – quanto da parte di chi costruisce, gestisce e custodisce, di chi deve controllare la sicurezza di questi impianti, numerosi dei quali, anche in Italia, sono abbandonati.

La proposta di un percorso di formazione post-universitaria a livello europeo prende le mosse dal master universitario che abbiamo organizzato e dalle esperienze vissute in altri paesi europei, tra cui Gran Bretagna, Spagna, Svezia, Bulgaria, Romania e Ungheria. È necessario fornire le competenze tecniche necessarie perché i bacini di decantazione, che in fondo sono solo grandi mucchi di sabbia, siano sicuri. Lo dico in questa sede prestigiosa e importante: investire nella sicurezza è fondamentale perché il costo della prevenzione è veramente infinite volte inferiore a quello della riparazione; e non voglio parlare dello strazio e del dolore.

Permettetemi quindi di concludere rivolgendovi questo

appello a sostenerci nel nostro impegno per la conversione ecologica dell'economia, del lavoro, degli stili di vita, che nel nostro caso prende le mosse da un'esperienza diretta.

Grazie per la vostra attenzione.

EMILIA GRAZIA DE BIASI, *Segretario di Presidenza della Camera dei deputati*. Grazie a lei, signor Lucchi. Ha pronunciato parole che impegnano molto. Vorrei ringraziare, tra gli altri presenti, le mie colleghe parlamentari: l'onorevole Lucia Codurelli, le deputate del Trentino-Alto Adige Laura Froner e Maria Luisa Gnechi e la senatrice Valpiana.

Do ora la parola a Fabio Levi, che ritroviamo in questo appuntamento annuale.

FABIO LEVI, *Presidente del Comitato scientifico della Fondazione Alexander Langer*. Ringrazio innanzitutto la Presidenza della Camera, il Presidente Fini e la Vicepresidente Bindi per averci dato l'opportunità di presentare ancora una volta il premio attribuito dalla Fondazione Alexander Langer. Si tratta di un ringraziamento tanto più sentito in quanto in questo mondo complicato nulla è scontato, neppure le tradizioni.

Vorrei semplicemente precisare per quali ragioni il Comitato scientifico della Fondazione Langer ha attribuito il premio alla Fondazione Stava 1985. Innanzitutto, l'impegno venticinquennale a curare la memoria delle vittime e a lenire, per quanto possibile, il trauma rappresentato dalla tragedia del 1985, attraverso una ricostruzione puntuale di quanto è accaduto e una ricostruzione analitica e precisa delle cause, che rappresenta

la condizione necessaria per il lavoro di educazione che la Fondazione Stava 1985 ha condotto finora e continua a condurre.

Vorrei infine ricordare che l'anno scorso, in occasione della presentazione del conferimento del premio a Narges Mohammadi, il Presidente Fini aveva dato la sua disponibilità, se fosse stato possibile, a consegnare il premio direttamente all'interessata quest'anno. Sappiamo però cosa è successo: Narges è stata arrestata, poi liberata in condizioni di salute molto difficili, ed è stata licenziata. Sappiamo ovviamente anche cosa sta succedendo in Iran e le ragioni per cui la consegna del premio, in questa occasione, non è possibile. A maggior ragione dobbiamo rafforzare il nostro impegno a favore della libertà in Iran e nel mondo.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2009 A  
NARGES MOHAMMADI  
*Palazzo Montecitorio, Sala della Lupa*  
*7 luglio 2009*

GIANFRANCO FINI, *Presidente della Camera dei deputati*. Si rinnova oggi la bella consuetudine di accogliere qui a Palazzo Montecitorio la vincitrice del Premio internazionale Alexander Langer: ringrazio tutti coloro che hanno reso possibile questa iniziativa e segnatamente la presidente della Fondazione Langer, Christine Stufferin e l'onorevole Emilia De Biasi, componente dell'Ufficio di Presidenza, che coordina, con intelligenza e passione, la dimensione parlamentare di questo riconoscimento. Il Premio Langer non è sorto per valorizzare soltanto l'apprezzabile iniziativa di qualche benemerito in favore dei diritti umani, ma ha privilegiato costantemente l'individuazione di personalità che, grazie ad un lavoro prezioso, ma spesso oscuro, sanno dare senso concreto alla dignità umana. In poco più di dieci anni, attraverso il Premio Langer, abbiamo potuto conoscere e riconoscere l'azione innovativa e coraggiosa di personalità come Zackie Achmat, che si batte contro la diffusione del virus HIV nel suo Sudafrica, e l'emblematica testimonianza di solidarietà e di convivenza pacifica trasmessaci dai rappresentanti del villaggio somalo Ayuub, premiato lo scorso anno. La Fondazione ha così contribuito a diffondere la conoscenza di importanti esperienze nel campo della promozione dei diritti umani e della convivenza multi-

etnica, dimostrandosi pienamente coerente con la lezione culturale e civile di Alexander Langer. La cerimonia di quest'anno ha un valore particolare poiché, con una scelta che merita profonda condivisione, il Comitato scientifico della Fondazione Langer ha deciso di conferire il Premio a Narges Mohammadi, cittadina iraniana, giornalista, vicepresidente e portavoce del Circolo dei difensori dei diritti umani. Narges è una giornalista indipendente che da anni lotta per garantire, a tutti in Iran, senza distinzione di sesso, di opinione politica e di fede religiosa, le più elementari libertà civili. Il 7 settembre scorso è stata eletta presidente del comitato esecutivo del Consiglio iraniano della pace, una vasta organizzazione, alla quale aderiscono scrittori, artisti, giuristi, studenti, sindacalisti, rappresentanti delle minoranze etniche e gruppi politici, che vuole rendere visibile "un altro Iran" che si oppone ad ogni azione violenta e s'impegna per un paese pacifico e democratico. Il marito di Narges, Taghi Rahmani, è un intellettuale noto e stimato anche all'estero che, per i suoi scritti, ha passato un terzo della sua vita in prigione. Purtroppo Narges Mohammadi non può essere qui con noi oggi: pochi giorni fa la polizia l'ha privata, senza un motivo, del suo passaporto ed ha nuovamente arrestato, sempre senza alcuna motivazione ufficiale, suo marito Taghi. Se la sua assenza fisica pesa profondamente sulla celebrazione odierna, non ne intacca minimamente l'elevato valore simbolico. Intendo quindi riproporre le parole con le quali la stessa Mohammadi ha lucidamente interpretato la tragedia che il suo popolo sta vivendo in questi giorni: «La società iraniana sta rivendicando con forza il proprio diritto alla democrazia. Studenti,

lavoratori, insegnanti, donne, giovani avanzano richieste precise e il Governo dovrà dare loro una risposta. Una risposta soddisfacente. Non è un problema di un'élite, è il problema di un'intera nazione». In rappresentanza di Narges Mohammadi, sono particolarmente lieto e onorato di poter accogliere alla Camera dei deputati la giurista iraniana Shirin Ebadi, che, come tutti ricorderanno, nel 2003 ha ricevuto il Premio Nobel per la Pace per le sue battaglie in favore della democrazia e dei diritti umani, specie delle donne e dei bambini. Shirin Ebadi, che conosce bene Narges Mohammadi, è oggi attivamente impegnata nel diffondere la voce dei riformisti e dei democratici iraniani nel mondo. Con la sua forza e la sua passione civile, si è fatta portavoce nell'opinione pubblica mondiale di un movimento per la libertà, animato soprattutto da giovani e da donne, che oggi ha l'innocenza e la limpidezza dello sguardo di Neda Agha Soltan, uccisa perché chiedeva che fosse rispettato nel suo Paese il più elementare dei diritti democratici: quello di scegliere, con libere elezioni, i propri governanti. Ma la giovane Neda è morta anche perché chiedeva di esprimere con il canto – come fanno migliaia e migliaia di ragazzi nel resto del mondo – la propria personalità, le proprie emozioni, i propri sentimenti: un'aspirazione per noi elementare, ma che in Iran – per quanto possa sembrare incredibile – è vietata dalle autorità, essendo in tale Paese proibito alle donne di cantare in pubblico. Al grido di un popolo che chiede libertà, le democrazie europee e occidentali devono rispondere facendo sentire con forza la propria vicinanza e condannando con fermezza ogni forma di repressione. Il mio auspicio è che il tema dei diritti umani

si imponga con sempre maggiore decisione nelle relazioni internazionali. La politica deve avere tra i suoi obiettivi principali quello di promuovere con coerenza e convinzione la libertà e la dignità della persona. Credo che non ci possa essere obbligo o convenienza di *realpolitik* tale da far chiudere gli occhi di fronte alle aberrazioni dei totalitarismi. A Shirin Ebadi mi preme sottolineare che la Camera dei deputati e, per il suo tramite, tutto il popolo italiano, è convintamente dalla sua parte, dalla parte cioè di chi, come Narges Mohammadi e Taghi Rahmani, si batte per la democrazia facendo leva sulla forza della non violenza, della persuasione e dell'esempio, purtroppo anche sull'esempio di coloro che sono martiri unicamente perché reclamano a giusto titolo di poter essere considerati uomini e donne liberi in un paese finalmente libero dalla peggior teocrazia che i tempi contemporanei abbiano avuto in sorte di vivere.

Scusando l'onorevole Bindi, che si deve assentare per presiedere in mia vece i lavori dell'Aula, prego il Segretario di Presidenza, onorevole De Biasi, di prendere la parola.

EMILIA GRAZIA DE BIASI, *Segretario di Presidenza della Camera dei deputati*. Grazie, Presidente. Grazie a tutte e a tutti per essere qui. E benvenuta signora Shirin Ebadi! Siamo onorati della sua presenza alla cerimonia del Premio internazionale Alexander Langer.

Il suo impegno per la democrazia in Iran e per l'affermazione dei diritti umani delle donne iraniane è anche il nostro impegno. Il destino di quel popolo straordinario è una parte anche del nostro destino!

Ringrazio l'indispensabile disponibilità del Presidente della Camera, Gianfranco Fini. Grazie al dottor Solia, capo della Segreteria del Presidente, al dottor Sorbello, consigliere capo del servizio del Cerimoniale e al dottor Stramacci, alla dottoressa Cassarino e al Servizio rapporti internazionali da lei diretto, al dottor Leone, responsabile dell'ufficio stampa della Camera dei deputati, alla dottoressa Barbiero e a tutto il mio staff.

Saluto e ringrazio Christine Stufferin, qui con noi, presidente della Fondazione Alexander Langer-Stiftung, Fabio Levi, presidente del Comitato scientifico della Fondazione che è tra i nostri relatori, Marco Boato, cofondatore della Fondazione Alexander Langer-Stiftung e tutta la Fondazione per la proficua e stabile collaborazione che consente dal 1997 di incontrare qui alla Camera dei deputati le prestigiose e i prestigiosi assegnatari del Premio internazionale Alexander Langer.

Saluto per essere qui, oggi, Christine Weise, presidente della sezione italiana di Amnesty International e Daniela Carboni, direttrice per Amnesty International delle campagne e delle ricerche.

Saluto e ringrazio Souhayr Belhassen, presidente della FIDH (Federazione internazionale delle leghe dei diritti umani), Ann Laurence Lacroix, segretaria generale dell'Organizzazione mondiale contro la tortura; Mario Lana, presidente dell'Unione forense per la tutela dei diritti dell'uomo.

Ringrazio e saluto le parlamentari e i parlamentari presenti e tutti voi.

E voglio inviare un saluto e tutta la nostra solidarietà ad una sorella lontana, Narges Mohammadi, la premiata

del Premio Langer 2009. Nata nel 1972, studiosa di fisica, promotrice di associazioni e giornali in favore dei diritti delle donne, viene incarcerata diverse volte e le viene persino negato il permesso di scalare in montagna in spedizioni e cordate ufficiali.

In seguito diviene stretta collaboratrice di Shirin Ebadi, e ricopre la carica di portavoce e vicepresidente del Centro per la difesa dei diritti umani, che offre assistenza legale ai dissidenti e che verrà chiuso nel 2008.

Nel settembre dello stesso anno Narges Mohammadi è eletta presidente del comitato esecutivo del Consiglio nazionale della pace in Iran, in nome della non violenza e per far conoscere al mondo l'esistenza di «un altro Iran». La democrazia e il rispetto dei diritti umani «non è il problema di un'élite, è il problema di un'intera nazione», scrive Narges. Oggi non può essere qui con noi perché non la lasciano uscire dall'Iran.

«Mi dispiace tanto di non essere insieme a voi, mi hanno bloccata nel mio Paese e ancora non c'è alcuna motivazione legale che giustifichi il ritiro del mio passaporto da parte del Governo»: questo è il messaggio telefonico della settimana scorsa. Sono parole che descrivono una situazione drammatica, di sistematica violazione dei diritti umani e di cittadinanza. Parole che si sommano ai volti disperati e tuttavia risoluti dei tanti manifestanti contro l'ingiustizia del dopo elezioni in Iran, su tutti il volto ferito a morte di quella giovane ragazza, simbolo mondiale di una libertà femminile che si fa libertà di tutti, di quella tensione alla democrazia condotta fino alle conseguenze estreme.

Donne di tutte le generazioni che nei loro gesti, nel

loro impegno quotidiano, nella loro battaglia per la libertà e la democrazia svelano oppressioni antiche e moderne ingiustizie, violazioni alla loro dignità di persone. Donne che studiano tanto, e rappresentano il 60 per cento degli universitari iraniani, organizzatrici culturali, penso al “festival dei poeti per la pace”, alle tante scrittrici, alle donne di legge, a quelle che intraprendono la difficile strada della visibilità pubblica, alle donne di tutti i giorni che non esitano di fronte alla paura, anche se sanno che la loro vita, la vita di una donna in Iran vale la metà di quella di un uomo e che la testimonianza di un uomo vale il doppio di quella di una donna.

Una poesia di Ahmad Shamloo, che ho trovato su internet, recita: «Ti annusano il cuore, strani tempi, mia cara». È una sintesi straordinaria dell'autoritarismo del potere politico e del fondamentalismo religioso annidato nella confusione tra tradizione e religione, mi verrebbe da dire non solo in Iran. E se non si arriva ad annusare il cuore, se non si può uccidere impunemente, si ricorre alla violenza descritta con efficacia da Shirin nel suo romanzo *La gabbia d'oro. Tre fratelli nell'incubo della rivoluzione iraniana*, lettura essenziale per capire: «Come obbedendo a un tacito ordine, il *goruh-e fesbar* estrasse catene e coltelli. Stavano per colpire. Intorno solo silenzio e l'odore compatto della nostra paura». Uno scritto bellissimo che parte dalla paura, attraversa la sconfitta, propone speranza contro ogni evidenza:

«Quelle parole mi illuminarono. Mi ricordai una frase famosa del sociologo Ali Shariati, uno dei principali teorici dell'Islam morto in Iran in circostanze misteriose un anno prima della Rivoluzione islamica. Tanto

tempo prima aveva detto: “Se non potete eliminare l’ingiustizia, almeno raccontatela a tutti”. A noi non era permesso costruire un monumento in memoria di Javad e di chi, come lui, era stato vittima del regime. Tanto meno potevamo onorare tutte le famiglie spezzate, dilaniate, distrutte dall’odio politico portato come un vento malefico dalla Rivoluzione. Ma potevamo almeno raccontare a tutti la loro storia, così tragica da accomunare un intero Paese. Proposi a Parigi di scriverla: avrei fatto in modo di portarla alla luce, a costo di doverla mandare tutta per fax all’ONU».

Il mondo ha bisogno di esempi, se vogliamo superare la logica dei «trattati senz’anima», per dirla con Alexander Langer, che qui ricordo con affetto e stima non scalfiti dal tempo. Credere nell’individuo, nella sua responsabilità, sapersi relazionare all’altro da noi, in un dialogo finalizzato alla coesistenza, per creare comunità aperte a livello locale e globale, erano alcune delle intenzioni, quanto mai attuali, del pensiero di Langer, che parla di «una cultura del parlare, decidere, rivendicare ancora predominante su una cultura del fare, dell’esempio, della nonviolenza, della disponibilità alla rinuncia, per cambiare se stessi e gli altri».

La strategia dei diritti umani procede con le leggi nazionali e internazionali ma ha bisogno, per affermarsi, dei piccoli incessanti passi quotidiani, come ci ricorda sempre Antonio Cassese. È certo però che non possiamo indugiare, perché il tempo non può diventare un rifugio per la nostra indifferenza.

Lo scrive meglio di me Brecht, in una piccolissima poesia del periodo americano, che vi consegno come

metafora di ciò che non ci è più concesso continuare ad essere. Scrive Brecht:

*Viaggiando in una comoda auto  
su una strada bagnata di pioggia,  
vedemmo un uomo tutto stracciato sul far della notte  
che ci faceva cenno di prenderlo con noi,  
con un profondo inchino.  
Avevamo un tetto, avevamo un posto e gli passammo  
davanti  
e udimmo me che dicevo con voce stizzosa: no,  
non possiamo prendere su nessuno.  
Eravamo proseguiti un bel pezzo,  
forse una giornata di cammino,  
quando d'improvviso mi spaventai della mia voce,  
del mio contegno  
e di tutto questo mondo.*

Non lasciamo che cali il silenzio sull'Iran. Grazie.

GIANFRANCO FINI, *Presidente della Camera dei deputati*. Grazie a Emilia De Biasi. Prego ora il presidente del Comitato per le pari opportunità, onorevole Lorena Milanato, di prendere la parola.

LORENA MILANATO, *Presidente del Comitato per le pari opportunità della Camera dei deputati*. Mi unisco naturalmente ai ringraziamenti a tutti coloro che hanno voluto partecipare oggi a questo importante appuntamento: al Presidente Fini, alla Fondazione Langer, a tutti

voi presenti e in particolar modo alla collega Emilia De Biasi, perché ancora una volta con il suo impegno, il suo lavoro e la sua generosità ha reso possibile questa iniziativa.

Essere qui oggi rappresenta per me un grande privilegio, perché non succede spesso di poter incontrare e condividere dei momenti – seppure in maniera simbolica – con donne come Narges Mohammadi e Shirin Ebadi. Sono quindi particolarmente contenta che quest'anno il premio Langer sia stato assegnato a una donna come Narges Mohammadi. Il fatto stesso che oggi lei non sia qui presente per ritirare il premio è la paradossale conferma di quanto la scelta non potesse essere più coerente.

Quello che più mi ha colpito di lei, leggendo della sua vita, è la ferma convinzione che affermare un principio sacrosanto, che vale tanto per le donne quanto per gli uomini, ossia il diritto di rivendicare dei diritti, sia una scelta che richiede un sacrificio totalizzante, tanto più in un Paese come il suo, dove le parole «democrazia» e «libertà» non hanno un significato intrinseco, ma forse rappresentano un modello da demonizzare.

Narges Mohammadi lotta, ha sempre lottato e continua a lottare a rischio della propria vita, per lasciare un'eredità culturale, da intellettuale, su cui incentrare una rivendicazione di eguaglianza e di parità di condizioni, nel rispetto dei diritti più elementari. Non mi sorprende quindi la sua collaborazione con Shirin Ebadi – che oggi abbiamo l'onore di avere nostra ospite e alla quale vorrei dare il benvenuto – ma anzi sembra una fisiologica conseguenza di un percorso condiviso nei mezzi e nei fini.

Ora concedetemi una divagazione di parte, ma necessaria per completare questo mio breve intervento. La questione delle pari opportunità in senso lato mi riguarda, istituzionalmente e personalmente, come donna e come donna impegnata in politica. Voglio ritenere sia una meta possibile e giusta, non solo per le donne, perché le pari opportunità aprono le porte alle medesime condizioni, quelle su cui e con cui dobbiamo confrontarci se vogliamo parlare di cambiamenti, di riforme, di svolte epocali, di ribaltamento dei ruoli o di plausibili ambizioni.

Tutto ciò naturalmente al fine di rilanciare un pensiero che non sia più femminista ma femminile, e che non spaventi, ma anzi rassicuri sulla bontà degli intenti. La strada che conduce alla pace, alla parità, alla concordia, all'integrazione, alla solidarietà e alla cooperazione tra i popoli è lastricata di fallimenti, false speranze, ingiustizie e iniquità di ogni sorta, che non devono però essere un impedimento a trarre un insegnamento, per crederci e continuare a provarci.

La più grande lezione che si può cogliere pensando a quello che hanno fatto e continuano a fare donne come Narges Mohammadi e Shirin Ebadi credo sia essenzialmente questa: occorre avere il coraggio e la forza, sempre, in ogni circostanza, di difendere le proprie idee e di fare tutto quello che possiamo per costruire un mondo migliore.

Credo, in conclusione, che se oggi stiamo ricordando, lodando e premiando il lavoro e l'opera di queste due donne straordinarie, ciò vuol dire che stiamo intraprendendo la strada giusta; io voglio esserne fortemente convinta. A loro vanno naturalmente il mio plauso e il

mio ringraziamento, perché per affrontare certi argomenti, oltre alle proposte, oltre al progetto, a volte ci servono degli esempi. Loro devono sicuramente essere degli esempi per tutti noi. Grazie.

GIANFRANCO FINI, *Presidente della Camera dei deputati*. Ringrazio l'onorevole Milanato. Prego ora l'onorevole Silvana Mura, Segretario di Presidenza, di prendere la parola.

SILVANA MURA, *Segretario di Presidenza della Camera dei deputati*. Ringrazio il Presidente Fini e le colleghe deputate che mi hanno preceduto con i loro interventi. Insieme a loro mi associo ovviamente al saluto delle importanti personalità oggi presenti, e alla vicinanza, unita a profonda stima e ammirazione, nei confronti di colei che doveva essere la protagonista di questa cerimonia, Narges Mohammadi.

È sempre un grande onore partecipare alla presentazione del Premio Alexander Langer che si svolge alla Camera dei deputati, perché, almeno per me è un momento fondamentale per riflettere sull'importanza fondamentale dei diritti umani e della loro difesa. Un'importanza che rischia di non essere pienamente compresa da chi come noi vive in paesi dove sono ampiamente tutelati. L'opera meritoria della Fondazione Alexander Langer, e le persone che di anno in anno vengono individuate come destinatarie del premio in omaggio alla loro opera a difesa della dignità umana, delle più elementari libertà civili, dell'uguaglianza rappresentano un memento costante in questo senso.

Un'attenzione alla tutela dei diritti e della dignità umana che deve essere massima, perché tante sono oggi le situazioni nelle quali c'è invece discriminazione parziale o totale. La violazione dei diritti umani si verifica per motivi economici in quei paesi in cui non ci sono risorse per acquistare medicinali per evitare la morte in particolare di bambini per malattie che da noi sono banali. Si verifica inoltre in tutti quei casi in cui è impedita la piena espressione e realizzazione dell'essere umano. Dove ad una persona, ad una donna, è impedito di cantare in pubblico ad esempio, ed una ragazza è tragicamente morta per affermare questa libertà, i diritti umani non sono riconosciuti.

Narges Mohammadi si batte da tempo per la tutela di questi diritti e lo fa con coraggio pagandone dazio sulla propria pelle, vedendo i propri cari arrestati, e subendo limitazioni della libertà personale come quella che le ha impedito di essere qui con noi oggi.

A volte mi domando se io avrei il coraggio di rischiare in prima persona, di rinunciare agli affetti più privati, per difendere e affermare i diritti di tanti, che poi sono anche i nostri. Non lo so. È per questo che ritengo doveroso ringraziare chi questo coraggio c'è l'ha e lo dimostra tutti i giorni come Narges.

GIANFRANCO FINI, *Presidente della Camera dei deputati*. Ringrazio l'onorevole Mura. Prego ora il presidente del Comitato scientifico della Fondazione Langer, Fabio Levi, di prendere la parola.

FABIO LEVI, *Presidente del Comitato scientifico della*

*Fondazione Alexander Langer.* Presidente, la ringrazio per l'incontro di quest'anno, che ancora una volta rinnova la piacevole tradizione della presentazione alla Camera del Premio della Fondazione Alexander Langer.

Non è facile riassumere in poche parole la personalità di Narges Mohammadi, che già è stata ricordata negli interventi precedenti, ma vorrei richiamare il suo impegno per i diritti delle donne, per la difesa degli incarcerati per reati d'opinione, il suo impegno per la pace, il suo amore per la montagna, i suoi due gemelli, il lungo rapporto con un marito rimasto in carcere per un terzo della sua vita.

È ancora meno facile rappresentare in poche parole la vivacissima società civile iraniana, una società il cui 70 per cento è rappresentato da giovani con meno di trent'anni; nella quale il 65 per cento della popolazione delle università è costituito da ragazze; una società caratterizzata da un rapporto con la religione ben diverso da quello della rigida ritualità mostrata nelle rappresentazioni del regime.

Ebbene, il Premio Langer di quest'anno ha voluto sottolineare le straordinarie potenzialità di quella società civile, attraverso la figura di uno dei suoi esponenti più significativi, Narges Mohammadi.

È pensando a questo che, all'inizio di quest'anno, abbiamo deciso a chi assegnare il premio, ma poi sono successe molte cose: le elezioni, la spaccatura verticale della società iraniana, la feroce repressione ancora in corso. Nel mutato contesto l'assegnazione del premio ha però assunto significati nuovi, esaltati dalla presenza di Shirin Ebadi che, con la sua personalità, con la sua

presenza, ha voluto dare rilievo ulteriore al premio che come Fondazione Alexander Langer abbiamo voluto assegnare. Di lei abbiamo apprezzato la forza e l'acuta sensibilità durante le manifestazioni che si sono tenute a Bolzano pochi giorni fa per la presentazione del premio.

Ci rendiamo conto della sproporzione fra il premio attribuito dalla Fondazione Langer e la straordinaria dimensione delle implicazioni politiche della situazione iraniana di oggi. Questo premio ha però la piccola ambizione di sottolineare l'importanza dell'individuo nell'azione sociale e nell'azione politica, perché sappiamo che la politica è fatta da individui; sappiamo quanto conti la qualità degli individui che fanno la politica; e che la politica è fatta per gli individui.

Anche in questo, pensiamo di riproporre lo spirito con cui Alexander Langer ha per quarant'anni svolto la sua attività politica in Italia, in Europa e in vari paesi del mondo, lasciando un'eredità che, a nostro avviso, ha senso sottolineare e valorizzare.

Permettetemi un'ultima osservazione. Si è parlato di Neda e tutti abbiamo presente il volto di quella ragazza uccisa per strada dalla repressione del regime iraniano. Nei giorni successivi i giornali italiani ci hanno spiegato che in lingua farsi il nome Neda significa «voce». Durante le giornate della Fiera euro-mediterranea, alcuni esperti di lingua e di cultura iraniana ci hanno però chiarito meglio che Neda non significa soltanto o strettamente «voce», ma che questa parola indica il ritmo cadenzato della poesia, dei canti di un poeta come, per esempio, Hafez, coevo di Petrarca. Sottolineo questa differenza nella traduzione del termine di lingua farsi «Neda»,

perché credo che sia importante sottolineare le sfumature, le differenze. I valori per cui ci si batte oggi in Iran contengono una chiara dimensione universalistica, ma io credo che essi si possano affermare soltanto se sono espressi tenendo conto delle specificità delle singole situazioni e delle singole culture.

Anche in questo, credo che abbia un senso ricollegarsi all'eredità di Alexander Langer, il quale si è battuto nella sua terra per favorire il dialogo, sottolineando la dimensione universalistica dei valori alla base della sua azione politica, ma senza trascurare la necessità di mantenere uno stretto rapporto con le specificità delle culture e delle origini di ognuno.

Langer ha affermato questi concetti sia nella sua lunga battaglia politica in Alto Adige-Südtirol, sia in tutta la sua iniziativa successiva e, in particolare, nelle guerre della ex Jugoslavia.

Rinnovo quindi, Presidente, il mio ringraziamento, convinto che la scadenza di oggi possa essere importante per quel che contiene e per i valori che afferma. Grazie.

GIANFRANCO FINI, *Presidente della Camera dei deputati*. Ringrazio il presidente Levi. Chiedendovi di salutarla con un applauso fraterno, prego Shirin Ebadi, premio Nobel per la Pace nel 2003, di prendere la parola.

SHIRIN EBADI, *Premio Nobel per la Pace 2003*. Signor Presidente, signore e signori, cari deputati, sono molto felice di poter parlare con voi oggi. Mi dispiace che la mia cara collaboratrice, la signora Narges Mohammadi,

la vera vincitrice del Premio Alexander Langer 2009, non sia presente tra noi.

Della personalità di questa donna avete già sentito parlare. Come è stato detto, il regime iraniano ha sequestrato il suo passaporto e non le ha permesso di lasciare il Paese.

Narges vi manda un saluto. Io vi leggerò una parte di queste sue parole: «Gli iraniani in questi giorni sono in lutto per i loro giovani figli e figlie, che hanno perso la vita o sono stati feriti. La maggior parte delle persone uccise sono state colpite da pallottole sparate alla testa e al petto. Io mi domando perché una marcia così pacifica e così grandiosa delle donne e degli uomini iraniani sia stata insanguinata così. Il popolo iraniano è molto pacifico, odia la guerra e vuole arrivare alla democrazia nel suo Paese con metodi pacifici e in modo civile, non con la violenza. Sono sicura che il popolo vincerà».

Queste parole di Narges sono per voi qui presenti a celebrare Alexander Langer.

Perché, come abbiamo sentito nelle parole di Narges, in Iran donne e uomini sono stati uccisi per strada? Nel nostro Paese, in giugno, si sono svolte le elezioni presidenziali, ma in Iran le elezioni non sono libere come da voi in Europa: il popolo non può votare chi vuole. Anzi-tutto l'ideoneità dei candidati alla Presidenza deve essere stabilita dal Consiglio dei Guardiani, poi la gente ha solo la possibilità di scegliere tra le persone che i Guardiani hanno scelto.

Per le ultime elezioni presidenziali, delle 430 persone che si erano candidate, solo quattro sono state riconosciute idonee. Una di loro era proprio il signor Ahma-

dinejad e anche le altre tre hanno comunque ricoperto posizioni molto importanti nel regime iraniano attuale.

Il popolo iraniano non accetta questa legge, ma non si è mobilitato per contestarla ed ha accettato di votare, limitandosi a poter scegliere chi, tra queste persone, era comunque migliore degli altri.

Però, ancora prima che finissero gli scrutini, è stato annunciato che il signor Ahmadinejad aveva vinto le elezioni, il che ha fatto arrabbiare milioni di persone. Iranian sono scesi in piazza ed hanno manifestato, in modo molto tranquillo e pacifico, per le strade di Teheran e di altre grandi città iraniane come Esfahan, Tabriz, Mashhad, Shiraz, esprimendo il proprio dissenso.

Alla fine del primo giorno di manifestazione a Teheran – dove ha marciato più di un milione di persone, in un clima molto tranquillo, tanto che nemmeno un vetro è stato rotto – quando la gente stava ormai tornando a casa, dal tetto di un palazzo governativo hanno iniziato a sparare sulla folla. Otto persone sono state uccise per strada e molte altre sono rimaste ferite. Questo è stato l'inizio delle violenze del regime contro il popolo.

Il giorno successivo, alle 3.00 di mattina, il dormitorio dell'università è stato attaccato dagli agenti dell'intelligence: cinque studenti sono stati uccisi con armi da fuoco e moltissimi altri sono rimasti feriti. Molti studenti sono poi stati arrestati. Il Governo ha dichiarato che dalla data delle elezioni fino ad oggi sono state arrestate 1.200 persone, ma il numero reale è molto più alto.

Per non fare arrivare le notizie iraniane all'estero, il Governo iraniano ha espulso tutti i giornalisti stranieri dal Paese ed ha instaurato una forte censura. Trenta-

quattro giornalisti iraniani sono attualmente in carcere. Secondo i Reporter senza frontiere, l'Iran ha attualmente il numero più alto di giornalisti detenuti.

Il regime dice che i Governi europei, compreso quello della Gran Bretagna, hanno dato soldi agli iraniani perché protestassero, ma questa è una grande bugia e anche un'offesa al popolo iraniano. Quando i Governi europei e quello degli Stati Uniti d'America hanno protestato, chiedendo perché questo stesse accadendo in Iran, così come quando l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha protestato contro tutte queste violenze, il Governo iraniano ha detto che si trattava di un problema interno e che i paesi stranieri e l'ONU non avrebbero dovuto interferire nei problemi interni dell'Iran. Questo non è vero, perché quanto è accaduto e sta accadendo in Iran è una violazione profonda dei diritti umani.

La Dichiarazione dei diritti umani è universale e ogni sua violazione, ovunque accada, riguarda tutta la popolazione del mondo. Proprio per lo stesso motivo per cui il Governo iraniano ha il diritto di protestare contro la violazione dei diritti umani in Iraq, in Afghanistan o in Palestina e si permette di farlo. Allo stesso modo i paesi europei hanno il diritto di protestare contro la violazione dei diritti umani in Iran, senza che si tratti di un'ingerenza in affari interni iraniani.

Il sostegno di Voi, rappresentanti del popolo italiano, è molto importante per noi iraniani. Quando ero a Firenze, ho appreso che da una settimana il comune aveva esposto un drappo verde dal balcone della sua sede, in segno di solidarietà con il popolo iraniano; ho poi saputo che anche in alcune altre città italiane è stata fatta la stessa

cosa; io vi ringrazio. Anche il Consiglio regionale della Toscana ha approvato una mozione a sostegno del popolo iraniano, che chiede al Governo italiano di non riconoscere più Ahmadinejad come Presidente del Paese, per via delle grandi violenze commesse contro gli iraniani.

Questo dà sostegno al mio popolo, che si sente incoraggiato quando sa di non essere solo nella sua lotta per la libertà. Voi, popolo italiano, sostenete questa gente. Per noi è importante mostrare la verità a tutto il mondo e far sapere cosa sta passando il popolo iraniano. La repressione e la violenza contro gli iraniani sono talmente forti e feroci che anche alcuni esponenti del clero iraniano hanno protestato, dicendo apertamente che queste cose sono contro l'islam e che il regime ha perso la sua legittimità. Gli eventi accaduti in Iran sono contro i diritti umani, contro l'islam e anche contro le leggi iraniane.

Nonostante questa forte violenza contro il popolo, la gente ha continuato a lottare. Poiché manifestare è diventato molto pericoloso e il Governo uccide o arresta o ferisce le persone che manifestano, la gente ha deciso di manifestare in un altro modo. Ogni sera alle dieci la gente ha iniziato a gridare "*Allah Akbar*" dalle finestre delle case, esprimendo così la propria protesta.

Purtroppo però il Governo non poteva sopportare neanche questo modo pacifico di protestare e la polizia ha iniziato ad individuare le case da cui provengono queste grida, per poi arrestare giovani e studenti che lì dovessero trovarsi. La gente ha però continuato a gridare "*Allah Akbar*", per mostrare che non è contenta della situazione.

Le madri i cui figli si trovano in carcere o che non sanno dove siano i loro figli hanno creato un comitato di

madri in lutto. Ogni sabato, alle sette di sera, si radunano in uno dei parchi della città, vestite di nero, e si guardano in silenzio. In questo modo mostrano ai passanti che hanno perso il proprio figlio e che manifestano in segno di protesta contro questa violenza.

Purtroppo il regime non riesce ad accettare nemmeno questo. Proprio il primo sabato in cui le donne si sono radunate nel parco Laleh sono state attaccate dagli agenti e picchiate e venti di loro sono state arrestate. Il Comitato delle madri in lutto ha però continuato questa sua protesta e ogni sabato, alle sette di pomeriggio, le madri vestite in nero vanno nei parchi della città e si siedono a guardarsi. Il popolo iraniano sta esprimendo il proprio dissenso con il metodo pacifico, ma ottiene risposte molto violente.

Il popolo iraniano ringrazia il popolo italiano per il suo sostegno, che per noi ha un grande valore. Che sia eterna l'amicizia tra i due popoli iraniano e italiano! Grazie.

GIANFRANCO FINI, *Presidente della Camera dei deputati*. Dodici giorni fa Shirin Ebadi è stata indicata da un gruppo ristretto di sostenitori del Presidente Ahmadinejad come meritevole di incriminazione per continue violazioni della legge islamica, e definita traditrice della Repubblica islamica. Lo voglio ricordare perché, com'è noto, Shirin Ebadi vive e lavora a Teheran e le cose che ci ha detto quest'oggi vanno quindi ulteriormente apprezzate per la dimostrazione di grande coraggio civile che caratterizza il Premio Nobel.

Lasciatemi concludere con l'auspicio che l'anno venturo

– quando la Camera, se sarà richiesta di farlo, sarà lieta di ospitare la tredicesima edizione del Premio Langer – quale che sia la personalità prescelta dal Comitato scientifico, possa in quella occasione ricevere il premio anche Narges Mohammadi. Se accadrà, sarà la riprova che un piccolo ma significativo passo per garantire al popolo iraniano il pieno godimento dei diritti civili sarà stato compiuto. Grazie.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2008 A  
MAANA SULDAAN E AL VILLAGGIO SOMALO AYUUB  
*Palazzo Montecitorio, Sala del Cavaliere*  
18 dicembre 2008

ANTONIO LEONE, *Vicepresidente della Camera dei deputati*. È per me un particolare piacere partecipare in rappresentanza della Camera dei deputati alla cerimonia ufficiale per l'assegnazione del Premio internazionale Alexander Langer 2008. Piacere particolare perché non sempre le finalità di un premio importante si identificano con la storia e la vicenda umana del personaggio a cui esso è dedicato.

Alexander Langer improntò alla solidarietà verso i poveri, gli oppressi e gli emarginati tutto il suo impegno personale e politico e la Fondazione che oggi si fregia del suo nome ha fatto propria la missione che egli portò avanti nell'arco intero di una vita intensa e rivolta verso gli altri. Ecco allora prendere forma il grande progetto ideale che ha indirettamente unito Langer e Maana Suldaan Abdirahmaan alla cui memoria viene oggi attribuito il Premio. Con la stessa apertura umana e sociale di Langer, Maana dispiegò fino alla morte un grande impegno per la salvezza di donne e bambini abbandonati, in fuga dalla violenza e dalla fame nella Somalia in crisi dopo il crollo del regime di Siad Barre. In uno Stato che non esisteva più, dominato dai signori della guerra in lotta fra di loro per la conquista del potere e del territorio, Maana raccolse il messaggio e la testimonianza lasciataci

da Alexander Langer per realizzare, pur fra enormi difficoltà e povertà di mezzi economici, il villaggio Ayuub, dove da sei anni per ragazzi e ragazze somali senza più una famiglia si costruisce un futuro meno oscuro e a colori meno foschi di quelli che i loro occhi erano abituati a vedere.

È perciò motivo di merito che la Fondazione Langer, con grande sensibilità, abbia deciso di assegnare il Premio del 2008 al villaggio Ayuub e alla memoria di Maana. A voi il mio plauso e le mie più vive congratulazioni.

EMILIA GRAZIA DE BIASI, *Segretario di Presidenza della Camera dei deputati*. Buongiorno, benvenute e benvenuti alla Camera dei deputati che, anche quest'anno, accoglie con onore la celebrazione del Premio internazionale Alexander Langer, dedicato alla pace e alla difesa dei diritti umani nel mondo.

Rinnoviamo oggi la scelta di far uscire dall'oscurità e dall'indifferenza dell'opinione pubblica il lavoro incessante e prezioso di tanti uomini e tante donne che scelgono ogni giorno di rinunciare ad una parte di sé, del proprio benessere, del proprio quieto vivere in favore di chi in ogni parte del mondo soffre fame, sete, malattia, violenza, negazione della dignità umana.

È un premio dedicato a coloro che hanno il coraggio del rischio per l'altro e che credono che la speranza in un mondo più giusto si debba realizzare anche con la concretezza di atti, grandi e piccoli, con azioni tenaci e ardite, con la costanza dell'impegno di una vita.

E mai come oggi sono attuali le parole di Antonio Cassese: «La tutela internazionale dei diritti umani è

come quei fenomeni naturali che si producono impercettibilmente, in lassi di tempo che sfuggono alla vita dei singoli individui, e si misurano nell'arco di generazioni. Pure i diritti umani operano assai lentamente, anche se, a differenza dei fenomeni naturali, non si dispiegano da sé, ma solo con il concorso di migliaia di persone, di organizzazioni non governative, e di Stati. Si tratta soprattutto di un processo che non è lineare, ma continuamente spezzato da ricadute, imbarbarimenti, ristagni, silenzi lunghissimi. Come ha scritto Nelson Mandela, che ha molto lottato per la libertà, nella sua autobiografia: "Dopo aver scalato una grande collina ho trovato che vi sono ancora molte più colline da scalare"».

Quest'anno il Premio va al villaggio somalo Ayuub, in memoria del lavoro della sua fondatrice Maana Suldaan 'Abdirahmaan 'Ali 'Iise, figlia dell'ultimo sultano di Merca. Nel 1992, durante la crisi che investe la Somalia dopo il crollo del regime di Siad Barre, questa donna accoglie nella sua casa centinaia di donne e bambini stremati dalle violenze, rimasti soli e in preda alla fame.

Maana organizza un villaggio esemplare per la modernità della sua organizzazione. Cerca le famiglie dei bambini abbandonati e quando non le trova li affida a mamme adottive; predispone servizi efficienti che garantiscono nutrizione, formazione scolastica, assistenza ai parti, cura e prevenzione delle malattie endemiche. Non sceglie le modalità della tradizionale beneficenza: attua un programma di solidarietà che non offre agli ospiti solamente assistenza ma li coinvolge con le modalità proprie della cittadinanza attiva. Il villaggio accoglie nel 2007 più di dodicimila allievi che partecipano all'ammi-

nistrazione democratica della struttura, senza divisioni di casta e di sesso. Maana è affiancata da don Elio Som-mavilla, sacerdote trentino, docente di geologia a Ferrara, che ha scelto la Somalia per realizzare progetti di ricerca dell'acqua attenti all'ambiente, creando con i giovani somali l'associazione Water for Life - Acqua per la vita con sede a Trento e promuovendo l'adozione a distanza e il gemellaggio tra 26 scuole in Italia e altrettante nel distretto di Merca. Quando Maana muore all'improvviso nel 2007, Elio Som-mavilla rimane in Somalia e continua il lavoro nel villaggio. Gli orfani di un tempo sono cresciuti e alcuni di loro hanno assunto ruoli di grande responsabilità.

Avrebbero dovuto partecipare alla cerimonia la sorella di Maana, Faaduma, don Som-mavilla e Mahamud'Abdi Aaden, gestore dei progetti e curatore delle relazioni esterne del villaggio.

Non ci sono perché Faaduma e Mahamud sono stati rapiti e sequestrati da un gruppo armato non identificato. Di loro non si hanno notizie. Don Som-mavilla si trova a Nairobi. Gli è impedito di raggiungere l'Italia e anche la Somalia. A loro va il nostro pensiero e la nostra solidarietà che esprimiamo anche con le parole di Alexander Langer, così anticipatrici dei tempi difficili che viviamo:

«E noi, che non siamo profeti, noi laici animati da migliaia di dubbi e di paure, ossessionati dal timore della perdita, così affannati nella ricerca di soluzioni alle enormi disuguaglianze del mondo al punto da smarrire la certezza dei grandi valori, non possiamo, anche oggi, che ammettere lo scarto fra le intenzioni in favore della dignità umana e le realizzazioni.

Ma nel contempo sappiamo che sarà impossibile sfuggire al dovere morale, prima ancora che politico, di essere dalla parte di coloro che soffrono per la mancanza di democrazia, di condizioni decenti di vita, di dignità. Oltre ogni ideologia, credo, cultura, per essere, finalmente degni di appartenere al comune destino della società umana».

Vi ringrazio.

GIULIANO BORTOLOTTI, *Water for Life*. Il Premio Internazionale Alexander Langer 2008 in origine era destinato a Maana Suldaan 'Abdirahmaan 'Ali 'Iise, la quale è venuta a mancare pochi mesi prima dell'assegnazione ufficiale. C'era però una sua "creatura": il villaggio Ayuub. Nominare Maana in Somalia era come dire Ayuub e viceversa. Perciò la destinazione del Premio al villaggio Ayuub è stata una scelta ovvia e molto bella. Indirettamente sono state premiate anche due associazioni: una somala, fondata da Maana, che porta lo stesso nome del villaggio (AYUUB) e una italiana, Water for Life, perché è il connubio di queste due ong che sta alla base della realizzazione di quanto il premio ha voluto riconoscere.

Nel 1992, nel pieno della crisi che investe la Somalia dopo il crollo del regime di Siad Barre, le strade di Merca sono piene di donne e bambini abbandonati, in fuga dalla guerra e dalla fame. Maana Suldan 'Abdirahmaan, nata nel 1953, figlia di un grande sultano, apre loro le porte della sua casa. Li cura e li nutre con l'aiuto di un gruppo di donne somale, vittime anch'esse della violenza diffusa. Tra i primi accolti c'è un bimbo consegnato a Maana

dalla mamma morente. Gli è stato dato il nome di Ayuub (Giobbe). Da lui prendono il nome sia l'organizzazione non governativa somala AYUUB, presieduta dalla stessa Maana, sia il nuovo villaggio. Sorto per ospitare orfani e le loro madri adottive sul modello dei villaggi SOS, fu presto avviato a diventare gradualmente una comunità normale, come tante altre in Somalia.

A sostenere lo straordinario lavoro di Maana Suldaan interviene Elio Somnavilla, che dagli anni '70 aveva scelto la Somalia come sua terra d'adozione. Aveva iniziato a collaborare con lei già nel 1987, in occasione della crisi umanitaria seguita alla disastrosa guerra contro l'Etiopia.

Elio nasce a Moena (TN) nel 1927, diventa sacerdote, studia i rapporti, allora ancora difficili, tra creazione ed evoluzione e si laurea in geologia. Insegna all'università di Ferrara e nel 1976 accetta, per sostituire all'ultimo momento un collega, un incarico d'insegnamento all'università di Mogadiscio. Lì scopre quella che sarà la missione definitiva della sua vita, tra la gente più disgraziata al mondo. Una delle prime cause di quella situazione drammatica era il problema dell'acqua, e la geologia poteva risolverlo. Con qualche collega e con i primi somali laureati in geologia, compie le prime ricerche idrogeologiche, che portano alla scoperta di preziose risorse idriche nel sottosuolo delle aree a più alta concentrazione demografica (la costa e le zone agricole). Nel 1987, conclusi l'insegnamento e il coordinamento di un programma per i rifugiati dell'Ogaden, fonda l'associazione Water for Life (che d'ora in poi chiameremo WFL) e avvia una serie di sperimentazioni per lo sfruttamento di quelle risorse privilegiando tecniche

economiche e autogestibili, orientate a risolvere il grave problema dell'acqua salata, dovuta all'infiltrazione marina sulla costa e, nelle campagne, a depositi alluvionali provenienti da grandi giacimenti salini. Più tardi, WFL, grazie alla collaborazione di un'associazione parallela di Ferrara (ex-alunni di Sommovilla), ha messo a punto un sistema di perforazione a basso costo con attrezzatura fabbricata in loco.

Nei primi anni '90, la terribile siccità (2 anni senza pioggia), coincisa con la guerra civile, ha reso l'esigenza di dare acqua ai campi prioritaria anche rispetto all'acqua potabile. E fu allora che, mentre WFL progettava il grande intervento che ha riabilitato quasi 100 km di grandi canali scavati meccanicamente e più di 200 scavati a mano col sistema del *food for work*, Maana ed Elio si incontrano e affrontano insieme la tragedia che stava decimando la popolazione: anche e soprattutto nelle zone agricole, quelle che l'irrigazione e una seria riforma agraria renderebbero capaci di fornire il cibo di base per tutto il Paese.

Le bambine e i bambini salvati dalla morte per fame sono stati 823 nel solo 1992, quando i signori della guerra apparsi inizialmente come liberatori dalla dittatura iniziavano a combattersi per il predominio del territorio in una guerra fratricida che durerà quasi 20 anni. Maana riesce a ricostruire la provenienza di buona parte di loro e li affida a famiglie o mamme adottive all'interno delle comunità di origine. Per gli altri, pure affidati a mamme adottive, scelte tra giovani donne sole o vedove, provate da esperienze terribili, nasce il villaggio Ayuub.

Si organizza subito in Italia un programma di adozione

a distanza e nel villaggio si avviano attività capaci di garantire alla nuova comunità serenità e istruzione e di promuovere, gradualmente, l'auto-sostentamento. Nato su un deserto di sabbia, Ayuub diventa presto un'oasi di verde, perché ciascun bambino ha il compito di piantare uno o due alberelli e di farli crescere: un'impresa di cui i ragazzi sono ancora orgogliosi. Tra le piante ci sono le *Prosopis*, che producono legna per le cucine e foraggio per le capre e i bovini che si vanno moltiplicando, allevati dalla comunità in forma cooperativa.

I bambini crescono di numero, diventano adolescenti ed oltre alla sicurezza e alla serenità hanno bisogno di speranza nel loro futuro. Da qui l'urgenza dell'istruzione e della formazione professionale.

Non era però possibile pensare solo ad Ayuub e neanche ai soli orfani degli altri villaggi. Bisognava offrire il servizio scolastico a tutta la zona agricola. Nessuno se ne era preoccupato, perché i centri agricoli erano abitati in netta prevalenza dai figli e nipoti degli schiavi bantu, che, da piccoli agricoltori erano stati trasformati in braccianti delle grandi piantagioni, più o meno forzatamente, per esempio impedendo che l'acqua arrivi ai loro campi. Per i produttori ed esportatori di banane, la scuola sarebbe servita solo a sottrarre alle loro aziende braccia preziose, anche dei ragazzi in età scolare. La situazione non è cambiata neppure quando, negli anni '70, la scuola di base è diventata obbligatoria in tutto il Paese. Nel 1992 lo ha potuto verificare personalmente Elio, scoprendo che praticamente tutti i bambini e i ragazzi, orfani e non, erano analfabeti, come i loro genitori. Si trattava di una vergogna italiana, perché italiane erano

in prevalenza le aziende e italiana era l'organizzazione che le commerciava. Nel 1993 WFL (senza immaginare quale sarebbe stato il peso economico e organizzativo per 20 anni in totale assenza di un governo e con le NU e i loro grandi finanziatori alquanto sonnolenti nei riguardi dell'educazione nel terzo mondo) si avventura nella gigantesca impresa di arruolare e stipendiare gli insegnanti e di aiutare le comunità a costruire le aule (grandi capanne). Da 19 scuole con 2000 alunni e 80 maestri, che nel 1993 hanno accolto piccoli e grandi (fino a 15 anni!) nella prima elementare, si è arrivati a 36 villaggi dotati di scuola primaria (la nostra elementare e media) con più di 20000 studenti (oggi precisamente 20091) e 539 docenti, più i non-docenti, la direzione generale, gli ispettori.

Per i primi dieci anni, WFL è riuscito a trovare da solo le risorse. Dopo, fortunatamente, sono arrivati degli aiuti dalla Provincia di Trento, dalla UE e finalmente negli ultimi 4 anni dall'UNICEF. I risultati sono stati miracolosi: ci si avvicina al 100 per cento di *gross enrolment* in un Paese dove probabilmente non si arriva alla media del 20 per cento, e i candidati all'esame finale sono sempre stati tra i primissimi a livello nazionale.

Al villaggio Ayuub sono stati organizzati una scuola materna con annesso un centro nutrizionale per circa 500 bambini, un centro di salute che, attraverso 12 operatrici sanitarie di base (scelte tra le orfane più grandi e appositamente preparate), opera anche nei villaggi per la prevenzione e la cura delle malattie infettive e, collaborando con le ostetriche tradizionali, per l'assistenza ai parti. Oggi il centro è diventato un piccolo ospedale

con 6 sanitari, grazie alla collaborazione della ong Stella Bianca di Alessandria.

Per il primo gruppo di ragazzi e ragazze che superano l'esame della scuola primaria, vengono avviati dei centri di formazione professionale (meccanica, edilizia, falegnameria, lavorazione del ferro per i maschi, sartoria, tessitura a mano, decorazione di tessuti per le ragazze) e nel 2000 si apre una Scuola superiore di agricoltura, che seleziona per concorso anche i giovani dei villaggi. Dal 2004 si diploma ogni anno (il certificato è controfirmato dall'UNESCO) una settantina di tecnici agrari, solida promessa per il futuro sviluppo agricolo della regione. A questi si aggiungono i corsi di formazione didattica per soddisfare la richiesta di nuovi insegnanti dovuta all'aumento (da 2000 a 20000) degli alunni. È stata data la preferenza alle orfane più brave, per contrastare la tradizione che ha sempre voluto i maschi anche nell'insegnamento elementare. L'immissione nella scuola delle giovani maestre ha contribuito sensibilmente ad incoraggiare l'iscrizione delle bambine, che negli ultimi anni hanno superato in numero (e spesso in profitto) i maschi. Fatto impensabile in Somalia.

Dal 1998, il villaggio di Ayuub ha un'amministrazione democratica moderna "bicamerale": consiglio comunale elettivo affiancato da un piccolo "senato" in rappresentanza degli "anziani" (ovviamente mamme comprese). Le divisioni tribali, di casta e di sesso, molto radicate nella società somala, risultano completamente superate. Ne è prova il fatto che su cinque "legislazioni" due abbiano avuto un sindaco ragazza e un consiglio con maggioranza

femminile. C'è il sogno di offrire al Paese un modello politico democratico.

Forse più importante ancora è il modello di una comunità solidale, sia all'interno che verso l'esterno: una fiaccola nel buio terribile della guerra e dell'anarchia, piccola, ma molto visibile.

Questi due miracoli sono il frutto della stretta collaborazione tra AYUUB e WFL, tra Maana 'Abdirahmaan e Elio Sommavilla. Le diversità tra queste due personalità (cultura, religione, sesso) non sono state un ostacolo, ma la linfa, a dimostrazione che le differenze possono essere positive.

La nascita e la crescita di Ayuub non sarebbero però state possibili senza un convinto sostegno di WFL, che ha saputo mobilitare sia finanziamenti privati che pubblici, ha organizzato l'adozione a distanza e gestisce un gemellaggio che oggi coinvolge 30 scuole italiane e somale.

Fino a pochi anni fa, cioè fino a quando il centro-sud della Somalia è caduto in mano ai fondamentalisti affiliati ad al-Qaida, c'è stato un intenso scambio culturale tra le scuole gemelle, fortemente stimolante per gli insegnanti e i ragazzi somali ed altamente educativo per gli alunni italiani. In Somalia, attorno alle scuole sono sorti, o rinati, complessi musicali, teatrali, di danza, gruppi sportivi e laboratori artigianali, che hanno permesso il recupero di tradizioni artistiche ed espressive che andavano perdute e la loro conoscenza nelle scuole italiane, grazie a immagini, video e manufatti inviati dalle scuole somale. In risposta, dall'Italia arrivavano messaggi di solidarietà, videocassette educative (talvolta proiettate la sera sulla piazza del

villaggio) e un po' di soldini, frutto di piccole rinunce degli alunni e di mercatini scolastici.

Le scuole gemelle stanno aspettando con ansia il giorno in cui quest'esperienza potrà essere ripresa. In quelle italiane continua nel frattempo il programma di sensibilizzazione e di aiuto al programma educativo di WFL, anche con la vendita di tele tessute a mano con antichi telai e di confezioni, oggi di buon livello artigianale ed anche artistico, creati da tre cooperative di tessitori e di orfane sarte e ricamatrici.

L'impegno di Maana non si è fermato al villaggio. A capo dell'ong AYUUB, ha continuamente collaborato con WFL nei progetti a favore dei piccoli agricoltori, i poverissimi schiavi dei suoi avi sultani, diventati anch'essi "figli" suoi. Si è dedicata soprattutto alle donne, cominciando dalla loro alfabetizzazione. Ha anche lottato per ottenere una quota rosa nella formazione del Parlamento provvisorio del 2004.

Però l'impresa a cui ha dedicato le sue energie migliori è stata la battaglia contro le mutilazioni genitali femminili. Per merito suo, non solo ad Ayuub, ma in molti villaggi, la barbara tradizione è diventata un festoso "rito di passaggio", in cui è salvata l'integrità fisica delle bambine e sono scongiurate le tremende conseguenze dell'infibulazione.

Il 14 dicembre 2007 arriva inaspettata una tragica notizia: Maana muore a soli 54 anni. Qualche mese dopo due suoi collaboratori, vitali per la continuazione della sua opera, proprio mentre andavano a prendere l'aereo per venire alla consegna del Premio Langer, scompaiono, rapiti da una banda armata alle porte di Mogadiscio. Di

loro non si saprà più nulla. Due tragedie che potevano porre fine al progetto di WFL e di AYUUB. Non è avvenuto, miracolosamente. Sulla tomba di Maana, Elio ha detto a migliaia di ragazzi e ragazze: «Nessuna persona potrà mai sostituire la vostra grande Mamma: però siete in grado di farlo voi stessi, e questa è la vostra missione». Ed essi lo stanno prendendo molto sul serio. Organizzati in comitati e in cooperative agricole e artigianali, continuano l'opera di Maana. Oggi sostituiscono anche i volontari di WFL, ai quali da 3 anni non è permesso di essere presenti né fisicamente né ufficialmente. La cura degli orfani piccoli, gli interventi nei periodi di crisi (siccità, alluvioni), l'educazione nelle 36 scuole, i progetti idrici, agricoli e sanitari, le costruzioni e l'artigianato continuano con ritmo e qualità crescenti, solo con l'assistenza a distanza, in un rapido cammino verso la completa autonomia. UNICEF, FAO, OCHA affidano ormai direttamente ad AYUUB (cioè ai ragazzi) i progetti che prima firmava WFL.

In questo WFL vede felicemente realizzato lo scopo per cui è nato.

CHRISTINE STUFFERIN, *Presidente della Fondazione Alexander Langer-Stiftung*. Anzitutto vorrei ringraziare per questo invito che rappresenta un importante segno di attenzione. L'essere ricevuti qui alla Camera dei deputati, costituisce per la Fondazione Alexander Langer e le sue premiate/i suoi premiati una tradizione significativa che assume quest'anno una gravidanza particolare.

Il premio, che ha lo scopo di tener vivo e onorare il ricordo di Alexander Langer, è come da statuto assegnato

a persone, spesso sconosciute, che con scelte coraggiose, impegno e forte radicamento sociale indicano strade, anche innovative, nel promuovere la difesa dei diritti dei singoli e dei gruppi minoritari contro ogni discriminazione, nel cercare soluzioni solidali e democratiche ai bisogni e ai conflitti, nel lavorare per una conversione ecologica. Le premiate e i premiati sono compagni di strada di Langer.

Nel contempo premiare è un modo per far conoscere all'opinione pubblica e quindi anche per offrire sostegno.

In genere il Premio Langer è preferibilmente attribuito a persone.

E anche quest'anno sarebbe stato così. Ma Maana Suldaan Abdirahmaan è improvvisamente venuta a mancare il 14 dicembre 2007 all'età di 54 anni.

A ben vedere però anche il villaggio da lei fondato merita il premio. Non è solo un incitamento a continuare ciò che di buono è stato fatto e soprattutto costruito!

Maana è stata la fondatrice, ma il suo insegnamento, il suo esempio sta dando buoni frutti, perché Ayuub continua a funzionare; è una struttura in grado di dare un futuro perché si è dotata di una struttura democratica. Il villaggio Ayuub è uno dei pochi luoghi in cui si tenta di opporsi alla disgregazione della società somala, in cui le divisioni tribali, di casta e di sesso sono state superate. È una comunità fraterna e laboriosa, impegnata a raggiungere il più presto possibile l'autosufficienza.

Maana aveva imparato la politica riformista dal padre, l'ultimo sultano di Merca, artefice della liberazione dei bantu dalla schiavitù.

Dopo il crollo del regime di Siad Barre, Maana si era

rifugiata in Italia. Nel 1992 decide di tornare nel suo Paese. Apre le porte di casa sua per accogliere donne e bambini abbandonati, in fuga dalla guerra, raccolti per strada. Ben presto la casa diventa troppo piccola e così, alle porte di Merca, per i bambini, per i quali non è stato possibile ritrovare la famiglia e per le madri adottive a cui nel frattempo erano stati affidati, è stato fondato il villaggio AYUUB/in italiano GIOBBE. Il nome è quello di un bambino ritrovato ancora vivo accanto alla madre ormai morta, per cui gli abitanti del villaggio sono in qualche modo “quelli della pazienza”, ma anche “quelli della speranza”.

Oggi il villaggio comprende una scuola materna, un centro di salute, la scuola primaria e cooperative per attività artigianali. I primi orfani, ormai cresciuti, si occupano dei nuovi arrivati.

Come nel caso di altri Premi Langer va sottolineato il senso della responsabilità personale di Maana. Di fronte all'immane tragedia somala Maana ha reagito, si è impegnata, dando anche un nuovo corso alla propria vita.

E non bisogna dimenticare l'apporto fondamentale di don Elio Somnavilla e dell'associazione Water for Life/Acqua per la vita.

L'impegno di Maana non si fermava al villaggio. Godendo di autorità, era spesso chiamata per attività di mediazione.

Cito solo brevemente il suo impegno per cambiare la cultura dominante del Paese nella convinzione che il ruolo delle donne andasse riconosciuto anche politicamente. Nel 2004 ha ottenuto che il 12 per cento dei deputati del nuovo Parlamento provvisorio fossero donne.

Si è impegnata anche contro la pratica dell'infibulazione. La Somalia ha il triste primato dell'infibulazione detta faraonica, la più devastante. Maana si è impegnata per sostituirla con una pratica alternativa, un atto simbolico e assai meno invasivo, nel quale tutto il villaggio è coinvolto (sunnah – gocce di sangue), salvando il valore sociale del rito e riuscendo così a coniugare l'incolumità della bambina con l'importanza della tradizione.

Il sodalizio fra una donna somala musulmana e un prete cattolico professore di geologia ha reso possibile la realizzazione di un piccolo miracolo. Maana conosceva la gente, la sua gente, e don Elio aveva le conoscenze tecniche per cercare di far rifiorire l'agricoltura.

Istruzione/formazione e sviluppo rurale (grazie all'acqua) sono i punti cardinali del loro impegno.

E Ayuub è un'oasi (di tranquillità) in un Paese martoriato, nella tragedia, nel caos. È l'esempio che il riscatto attraverso l'istruzione e la formazione è possibile (e permettetemi di aggiungere: va sostenuto).

Don Elio parla di principio della *lenza* (donare gli strumenti per sopravvivere, non solo cibo) ... e magari anche insegnare a costruire la lenza.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2007 A  
ZACKIE ACHMAT  
*Palazzo Montecitorio, Sala del Cavaliere*  
*3 luglio 2007*

L'incontro è stato promosso dalle deputate dell'Ufficio di Presidenza della XV Legislatura: la Vicepresidente Giorgia Meloni, le deputate, segretari di Presidenza, Valentina Aprea, Mariza Bafile, Titti De Simone, Silvana Mura. L'incontro è stato aperto da Mariza Bafile e l'intervento di saluto è stato svolto dal Presidente della Camera dei deputati, Fausto Bertinotti.

<sup>(1)</sup>MARIZA BAFILE, *Segretario di Presidenza*. La Camera dei deputati ospita, oggi, un uomo di grande coraggio, Zackie Achmat, sudafricano, che da anni lotta contro la diffusione dell'Aids e per il diritto alla salute per tutti. Dopo aver combattuto contro l'apartheid ed essere stato incarcerato tra il 1976 e il 1980 per le sue azioni di protesta, ha fondato l'organizzazione TAC, Treatment Action Campaign, impegnata nella lotta contro il monopolio e l'alto costo dei farmaci antiretrovirali e per il diritto universale all'accesso alle cure. Zackie ritiene che la lotta all'aids sia innanzitutto una battaglia politica perché sono in gioco i diritti delle persone, la parità tra uomini e donne (visto che le donne sono culturalmente e economicamente subordinate agli uomini e risultano essere anche le più colpite dalla malattia). Le più sensibili

<sup>1</sup> Sintesi dell'intervento

all'infezione sono le donne sposate e questo dice che il matrimonio è lontano dall'essere garanzia di sicurezza e di protezione. In sostanza, Zackie sostiene che la sua sia una battaglia per la "qualità" della cittadinanza e quindi della democrazia. Siamo al suo fianco. In Sudafrica lo scorso anno sono morte 300.000 persone, quasi tutte giovani. Ci rendiamo conto che le multinazionali farmaceutiche traggono profitto a danno della gente più povera del mondo che soffre in Africa come in Asia e in America Latina. Concordiamo con il suo impegno teso a ottenere per tutti i test hiv, le medicine a costi accessibili, il diritto alla tutela della privacy contro le discriminazioni e per il diritto alla vita.\*

\* Nel corso dell'incontro è stata messa in scena una performance teatrale di Chiara Visca e Silvano Magnone del Teatro Ygramul

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2006

A IBU ROBIN LIM\*

*Palazzo Montecitorio, Sala del Cavaliere*

*5 ottobre 2006*

L'incontro è stato promosso dalle deputate dell'Ufficio di Presidenza della XV Legislatura: la Vicepresidente Giorgia Meloni, le deputate, segretari di Presidenza, Valentina Aprea, Mariza Bafile, Titti De Simone, Silvana Mura. Mariza Bafile ha aperto l'incontro e l'intervento di saluto è stato svolto dal Presidente della Camera dei deputati, Fausto Bertinotti.

<sup>(1)</sup>MARIZA BAFILE, *Segretario di Presidenza*. Rivolgo il mio saluto più affettuoso a Ibu Robin Lim, ambientalista, pacifista, poetessa, ma soprattutto ostetrica che lavora da molti anni unendo i saperi femminili tradizionali alle acquisizioni che le vengono dal suo ampio curriculum scolastico e professionale. Ibu scrive libri dedicati al parto e alla maternità. Sono lieta che Tiziana Valpiana, collega parlamentare, e Grazia Barbiero abbiano avanzato la sua candidatura al Premio, risultata vincente. È un onore per la Camera dei deputati ospitare Ibu Robin, donna eccezionale, che, all'indomani dello tsunami che ha sconvolto il suo Paese, non ha esitato a lasciare la famiglia, composta dal marito e da sette figli, per correre o

\* Indonesiana, "Ostetrica dai piedi scalzi"

<sup>1</sup> Sintesi dell'intervento

volare, come fosse un “pettirosso” – questo il soprannome che le è stato dato – nelle zone più colpite dal disastro “dove arriva solo chi vola” per far nascere i bambini delle donne sopravvissute. Nel 1994 ha fondato l’associazione *no profit* Yayasan Bumi Sehat, dove Bumi sta per terra, in tutte le sue accezioni positive e Sehat significa sano, felice. Ibu Robin è instancabile nel suo incessante impegno a favore dei diritti riproduttivi delle donne di ogni cultura, povere, migranti, marginalizzate. Ibu garantisce alle madri assistenza competente e una nascita non violenta ai figli. Possiamo essere orgogliose di lei.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2005 A

IRFANKA PAŠAGIĆ\*

*Palazzo Montecitorio, Sala del Cavaliere*

*29 giugno 2005*

L'incontro è stato promosso dalle deputate dell'Ufficio di Presidenza della XIV legislatura: il questore Paola Manzini, le deputate segretari di Presidenza Elena Cordoni, Alberta De Simone, Gabriella Pistone, Lalla Trupia, Tiziana Valpiana, insieme alla presidente della Commissione parlamentare per l'infanzia, Maria Burani Procaccini, con la collaborazione di Marco Boato, deputato della Presidenza, membro della Fondazione Alexander Langer-Stiftung. L'intervento di saluto è stato svolto dal Presidente della Camera dei deputati, Pier Ferdinando Casini. Ha aperto l'incontro, Lalla Trupia e ha concluso Tiziana Valpiana, Segretari di Presidenza.

<sup>(1)</sup>LALLA TRUPIA, *Segretario di Presidenza*. In questo 2005 cadono due anniversari significativi: il decennale della strage di Srebrenica, ancora impunita, e il decennale della morte di Alexander Langer al quale rivolgiamo un omaggio dovuto. La sua teoria e pratica della convivenza

\* Nata a Srebrenica, psichiatra e presidente di Tuzlanska Amica, per il suo impegno a favore dei profughi di Srebrenica e del dialogo interetnico.

All'incontro partecipano anche Natasa Kandić, intellettuale serba, e Vjosa Dobruna, pediatra kosovara, per i loro meriti nell'attività di opposizione al regime di Milosevic, assegnatarie del Premio Langer 2000.

<sup>1</sup> Sintesi dell'intervento

arricchente tra etnie, tradizioni, religioni e culture diverse si è affermata da un lato come unica chiave per capire le società complesse, dall'altro come il miglior deterrente rispetto agli odii e ai conflitti. Il suo decalogo per la convivenza interetnica sta dimostrando efficacia e efficienza nell'indicare la strada percorribile affinché le radici non si trasformino in antagonismi. Irfanka Pašagić, Natasa Kandić, Vjosa Dobruna sono ottime testimoni di quanto questa teoria sia praticabile. I risultati da loro raggiunti appartengono al patrimonio più nobile dell'umanità. Natasa Kandić, serba, fondatrice dell'Humanitarian Law Centre di Belgrado, Vjosa Dobruna, presidente della Tv pubblica del Kosovo, si sono impegnate a rischio della libertà e della loro stessa vita sul fronte dei diritti umani e della democrazia in Kosovo e in Serbia, e lo sono tutt'ora. È simile il loro rifiuto degli steccati etnici, simile la loro concezione dell'identità come costellazione mobile di vari e diversi elementi, simile la scelta di dedicare alla popolazione un lavoro di cura che discende dalle loro professioni, medico pediatra la Dobruna, sociologa la Kandić. È grazie a questo lavoro che si incontrano e diventano amiche, un rapporto tanto più significativo se si pensa all'atmosfera di odio etnico diffusa nei Balcani e alla degradazione della politica. Natasa e Vjosa non sono militanti tradizionali, sono donne che incarnano la capacità, non solo femminile ma più spesso femminile, di costruire relazioni e iniziative al di là di vecchie e nuove contrapposizioni. È anche grazie alla documentazione raccolta dal Centro di Natasa Kandić sui crimini commessi in Croazia e in Bosnia che si è potuto creare il Tribunale dell'Aja per la ex Jugoslavia e che si sono comminate le prime

condanne. In quegli anni la Kandić inizia a visitare con regolarità il Kosovo: cerca informazioni e testimonianze sul campo, fornisce assistenza legale e altre forme di solidarietà, nel 1996 apre a Pristina un ufficio del Centro che si occupa in particolare dei kosovari incarcerati in Serbia. Vjosa Dobruna, cittadina di Pristina, partecipa dagli anni Novanta alla resistenza non violenta e alla disobbedienza civile del popolo kosovaro contro la politica di discriminazione e repressione del regime di Milošević. Perde il lavoro nel 1992 come tutti i medici e i professori di lingua albanese. Sceglie di impegnarsi al fianco delle donne e dei bambini kosovari. Kandić e Dobruna ricevono il Premio Alexander Langer nel 2000. La proposta era stata avanzata da Irfanka Pašagić, psichiatra, di Srebrenica-Tuzla, premiata quest'anno. Irfanka ha all'attivo una lunga esperienza con le donne e i bambini traumatizzati dalla guerra. Ha ascoltato centinaia di storie terribili, eppure non c'è rancore nelle sue parole, neanche quando parla di chi ha occupato la sua casa.

<sup>(2)</sup>TIZIANA VALPIANA, *Segretario di Presidenza*. Una giornata come quella di oggi e come quelle che abbiamo vissuto in questi dieci anni grazie alla Fondazione Alexander Langer, sottolineando il suo insegnamento principale – costruire ponti tra le persone, non dividerci, ma trovare tutto quello che può unirci –, costituisce il ricordo migliore che di lui ci rimane. Molte volte, in questi anni, le vincitrici del Premio Alexander Langer sono state donne. Il lavoro di cura che voi professionalmente svolgete non è sicuramente esclusivo appannaggio delle

<sup>2</sup> Sintesi dell'intervento

donne, ma è molto più frequente ritrovarlo in maniera significativa nelle donne. Credo che la costruzione di relazioni tra le persone e tra i popoli sia quello che voi state testimoniando con la vostra esperienza, e che questo sia il ricordo migliore che di Alex possiamo conservare.\*

\* Il resoconto completo dell'incontro è stato pubblicato nel volume *Punti di vista di donne su conflitti, diritti umani, pratiche di convivenza e di pace alla Camera dei deputati*, volume della stessa collana edito dalla Camera dei deputati nel 2006.

PREMIO ALEXANDER LANGER 2004 A CRZYSZTOF  
CZYZEWSKI, MALGORZATA SPOREK, WOJCIECH SZROEDER,  
BOZENA SZROEDER IN RAPPRESENTANZA DELLA FUNDACJA  
POGRANICZE DI SEJNY, POLONIA\*  
*Palazzo Montecitorio, Sala del Cavaliere*  
*7 luglio 2004*

L'incontro è promosso dalle deputate dell'Ufficio di Presidenza della XIV Legislatura: il questore Paola Manzini, le deputate, segretari di Presidenza, Gabriella Pistone, Lalla Trupia, Tiziana Valpiana, dalla presidente della Commissione parlamentare per l'infanzia, Maria Burani Procaccini e dal deputato della Presidenza, Marco Boato. L'intervento di saluto è stato svolto dal Presidente della Camera dei deputati, Pier Ferdinando Casini. Ha aperto l'incontro Alberta De Simone, Segretario di Presidenza.

<sup>(1)</sup>ALBERTA DE SIMONE, *Segretario di Presidenza*.  
Porgo i più sinceri ringraziamenti alla Fondazione Alexander Langer-Stiftung, erede del pensiero attualissimo dell'europarlamentare e intellettuale – al quale porgiamo un omaggio non formale. Saluto i presenti, in particolare la signora Malcontenti Langer, il Rabbino Capo di Roma, Riccardo Di Segni, i rappresentanti dell'Ambasciata di Polonia in Italia e dell'Istituto polacco di Roma. Dopo un lungo lavoro di ricerca, insegnamento, formazione artistica, teatrale e musicale, Pogranicze è divenuto negli

\* Fondazione impegnata a contrastare ricorrenti tentazioni nazionaliste, razziste e antisemite e a favorire il dialogo inter-religioso.

<sup>1</sup> Sintesi dell'intervento

anni un importante punto di riferimento, soprattutto in Europa centrale e orientale (ma anche in Bosnia, Kosovo, Macedonia, Albania, Transilvania, Bukovina) per associazioni e istituzioni che si pongono il problema di contrastare ricorrenti tentazioni nazionaliste, razziste e antisemite o impegnate a favorire il dialogo inter-religioso. Pogranicze, terra di confine, situata ai confini con la Lituania, Grenz-land, borderland, fa tesoro della martoriata storia del proprio Paese. Si installa proprio in una zona di frontiera, convinta che la coesistenza tra diversi popoli, tradizioni e credenze non rappresenti un problema o una difficoltà, bensì un arricchimento. In questo concetto è contenuta, credo, l'eredità centrale lasciataci da Langer. Gli animatori di Pogranicze hanno praticato la frequentazione non sempre facile con i lituani. Pur non essendo ebrei, hanno fatto rivivere la vecchia sinagoga e la scuola ebraica abbandonate, hanno ridato spazio alle tradizioni tzigane, hanno rianimato le tracce di minoranze le cui propaggini arrivano in Bielorussia e Ucraina. Hanno interloquuto con le religioni cattolica, protestante, ortodossa greca e russa, come anche con quelle praticate in quella zona da vecchi credenti. La fondazione è diventata un laboratorio internazionale non solo scavando archeologicamente nel passato, ma rivolgendosi ad una realtà contemporanea non sempre immune da tentazioni nazionaliste, razziste e antisemite. Basti citare a titolo d'esempio la pubblicazione nel 2001 del libro di ricerca di Jan Gross edito dalla Mondadori con il titolo *I carnefici della porta accanto*, tradotto in diverse lingue, che ha dato luogo alla più importante discussione storica in Polonia,

nel secondo dopoguerra, sul complesso e drammatico rapporto tra polacchi ed ebrei.\*

\* Il resoconto completo dell'incontro è stato pubblicato nel volume *Punti di vista di donne su conflitti, diritti umani, pratiche di convivenza e di pace alla Camera dei deputati*, volume della stessa collana edito dalla Camera dei deputati nel 2006.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 2002 A  
ESPERANZA MARTÍNEZ\*

*Palazzo Montecitorio, Sala del Cavaliere*  
*10 ottobre 2002*

L'incontro è promosso dalle deputate dell'Ufficio di Presidenza della XIV legislatura: il questore Paola Manzini, le deputate, segretari di Presidenza, Elena Cordoni, Alberta De Simone, Gabriella Pistone, Lalla Trupia, Tiziana Valpiana, dalla presidente della Commissione per l'infanzia Maria Burani Procaccini e dal deputato della Presidenza, Marco Boato. L'intervento di saluto è stato svolto dal Presidente della Camera dei deputati, Pier Ferdinando Casini. L'incontro è stato aperto da Alberta De Simone, Segretario di Presidenza.

<sup>(1)</sup>ALBERTA DE SIMONE, *Segretario di Presidenza*. Questo incontro intende dare continuità all'impegno assunto dalle deputate: valorizzare le intelligenze e le iniziative di quelle donne che operano per un mondo migliore, in difesa dell'ambiente, dei diritti umani, della convivenza, della pace, delle popolazioni più povere e indifese. Esperanza Martínez è una figura di donna esemplare sotto questo punto di vista. Il Comitato scien-

\* Fondatrice in Ecuador dell'associazione Acción Ecológica e co-fondatrice di Oil-watch, la rete internazionale sorta per difendere gli eco-sistemi e i diritti delle popolazioni indigene dai danni conseguenti alle attività petrolifere.

<sup>1</sup> Sintesi dell'intervento

tifico e di garanzia della Fondazione Langer ha attribuito a lei il Premio internazionale di quest'anno e la Camera intende renderle onore. Esperanza è donna di ingegno. Ha messo il suo sapere al servizio dell'innalzamento del tasso di civiltà del nostro pianeta. È una biologa, con specializzazione in sistemi di gestione dell'ambiente. Nata e cresciuta a Panama, vi ha effettuato gran parte degli studi. Al suo rientro in Ecuador ha deciso di mettere tutte le sue conoscenze ed energie al servizio della parte più indifesa della società e dell'ambiente. All'inizio degli anni Settanta il Governo del suo paese ha rilasciato ad alcune imprese multinazionali delle concessioni di ricerca ed estrazione del petrolio, in una vasta area amazzonica di oltre un milione di ettari, in uno dei territori più ricchi di specie animali e vegetali del mondo. L'attività di estrazione del petrolio in eco-sistemi così delicati produce un drastico peggioramento delle condizioni ambientali di vita delle popolazioni indigene, mettendo in crisi un sapiente uso del territorio e delle sue risorse naturali ed anche un consolidato sistema di relazioni sociali. Esperanza Martínez ha capito la complessità degli interessi in gioco e delle problematiche che si sono aperte. Ha deciso di dare il suo sostegno a gruppi di donne e di associazioni locali, contribuendo a tessere con pazienza e tenacia una rete di alleanze sempre più ampie che hanno coinvolto prima la conca amazzonica e poi un numero crescente di associazioni del Sud e del Nord del mondo. Ha saputo collegare la richiesta di riconoscimento dei diritti violati con quelli più generali dell'effetto serra e del cambiamento climatico, affrontati dall'Assemblea ONU di Rio nel 1992. L'impegno di Esperanza Martínez

per l'affermazione del diritto ad un ambiente sano nel suo Paese è stato energico, ma sempre non violento nei metodi, svolto con passione e intelligenza, senza tregua, ma anche con allegria. Caratteristiche che amiamo molto e che vorremmo avere anche noi nello svolgimento del nostro impegno politico e sociale. Per il suo stile di lavoro e la sua coerenza, lo scrittore Jeo Kane l'ha definita «*el corazòn verde dell'Ecuador*» e Nimmo Bassy ha scritto che Esperanza ha convinzioni così forti e profonde da aiutarti a camminare nell'oscurità, poco importa quanto profonda, sapendo che ci sarà la luce alla fine del tunnel. Siamo contente di averla con noi a dieci anni dalla Conferenza di Rio del 1992 e nell'anno della Conferenza di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile. Incontrando Esperanza Martínez intendiamo riaffermare l'importanza di uno sviluppo economico che non danneggi l'equilibrio ambientale e vitale. Auspichiamo un rilancio della politica di cooperazione internazionale, il perseguimento della cancellazione del debito dei paesi più poveri, l'eliminazione delle barriere e dei dazi sui prodotti del sud del mondo. Siamo convinte che nel mondo si deve affermare una concezione della sicurezza più ricca e complessa di quanto non sia accaduto fino ad oggi, in grado di tenere insieme giustizia, sviluppo sostenibile, libertà e diritti, per tutti e per ciascuno.\*

\* Il resoconto completo dell'incontro è stato pubblicato nel volume *Punti di vista di donne su conflitti, diritti umani, pratiche di convivenza e di pace alla Camera dei deputati*, volume della stessa collana edito dalla Camera dei deputati nel 2006.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 1998 A  
YOLANDE MUKAGASANA E  
JACQUELINE MUKANSONERA, RUANDA  
*Palazzo Montecitorio, Sala del Cavaliere*  
*15 ottobre 1998*

L'incontro è stato promosso dalle deputate dell'Ufficio di Presidenza: il questore Maura Camoirano, le deputate, segretari di Presidenza, Adria Bartolich, Maria Burani Procaccini, Alberta De Simone, Tiziana Maiolo, Rosanna Moroni, Giuseppina Servodio, dal deputato della Presidenza Marco Boato, dalle presidenti delle commissioni legislative permanenti, Marida Bolognesi, Maria Rita Lorenzetti, Rosa Russo Jervolino, dalla presidente della commissione parlamentare dell'infanzia, Mariella Cavanna Scirea. L'intervento di saluto è stato svolto dal Presidente della Camera dei deputati, Luciano Violante.

L'incontro è stato aperto da Maura Camoirano.

<sup>(1)</sup>MAURA CAMOIRANO, *Questore della Camera dei deputati*. Le donne ruandesi, assegnatarie del Premio internazionale Alexander Langer, sono protagoniste di una straordinaria storia di solidarietà che si è consumata nell'inferno del genocidio in Ruanda: Jacqueline, di etnia hutu, è un'insegnante di 30 anni che ha salvato dalla morte Yolande, infermiera di 43 anni, di etnia tutsi, sua vicina di casa, dopo che suo marito e i suoi figli erano stati uccisi, rischiando a sua volta la vita per questo atto di solidarietà controcorrente. Yolande si è trasferita a Bru-

<sup>1</sup> Sintesi dell'intervento

xelles dopo il massacro dei familiari; ha scritto un libro con Patrick May sulla sua drammatica esperienza, mentre Jacqueline lavora a Kigali con l'organizzazione cattolica Catholic Relief Service. Ammiriamo queste donne che da una grande tragedia personale e collettiva hanno tratto la forza non solo per continuare a vivere, ma per testimoniare a favore della pace e della convivenza tra le etnie. Questa è anche l'occasione per la Camera dei deputati di onorare la memoria di un uomo, Alexander Langer, che ha fatto dell'impegno a costruire ponti tra etnie, lingue, culture diverse la sua ragione di vita.\*

\* Il resoconto completo dell'incontro è stato pubblicato nel volume *Testimoni della sofferenza, protagoniste di libertà alla Camera dei deputati*, volume della stessa collana edito dalla Camera dei deputati nel 2000.

PREMIO INTERNAZIONALE ALEXANDER LANGER 1997 A  
KHALIDA TOUMI MESSAOUDI\*  
*Palazzo Montecitorio, Sala del Cavaliere*  
*3 luglio 1997*

L'incontro è stato promosso dalle deputate dell'Ufficio di Presidenza: il questore Maura Camoirano, le deputate, segretari di Presidenza, Adria Bartolich, Maria Burani Procaccini, Alberta De Simone, Tiziana Maiolo, Rosanna Moroni, Giuseppina Servodio, dal deputato della Presidenza Marco Boato, dalle presidenti delle commissioni legislative permanenti, Marida Bolognesi, Maria Rita Lorenzetti, Rosa Russo Jervolino, dalla presidente della Commissione parlamentare dell'infanzia, Mariella Cavanna Scirea. L'intervento di saluto è stato svolto dal Presidente della Camera dei deputati, Luciano Violante.

L'incontro è stato aperto da Maura Camoirano.

<sup>(1)</sup> MAURA CAMOIRANO, *Questore della Camera dei deputati*. Saluto e ringrazio Khalida Toumi Messaoudi, parlamentare algerina e protagonista storica del movimento di rivendicazione dei diritti civili a favore delle donne in Algeria. A lei è stato assegnato il primo Premio internazionale Alexander Langer nel 1997. Ringrazio Edi Rabini, promotore del premio, per l'ottima scelta e per avere onorato nel migliore dei modi la memoria di Alexan-

\* Parlamentare algerina, protagonista storica del Movimento di rivendicazione dei diritti civili a favore delle donne in Algeria.

<sup>1</sup> Sintesi dell'intervento

der Langer. Ringrazio il Presidente della Camera dei deputati, Luciano Violante, per la sua decisiva partecipazione alla realizzazione dell'incontro di oggi. Rendiamo onore a una donna eccezionale che ha fortemente contrastato le violenze dei fondamentalisti islamici, colpevoli di efferati omicidi contro le donne, che è stata condannata a morte dal Movimento islamista integralista, che è miracolosamente sfuggita a due attentati, che ha raccolto un milione di firme per emendare il Codice di famiglia algerino in vigore dal 1984 che sancisce l'inferiorità delle donne, che solamente un mese fa è stata eletta in Parlamento.\*

\* Il resoconto completo dell'incontro è stato pubblicato nel volume *Testimoni della sofferenza, protagoniste di libertà alla Camera dei deputati*, volume della stessa collana edito dalla Camera dei deputati nel 2000.

## DA KHALIDA AD AHLEM: LE STORIE DI UN PREMIO

DIFFICILE

*di Grazia Barbiero\**

Quando, nel 1997, Khalida Toumi Messaoudi entra per la prima volta alla Camera dei deputati è preceduta dalla sua fama e dalla condanna a morte che pende sulla sua testa. Da pochi giorni è finita la lunga clandestinità inflitta dal verdetto integralista. Ha trentanove anni e gli ultimi quattro li ha trascorsi costretta ad inventarsi un nascondiglio, a dormire, notte dopo notte, in un letto non suo per evitare di trasformarsi in un bersaglio troppo facile. Eletta a dispetto di molti nel Parlamento algerino, aveva incassato una formidabile garanzia formale: per i suoi carnefici tutto, da lì in poi, sarebbe stato più difficile. Torniamo a quel giorno romano: dalla sua elezione è passato esattamente un mese e la donna più coraggiosa dell'area mediterranea varca la porta di questo nostro Parlamento con una immensa storia alle spalle e un piccolo premio da ricevere. Era sfuggita miracolosamente a due attentati: prima, nel marzo 1993, si salva da un agguato; il 29 giugno 1994, viene ferita da una bomba. È nel mirino del Fronte di salvezza islamico, che urla il suo nome dagli altoparlanti delle moschee controllate da un movimento integralista il cui obiettivo è chiudere l'Algeria nella gabbia di uno stato teocratico.

\* Curatrice di tutte le edizioni del Premio internazionale Alexander Langer alla Camera dei deputati dal 1997 al 2012.

Cosa fa Khalida per meritare questa micidiale attenzione da parte dell'Islam più sanguinoso e retrivo? Laureata in matematica, ha un pensiero politico laico, si muove in difesa strenua dei diritti delle donne, lega questa sua vertenza al più generale processo di democratizzazione e di sviluppo del suo Paese mentre infuriano morte e terrorismo e migliaia di donne vengono macellate nel sostanziale disinteresse della comunità internazionale. Nel 1992, il presidente algerino Mohamed Boudiaf – assassinato in quello stesso anno – la chiama a far parte del Consiglio consultivo nazionale. Khalida si batte, dagli inizi degli anni Ottanta, ancora studentessa, contro il Codice di famiglia, ufficializzato nel 1984, ispirato alla Sharia, che sancisce la subalternità delle donne sulla base di una lettura oscurantista del Corano. Lei, musulmana che non ha mai rinnegato la fede, sostiene che negando i diritti delle donne viene permessa la disintegrazione della cellula familiare e la destrutturazione della società algerina. Raccoglie un milione di firme, poderosa diga popolare che si oppone alla islamizzazione dell'Algeria e, qui alla Camera, afferma: «Il Codice algerino della famiglia è un assassinio del nostro essere giuridico e getta le fondamenta della Repubblica islamica».

La convocazione di Boudiaf le costa la condanna a morte definitiva e senza appello. Khalida riceve una lettera datata 12 marzo 1993 firmata da Said Makhlof e timbrata dal Movimento per lo Stato islamico che le comunica la sentenza. Nel 1995 è tra le principali organizzatrici delle Assise nazionali delle donne algerine. Il 18 giugno dell'anno successivo, si incontrano ad Algeri 450 donne provenienti da ogni angolo del Paese. Danno vita

al Rachda (Rassemblement contre la Hogra et pour les Droits des Algeriennes, dove *Hogra* è termine dialettale arabo che indica l'umiliazione subita ad opera del potere). Khalida ci fa assistere al suo coraggio in un contesto che ha già dimostrato di sapere violentare, bruciare, ammazzare chiunque resista al suo diktat. Il tre luglio 1997, nella Sala del Cavaliere sontuosa ma senza cattedra né palco, dove tutti, dagli ospiti d'onore ai rappresentanti delle istituzioni stanno seduti in circolo a parlare e ad ascoltare allo stesso livello, la berbera Khalida, capelli rossi e pelle bianchissima, racconta: «In Algeria le donne sono per gli integralisti quello che gli ebrei erano per i nazisti, simbolo di una differenza da annientare con ogni mezzo. Diversità fisica ancor prima che mentale. Ecco perché gli integralisti pretendono di nascondere le donne, di velarle, di far scomparire la differenza nella loro fisicità». Il giorno dopo l'incontro alla Camera dei deputati, il primo in ricordo di Alexander Langer, parte per Bolzano, dove va a ritirare il premio.

Oggi è Ministro della cultura dell'attuale Governo algerino.

L'anno dopo, mentre si contano ancora le vittime del genocidio in Ruanda, in questa sala che aveva ospitato Khalida arrivano Yolande Mukagasana di etnia tutsi e Jacqueline Mukansonera, hutu. Due nemiche sulla carta della storia. Jacqueline aveva salvato la vita a Yolande, vicina di casa, tradendo la propria etnia. Si era messa davanti a lei per proteggerla dagli spari degli assassini. Aveva rotto la compattezza tribale in nome della nonviolenza, per amore della vita. Si prende cura di questa donna alla quale i fucili del suo gruppo etnico

avevano da poco ucciso marito e figli. Yolande cerca rifugio in Belgio, trasforma il suo dolore in scrittura, pubblica un libro. Alla Camera, Yolande e Jacqueline espongono il loro punto di vista, che è breviario di esistenza: dicono che bisogna conoscere la verità, interrompere il silenzio e preparare la riconciliazione. Non chiedono sia riconosciuta la bellezza di un gesto, ma che sia apprezzato un programma culturale: pratiche di pace in tempo di guerra. Ma anche identità singole e collettive che non si blindano, si intrecciano, collaborano, solidarizzano. Certo, sono belle persone, e dopo di loro tante altre belle persone sono entrate in questa sala. Individui che incarnano i principi motori delle società contemporanee complesse: il dialogo inter-etnico e inter-religioso, la ricerca delle compatibilità, il riconoscimento della ricchezza contenuta nella relazione tra le diversità. Volti e nomi sconosciuti al grande pubblico, soprattutto donne non per caso: allenate a tessere quotidianità fatte di relazioni da una posizione di non potere; rese forti da una subalternità che ha loro consegnato la titolarità di una doppia “lingua” perché costrette ad apprendere l’alfabeto del potere per non venirne stritolate, per trattare, tenendo in vita uno spazio politico. Nasce dall’esercizio plurimillenario di questa vertenza di genere ciò che serve alle donne per emergere non solo come singolarità eccellenti. Le assegnatarie del Premio sono quasi sempre non teoriche ma operatrici di pace, “costruttori di ponti”, come amava dire Langer, rintracciate nel pieno di questa azione rischiosa. Narges Mohammadi, iraniana, portavoce del Centro per i diritti umani, collaboratrice di Shirin Ebadi, destinataria del premio Langer 2009, non è mai

riuscita a venire in questa sala: le hanno tolto il passaporto proprio alla vigilia del viaggio per l'Italia. Poi, l'hanno incarcerata, condannata a sei anni di reclusione che sta scontando nonostante una gravissima malattia le consenta un precario e insufficiente ricorso ai permessi di cura. C'era una volta Maana Suldaan: aveva fondato un villaggio non secondo i principi della ottocentesca beneficenza. La comunità somala nata attorno a lei è un magnifico esempio di autonomia e autogestione. Il premio Langer 2008 viene destinato a questa esperienza; si attende l'arrivo dei rappresentanti della comunità, ma inutilmente. Si saprà che sono stati rapiti alla vigilia della partenza per Roma e di loro non si è più avuta notizia. Tutte persone scomode e controcorrente. Come Alexander Langer. Come Ahlem Belhadj, Hédia Jrad, Saida Rached, tunisine che durante la dittatura nel loro Paese hanno difeso diritti e dignità. Per lunghi anni hanno preparato con generosità e pazienza l'avvento della Primavera araba e ora stanno lavorando alla fase costituente che disegnerà la nuova Tunisia. Sono venute in questa sala pochi mesi fa a raccontarci storie bellissime e a darci il coraggio che a volte non abbiamo.

ALEXANDER LANGER E L'ARTE DELLA  
CONVIVENZA



DIECI PUNTI PER LA CONVIVENZA  
INTER-ETNICA  
*di Alexander Langer*

*Presentazione*

Spesso mi si domanda, quali esperienze e suggerimenti io abbia ricavato dalla combinazione tra la mia esperienza di comunicazione, conflitto e convivenza inter-culturale nel Sudtirolo (un impegno che ha segnato ed in certo senso riempito tutto il corso della mia vita) e la più recente esperienza nel Parlamento europeo o, più in generale, nei movimenti europei per la pace e la solidarietà.

Così mi è venuta l'idea di tentare la redazione di una riflessione sulla convivenza che ho presentato, discusso e affinato in più occasioni.

Mi rendo conto che condensare in un breve testo – per giunta astratto, cioè non riferito ad una singola situazione – un insieme di considerazioni su situazioni di contatto e conflitto inter-etnico (o inter-culturale, inter-confessionale, inter-razziale ecc.) può far correre il rischio di genericità. Ma sono anche convinto che ormai il tempo sia più che maturo perché ci si occupi non solo e non tanto della definizione dei “diritti etnici” (o nazionali, o confessionali ecc.), ma della ricerca di criteri per costruire un ordinamento della convivenza pluri-culturale, che ovviamente non potrà essere in primo luogo concepito come un insieme di norme legali, ma soprattutto di

valori e di pratiche della mutua tolleranza, conoscenza e frequentazione.

Spero che questi miei modesti dieci punti possano fornire stimoli ed elementi in quella direzione.

Alexander Langer

27 marzo 1995

## 1

**La compresenza pluri-etnica sarà la norma più che l'eccezione; l'alternativa è tra esclusivismo etnico e convivenza**

Situazioni di compresenza di comunità di diversa lingua, cultura, religione, etnia sullo stesso territorio saranno sempre più frequenti, soprattutto nelle città. Questa, d'altronde, non è una novità. Anche nelle città antiche e medievali si trovavano quartieri africani, greci, armeni, ebrei, polacchi, tedeschi, spagnoli...

La convivenza pluri-etnica<sup>(1)</sup>, pluri-culturale, pluri-religiosa, pluri-lingue, pluri-nazionale... appartiene dunque, e sempre più apparterrà, alla normalità, non all'eccezione. Ciò non vuol dire, però, che sia facile o scontata, anzi. La diversità, l'ignoto, l'estraneo complica la vita, può fare paura, può diventare oggetto di diffidenza e di odio, può suscitare competizione sino all'estremo del "*mors tua, vita mea*". La stessa esperienza di chi da una valle sposa in un'altra valle della stessa regione, e deve quindi adattarsi e richiede a sua volta rispetto e adattamento, lo dimostra.

<sup>1</sup> Il termine "etnico", "etnia" viene usato qui come il più comprensivo delle caratteristiche nazionali, linguistiche, religiose, culturali che definiscono un'identità collettiva e possono esasperarla sino all'etnocentrismo: l'ego-mania collettiva più diffusa oggi.

Le migrazioni sempre più massicce e la mobilità che la vita moderna comporta rendono inevitabilmente più alto il tasso di intreccio inter-etnico ed inter-culturale, in tutte le parti del mondo. Per la prima volta nella storia si può – forse – scegliere consapevolmente di affrontare e risolvere in modo pacifico spostamenti così numerosi di persone, comunità, popoli, anche se alla loro origine sta di solito la violenza (miseria, sfruttamento, degrado ambientale, guerra, persecuzioni...). Ma non bastano retorica e volontarismo dichiarato: se si vuole veramente costruire la compresenza tra diversi sullo stesso territorio, occorre sviluppare una complessa arte della convivenza. D'altra parte diventa sempre più chiaro che gli approcci basati sull'affermazione dei diritti etnici o affini – per esempio nazionali, confessionali, tribali, “razziali” – attraverso obiettivi come lo stato etnico, la secessione etnica, l'epurazione etnica, l'omogeneizzazione nazionale, ecc. portano a conflitti e guerre di imprevedibile portata. L'alternativa tra esclusivismo etnico (comunque motivato, anche per auto-difesa) e convivenza pluri-etnica costituisce la vera questione-chiave nella problematica etnica oggi. Che si tratti di etnie oppresse o minoritarie, di recente o più antica immigrazione, di minoranze religiose, di risvegli etnici o di conflittualità inter-etnica, inter-confessionale, inter-culturale.

La convivenza pluri-etnica può essere percepita e vissuta come arricchimento ed opportunità in più piuttosto che come condanna: non servono prediche contro razzismo, intolleranza e xenofobia, ma esperienze e progetti positivi ed una cultura della convivenza.

## 2

**Identità e convivenza: mai l'una senza l'altra; nè inclusione nè esclusione forzata**

«Più chiaramente ci separeremo, meglio ci capiremo»: c'è oggi una forte tendenza ad affrontare i problemi della compresenza pluri-etnica attraverso più nette separazioni. Non suscitano largo consenso i “melting pots”, i crogiuoli dichiaratamente perseguiti come obiettivo (ad esempio negli USA), e non si contano le sollevazioni contro assimilazioni più o meno forzate. Al tempo stesso si incontrano movimenti per l'uguaglianza, contro l'emarginazione e la discriminazione etnica, per la pari dignità.

Non hanno dato buona prova di sé né le politiche di inclusione forzata (assimilazione, divieti di lingue e religioni, ecc.), né di esclusione forzata (emarginazione, ghettizzazione, espulsione, sterminio...). Bisogna consentire una più vasta gamma di scelte individuali e collettive, accettando ed offrendo momenti di “intimità” etnica come di incontro e cooperazione inter-etnica. Garanzia di mantenimento dell'identità, da un lato, e di pari dignità e partecipazione dall'altro, devono integrarsi a vicenda. Ciò richiede, naturalmente, che non solo le regole pubbliche e gli ordinamenti, ma soprattutto le comunità interessate si orientino verso questa opzione di convivenza.

## 3

**Conoscersi, parlarsi, informarsi, inter-agire: «più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo»**

La convivenza offre e richiede molte possibilità di

conoscenza reciproca. Affinché possa svolgersi con pari dignità e senza emarginazione, occorre sviluppare il massimo possibile livello di conoscenza reciproca. «Più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo», potrebbe essere la controproposta allo slogan separatista sopra ricordato. Imparare a conoscere la lingua, la storia, la cultura, le abitudini, i pregiudizi e stereotipi, le paure delle diverse comunità conviventi è un passo essenziale nel rapporto inter-etnico. Una grande funzione la possono svolgere fonti di informazioni comuni (giornali, trasmissioni, radio ecc. inter-culturali, pluri-lingui ecc.), occasioni di apprendimento o di divertimento comune, frequentazioni reciproche almeno occasionali, possibilità di condividere – magari eccezionalmente – eventi “interni” ad una comunità diversa dalla propria (feste, riti, ecc.), anche dei semplici inviti a pranzo o cena. Libri comuni di storia, celebrazioni comuni di eventi pubblici, forse anche momenti di preghiera o di meditazione comune possono aiutare molto ad evitare il rischio che visioni etnocentriche si consolidino sino a diventare ovvie e scontate.

#### 4

**Etnico magari sì, ma non a una sola dimensione: territorio, genere, posizione sociale, tempo libero e tanti altri denominatori comuni**

Ha la sua legittimità, e talvolta forse anche le sue buone ragioni, l'organizzazione etnica della comunità, delle differenti comunità: purché sia scelta liberamente, e non diventi a sua volta integralista e totalitaria. Quindi dovremo accettare partiti etnici, associazioni etniche,

club etnici, spesso anche scuole e chiese etniche. Ma è evidente che se si vuole favorire la convivenza più che l'(auto-) isolamento etnico, si dovranno valorizzare tutte le altre dimensioni della vita personale e comunitaria che non sono in prima linea a carattere etnico. Prima di tutto il comune territorio e la sua cura, ma anche obiettivi ed interessi professionali, sociali, di età... ed in particolare di genere; le donne possono scoprire e vivere meglio obiettivi e sensibilità comuni. Bisogna evitare che la persona trascorra tutta la sua vita e tutti i momenti della sua giornata all'interno di strutture e dimensioni etniche, ed offrire anche altre opportunità che di norma saranno a base inter-etnica. È essenziale che le persone si possano incontrare e parlare e farsi valere non solo attraverso la "rappresentanza diplomatica" della propria etnia, ma direttamente: quindi è assai rilevante che ogni persona possa godere di robusti diritti umani individuali, accanto ai necessari diritti collettivi, di cui alcuni avranno anche un connotato etnico (uso della lingua, tutela delle tradizioni ecc.); non tutti i diritti collettivi devono essere fruiti e canalizzati per linee etniche (per esempio diritti sociali – casa, occupazione, assistenza, salute... – o ambientali).

## 5

### **Definire e delimitare nel modo meno rigido possibile l'appartenenza, non escludere appartenenze ed interferenze plurime**

Normalmente l'appartenenza etnica non esige una particolare definizione o delimitazione: è frutto di storia, tradizione, educazione, abitudini, prima che di opzione, volontà, scelta precisa. Più rigida ed artificiosa diventa la

definizione dell'appartenenza e la delimitazione contro altri, più pericolosamente vi è insita la vocazione al conflitto. L'enfasi della disciplina o addirittura dell'imposizione etnica nell'uso della lingua, nella pratica religiosa, nel vestirsi (sino all'uniforme imposta), nei comportamenti quotidiani, e la definizione addirittura legale dell'appartenenza (registrazioni, annotazioni su documenti ecc.) portano in sé una insana spinta a contarsi, alla prova di forza, al tiro alla fune, all'erezione di barricate e frontiere fisiche, alla richiesta di un territorio tutto e solo proprio.

Consentire e favorire, invece, una nozione pratica più flessibile e meno esclusiva dell'appartenenza e permettere quindi una certa osmosi tra comunità diverse e riferimento plurimo da parte di soggetti "di confine" favorisce l'esistenza di "zone grigie", a bassa definizione e disciplina etnica e quindi di più libero scambio, di intercomunicazione, di inter-azione.

Evitare ogni forma legale per "targare" le persone da un punto di vista etnico (o confessionale, ecc.) fa parte delle necessarie misure preventive del conflitto, della xenofobia, del razzismo.

L'autodeterminazione dei soggetti e delle comunità non deve partire dalla definizione delle proprie frontiere e dei divieti di accesso, bensì piuttosto dalla definizione in positivo dei propri valori ed obiettivi, e non deve arrivare all'esclusivismo ed alla separatezza. Deve essere possibile una lealtà aperta a più comunità, non esclusiva, nella quale si riconosceranno soprattutto i figli di immigrati, i figli di "famiglie miste", le persone di formazione più pluralista e cosmopolita.

## 6

**Riconoscere e rendere visibile la dimensione pluri-etnica: i diritti, i segni pubblici, i gesti quotidiani, il diritto a sentirsi di casa**

La compresenza di etnie, lingue, culture, religioni e tradizioni diverse sullo stesso territorio, nella stessa città, deve essere riconosciuta e resa visibile. Gli appartenenti alle diverse comunità conviventi devono sentire che sono “di casa”, che hanno cittadinanza, che sono accettati e radicati (o che possono mettere radici). Il bi- (o pluri-) linguismo, l’agibilità per istituzioni religiose, culturali, linguistiche differenti, l’esistenza di strutture ed occasioni specifiche di richiamo e di valorizzazione di ogni etnia presente sono elementi importanti per una cultura della convivenza. Più si organizzerà la compresenza di lingue, culture, religioni, segni caratteristici, meno si avrà a che fare con dispute sulla pertinenza dei luoghi e del territorio a questa o quella etnia: bisogna che ogni forma di esclusivismo o integralismo etnico venga diluita nella naturale compresenza di segni, suoni e istituzioni multiformi. (Franjo Komarica, vescovo di Banja Luka, città pluri-etnica a maggioranza serba in Croazia, oggi assai disputata tra serbi e croati, lo dice in modo semplice: «un prato con molti fiori diversi è più bello di un prato dove cresce una sola varietà di fiori».)

Faticosamente l’Europa ha imparato ad accettare la presenza di più confessioni che possono coesistere sullo stesso territorio e non puntare a dominare su tutti e tutto o ad espellersi a vicenda: ora bisogna che lo stesso processo avvenga esplicitamente a proposito di realtà pluri-etnica; convivere tra etnie diverse sullo stesso spazio,

con diritti individuali e collettivi appropriati per assicurare pari dignità e libertà a tutti, deve diventare la regola, non l'eccezione.

## 7

**Diritti e garanzie sono essenziali ma non bastano; norme etnocentriche favoriscono comportamenti etnocentrici**

Non si creda che identità etnica e convivenza inter-etnica possano essere assicurate innanzitutto da leggi, istituzioni, strutture e tribunali, se non sono radicate tra la gente e non trovano fondamento in un diffuso consenso sociale; ma non si sottovaluti neanche l'importanza di una cornice normativa chiara e rassicurante, che garantisca a tutti il diritto alla propria identità (attraverso diritti linguistici, culturali, scolastici, mezzi d'informazione ecc.), alla pari dignità (attraverso garanzie di piena partecipazione, contro ogni discriminazione), al necessario autogoverno, senza tentazioni annessionistiche in favore di qualcuna delle comunità etniche conviventi. In particolare appare assai importante che situazioni di convivenza inter-etnica godano di un quadro di autonomia che spinga la comunità locale (tutta, senza discriminazione etnica) a prendere il suo destino nelle proprie mani ed obblighi alla cooperazione inter-etnica, tanto da sviluppare una coscienza territoriale (e di "*Heimat*") comune: ciò potrà contribuire a scoraggiare tentativi di risolvere tensioni e conflitti con forzature sullo "*status*" territoriale (annessioni, cambiamenti di frontiera ecc.).

E non si dimentichi che leggi e strutture fortemente etnocentriche (fondate cioè sulla continua enfasi dell'ap-

partenza etnica, sulla netta separazione etnica ecc.) finiscono inevitabilmente ad inasprire conflitti e tensioni ed a generare o rafforzare atteggiamenti etnocentrici, mentre – al contrario – leggi e strutture favorevoli alla cooperazione inter-etnica possono incoraggiare ed irrobustire scelte di buona convivenza.

## 8

### **Dell'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera. Occorrono “traditori della compattezza etnica”, ma non “transfughi”**

In ogni situazione di coesistenza inter-etnica si sconta, in principio, una mancanza di conoscenza reciproca, di rapporti, di familiarità. Estrema importanza positiva possono avere persone, gruppi, istituzioni che si collocano consapevolmente ai confini tra le comunità conviventi e coltivino in tutti i modi la conoscenza, il dialogo, la cooperazione. La promozione di eventi comuni ed occasioni di incontro ed azione comune non nasce dal nulla, ma chiede una tenace e delicata opera di sensibilizzazione, di mediazione e di familiarizzazione, che va sviluppata con cura e credibilità. Accanto all'identità ed ai confini più o meno netti delle diverse aggregazioni etniche è di fondamentale rilevanza che qualcuno, in simili società, si dedichi all'esplorazione ed al superamento dei confini: attività che magari in situazioni di tensione e conflitto assomiglierà al contrabbando, ma è decisiva per ammorbidire le rigidità, relativizzare le frontiere, favorire l'inter-azione.

Esplosioni di nazionalismo, sciovinismo, razzismo, fanatismo religioso ecc. sono tra i fattori più dirim-

peniti della convivenza civile che si conoscano (più delle tensioni sociali, ecologiche o economiche), ed implicano praticamente tutte le dimensioni della vita collettiva: la cultura, l'economia, la vita quotidiana, i pregiudizi, le abitudini, oltre che la politica o la religione. Occorre quindi una grande capacità di affrontare e dissolvere la conflittualità etnica. Ciò richiederà che in ogni comunità etnica si valorizzino le persone e le forze capaci di auto-critica, verso la propria comunità: veri e propri "traditori della compattezza etnica", che però non si devono mai trasformare in transfughi, se vogliono mantenere le radici e restare credibili. Proprio in caso di conflitto è essenziale relativizzare e diminuire le spinte che portano le differenti comunità etniche a cercare appoggi esterni (potenze tutelari, interventi esterni, ecc.) e valorizzare gli elementi di comune legame al territorio.

## 9

### **Una condizione vitale: bandire ogni violenza**

Nella coesistenza inter-etnica è difficile che non si abbiano tensioni, competizione, conflitti: purtroppo la conflittualità di origine etnica, religiosa, nazionale, razziale, ecc. ha un enorme potere di coinvolgimento e di mobilitazione e mette in campo tanti e tali elementi di emotività collettiva da essere assai difficilmente governabile e riconducibile a soluzioni ragionevoli se scappa di mano.

Una necessità si erge pertanto imperiosa su tutte le altre: bandire ogni forma di violenza, reagire con la massima decisione ogni volta che si affacci il germe della violenza etnica, che – se tollerato – rischia di innescare spirali

davvero devastanti e incontrollabili. Ed anche in questo caso non bastano leggi o polizie, ma occorre una decisa repulsa sociale e morale, con radici forti: un convinto e convincente no alla violenza.

## 10

### **Le piante pioniere della cultura della convivenza: gruppi misti inter-etnici**

Un valore inestimabile possono avere in situazioni di tensione, conflittualità o anche semplice coesistenza inter-etnica gruppi misti (per piccoli che possano essere). Essi possono sperimentare sulla propria pelle e come in un coraggioso laboratorio pionieristico i problemi, le difficoltà e le opportunità della convivenza inter-etnica. Gruppi inter-etnici possono avere il loro prezioso valore e svolgere la loro opera nei campi più diversi: dalla religione alla politica, dallo sport alla socialità del tempo libero, dal sindacalismo all'impegno culturale. Saranno in ogni caso il terreno più avanzato di sperimentazione della convivenza, e meritano pertanto ogni appoggio da parte di chi ha a cuore l'arte e la cultura della convivenza come unica alternativa realistica al riemergere di una generalizzata barbarie etnocentrica.

*(testo riveduto nel novembre 1994)*

CONSIDERAZIONI SUL TENTATIVO DI DECALOGO PER LA  
CONVIVENZA INTER-ETNICA

*di Fabio Levi\**

Il *Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica* fu scritto da Alex Langer per *Arcobaleno*, una piccola rivista di Trento, nel marzo del 1994. Allora egli aveva 48 anni e la sua vita sarebbe finita quindici mesi dopo. Gran parte delle sue forze erano dedicate in quel periodo a contrastare gli effetti devastanti della guerra in ex-Jugoslavia, dove, sin dal '91, si era impegnato, prima per evitare la precipitazione dello scontro e poi per mantenere un terreno di dialogo fra le parti in conflitto e per sollecitare un'assunzione di responsabilità da parte dell'Europa incapace di avvertire la straordinaria gravità della situazione. Langer, allora deputato a Bruxelles per i Verdi, era fra i pochi, in Italia e non solo, a rendersi conto delle drammatiche implicazioni di quella crisi. Questo grazie alla lunga esperienza, fatta nella sua terra di origine – l'Alto Adige Suedtirolo – e in altre parti d'Europa, di quanto distruttivi potessero essere gli scontri etnici. Quell'esperienza gli aveva però anche insegnato quali fossero le iniziative da intraprendere per disinnescare le logiche perverse e totalitarie dell'esclusivismo fondato sull'appartenenza etnica e, viceversa, i mezzi per favorire una migliore convivenza.

\* Presidente del Comitato scientifico e di garanzia della Fondazione Alexander Langer-Stiftung

La ricca elaborazione maturata su quel terreno si era intrecciata con un impegno senza soste nelle vicende politiche venutesi a determinare dagli anni '60 in avanti. Sempre disponibile a misurarsi con le novità del momento – dal Concilio ai movimenti studenteschi e operai, alle crisi nei paesi dell'Est, agli effetti autodistruttivi dell'industrializzazione senza limiti, al contrasto fra paesi ricchi e poveri – Langer si era mosso volta per volta alla ricerca di soluzioni originali intese a favorire la solidarietà con i più deboli e nuove forme di democrazia. Senza sottovalutare le battaglie all'interno delle istituzioni, aveva cercato nelle straordinarie trasformazioni subite in quel periodo vorticoso dalla società le ragioni e i soggetti che potessero esprimere contenuti nuovi e positivi. Si era trattato di un processo difficile e non privo di brusche svolte che egli aveva affrontato con l'onestà intellettuale di chi sa riconoscere i propri limiti e i propri sbagli: un processo dal quale era uscito all'inizio degli anni '80 con una visione per la quale la convivenza con la natura e il rispetto della biosfera – o del “creato”, come diceva anche usando un termine di chiara matrice cristiana – non poteva andare disgiunto dal rispetto per gli altri e dall'obiettivo, appunto, di operare per la convivenza fra gli uomini.

Quanto al taglio e all'impostazione del discorso il *Tentativo di decalogo* mostra d'altra parte con chiarezza come Alex Langer amasse servirsi della scrittura per trascendere la realtà senza che però venisse mai meno la tensione verso un possibile risultato concreto. E questo anche nel caso di un testo particolarmente impegnativo sul piano teorico, concepito come una sintesi – ovviamente sempre

perfettibile, un *tentativo* appunto – di un lungo percorso politico e umano. Anzi, l'ambizione dei 10 punti sembra proprio essere quella di realizzare la più difficile delle imprese: trasmettere cioè l'esperienza maturata in tanti anni di lotta politica, a beneficio di altri e in particolare dei più giovani; come l'artigiano che rivela – ma solo a chi ha lo spirito giusto per comprenderli – i segreti del suo mestiere o uno storico come Marc Bloch che svolge alla fine della vita la sua *Apologia della storia*.

Langer scrive mosso da un'urgenza insopprimibile che gli viene, come già ho accennato, in primo luogo dalla lunga frequentazione delle guerre in ex-Jugoslavia nei tre-quattro anni immediatamente precedenti alla stesura. Le sue parole sembrano quasi voler gridare che, malgrado le violenze e le sofferenze inaudite di un conflitto senza sbocchi, doveva pur esserci il modo di uscirne con una proposta che traesse le proprie ragioni da quella tragedia. Insieme al ragionamento si impone insomma al lettore una prepotente affermazione di volontà. Leggere il *Tentativo di decalogo* senza riferirlo direttamente a quell'urgenza e al contesto da cui essa traeva origine vorrebbe dire pertanto svuotarlo della sua sostanza più viva.

La stessa vicinanza nel titolo fra i due termini *tentativo* e *decalogo* dice molto dello spirito che anima il testo e il suo autore. C'è da un lato la consapevolezza dei limiti che inevitabilmente caratterizzano ogni azione umana, messa però al servizio di un'ambizione, che può apparire persino smodata, a voler proporre i criteri generali – scrive Langer – «di un ordinamento della convivenza pluri-culturale»: quelli cui ci si dovrebbe attenere per evitare la precipitazione dei conflitti e vivere meglio tutti insieme.

Nella tensione fra lo sforzo necessario per quello scopo e un risultato sempre precario stanno peraltro le emozioni profonde – leggibili in filigrana nel testo – che spesso travolgono l'esistenza di chi è in balia del disordine sociale o del conflitto etnico: la frustrazione e il senso di impotenza per l'assoggettamento forzato a logiche totalitarie, la sofferenza per avere subito violenze insensate ed estreme, la fatica, la paura, l'esitazione o il piacere della scoperta che si provano nell'aprirsi verso gli altri, il senso di sicurezza garantito dall'appartenenza, l'inquieta leggerezza che si prova nello svincolarsi da gruppi troppo oppressivi, la soddisfazione piena di sentirsi individui in mezzo ad altri individui e tante altre. E il tumulto di quei sentimenti – da cui non è possibile prescindere in ogni caso – è lo stesso che anima chi a quel decalogo si avvicina per farne uno strumento utile a lenire le proprie ferite: come anche in una realtà estrema quale è Srebrenica, la città bosniaca del genocidio perpetrato dalle milizie di Mladić nel '95, dove il testo di Langer è divenuto oggetto fecondo di confronto per iniziativa di un gruppo interetnico che lavora per la pace.

Il primo punto è, come in quell'altro Decalogo, un'incontrovertibile affermazione di realtà. Solo che qui non si parla di Dio, ma della «compresenza di comunità di diversa lingua, cultura, religione, etnia sullo stesso territorio» come dato oramai indiscutibile del nostro mondo. E questo per effetto di migrazioni e processi di mobilità sempre più diffusi e originati “di solito” dalla violenza. Ma non necessariamente dalla violenza deve nascere nuova violenza. La compresenza fra gruppi diversi può sì produrre, in nome dell'esclusivismo etnico, dolorosi

conflitti, ma può anche dare luogo invece a forme di convivenza percepite come arricchimento e occasione di straordinarie opportunità. La realtà contiene in sé diverse alternative possibili.

In presenza di quelle alternative – si afferma al secondo punto – non vale attendersi soluzioni imposte da fuori o dall'alto. Non hanno dato buona prova di sé né le politiche di esclusione forzata né quelle di inclusione forzata. «Bisogna consentire una più vasta gamma di scelte individuali e collettive». L'iniziativa deve essere lasciata ai singoli soggetti coinvolti – si propone nel terzo punto –, favorendo tutte le possibili occasioni di «conoscenza reciproca», «di apprendimento e divertimento comune, frequentazioni reciproche almeno occasionali», ecc. Questo non significa negare – siamo ora al quarto punto – ogni legittimità all'organizzazione etnica delle differenti comunità, a condizione però che essa «sia scelta liberamente e non diventi a sua volta integralista e totalitaria». Per questo «si dovranno valorizzare tutte le altre dimensioni della vita personale e comunitaria che non sono in prima linea a carattere etnico», di tipo professionale, di genere, legate al territorio ecc. Così pure, «non tutti i diritti collettivi devono essere fruiti e canalizzati per linee etniche».

Insomma, per contrastare le imposizioni dall'esterno e per non soccombere alla logica non meno rigida dell'appartenenza, è necessario favorire la libera iniziativa dei diversi soggetti che operano nella vita sociale mettendo al centro l'individuo, i suoi diritti e la pluralità di dimensioni della sua vita e delle sue relazioni con gli altri.

Stabilita la logica di fondo, i punti successivi offrono

indicazioni precise, nella forma di proposte in positivo frutto di un'esperienza molto varia fatta nell'arco di tutta una vita e in tanti contesti diversi. Ecco allora che il quinto punto suggerisce di permettere «una certa osmosi fra comunità diverse» utile a favorire «l'esistenza di "zone grigie", a bassa definizione e disciplina etnica e quindi di più libero scambio, di inter-comunicazione, di interazione». Il punto numero sei è dedicato all'importanza di «riconoscere e rendere visibile la dimensione pluri-etnica» come condizione utile a praticare la convivenza, consentendo a tutti e ad ognuno di «sentirsi di casa». Nel punto successivo si sottolinea il ruolo decisivo di «una cornice normativa chiara e rassicurante che garantisca a tutti il diritto alla propria identità». «Non si creda [però] che identità etnica e convivenza interetnica possano essere assicurate innanzitutto da leggi, istituzioni, strutture e tribunali, se non sono radicate tra la gente e non trovano fondamento in un diffuso consenso sociale».

Affermata la necessità di rendere più permeabili i confini fra i gruppi e di dare legittimità alle differenze accentuandone la visibilità, sottolineata d'altra parte l'importanza di coniugare norme adeguate e consenso sociale, l'ottavo punto è chiaramente sintetizzato nel titolo: «Dell'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera. Occorrono "traditori della compatezza etnica" ma non "transfughi»». L'accento è posto qui sulla responsabilità dei soggetti più consapevoli e coraggiosi, chiamati ad indicare la strada con l'esempio e l'impegno in prima persona. Come pure al decimo punto, quando si presentano i gruppi misti: essi – si precisa con evidenti risonanze autobiografiche –

«possono sperimentare sulla propria pelle e come in un coraggioso laboratorio pionieristico i problemi, le difficoltà e le opportunità della convivenza interetnica». Solo al punto nove il tono si alza in un richiamo severo e la proposta si trasforma in un divieto, netto, radicale: «Una necessità si erge (...) imperiosa su tutte le altre: bandire ogni forma di violenza». Si tratta qui di una «condizione vitale» senza la quale tutto il resto rischia di essere vano; una condizione che sembra però anch'essa tradursi in forma positiva: il divieto della violenza diventa nonviolenza, capace di «reagire con la massima decisione ogni volta che si affacci il germe della violenza etnica».

Come si sarà notato, nell'articolarsi dei dieci punti il ragionamento ha una struttura chiara e conseguente: si passa dall'affermazione di un dato essenziale della realtà contemporanea a quella dell'assoluta centralità della libertà dell'individuo, e infine a un'insieme di norme positive sostenute da un unico divieto dalla forza quasi assoluta, il divieto della violenza o, se si preferisce, senza nominarlo e senza definirlo, la proposta del principio positivo della nonviolenza.

Tutto questo ovviamente non esaurisce le altre idee che arricchiscono ulteriormente un testo breve ma molto articolato. Tuttavia aiuta a cogliere il nucleo portante di una linea di pensiero che è anche una guida all'azione. E qui sta la questione decisiva quando si tratta di proporre il *Tentativo di decalogo* alla riflessione di altri. Quel testo non è riducibile a uno schema astratto. Per il fatto di essere stato ricavato da una pratica concreta, verificata e arricchita da molte esperienze, esso si propone piuttosto come una chiave di accesso con cui provare a misurarsi

con la realtà, e come uno strumento da sottoporre ogni volta alla verifica dei fatti. La presentazione che se ne può fare a nuovi interlocutori deve dunque alimentarsi del confronto con le situazioni concrete per le quali lo si ritenga utile, pena un grave isterilimento delle sue potenzialità propositive. Senza la realtà e la politica si rischia infatti di farne un banale prontuario buono per tutti gli usi.

## ALLEGATI



BIBLIOGRAFIA  
A cura di Edi Rabini\*

Raccolte antologiche:

*Il viaggiatore leggero*, ed. Sellerio 1996 (5<sup>^</sup> ed.), a cura di Adriano Sofri e Edi Rabini (6<sup>^</sup> ed. 2011 con introduzione di Goffredo Fofi)

*Scritti sul Sudtirolo – Aufsätze zu Südtirol 1978-1995*, ed. Alpha&Beta 1996 (3<sup>^</sup> ed.), a cura di Riccardo Dello Sbarba e Siegfried Baur

*La scelta della convivenza*, e/o 1996 (3<sup>^</sup> ed.) a cura di Goffredo Fofi *Die Mehrheit der Minderheiten*, ed. Wagenbach, 1996, a cura di Peter Kammerer

*The Importance of Mediators, Bridge Builders, Wall Vaulters and Frontier Crossers*, ed. Una Città, 2005, a cura della Fondazione Alexander Langer

A. Langer *Lettere dall'Italia*, ed. Diario 2005, traduzione di Clemente Manenti

*Fare la Pace – Scritti su Azione Nonviolenta 1984-1995*, coedizione Cierre – Movimento Nonviolento, a cura di Mao Valpiana, Verona 2005

*Una vita più semplice. Biografia e parole di Alexander Langer*, Altreconomia, 2005, con una biografia curata da Giulia Allegrini

\* Co-fondatore della Fondazione Alexander Langer-Stiftung, Consiglio d'Amministrazione della Fondazione Alexander Langer-Stiftung

*Pacifismo concreto, La guerra in ex-Jugoslavia e i conflitti etnici*, Edizioni dell'asino, 2010

*Conversione ecologica e stili vita. Rio 1992-2012*, con testi di Alexander Langer e Giuseppina Ciuffreda. Edizioni dell'asino, 2012

*Dal Sud-Tirolo all'Europa*, a cura di Rocco Artifoni, Aeper edizioni Bergamo, 2012

*Non per il potere*, a cura di Federico Faloppa, Chiarelettere editore, 2012

Biografie:

Roberto Dall'Olio *Entro il limite. La resistenza mite in Alex Langer*, ed. la meridiana, 2000

Florian Kronbichler *Was gut war. Ein Alexander-Langer-Abc*, Raetia, 2005

Fabio Levi: *In viaggio con Alex, La vita, gli incontri e le imprese di Alexander Langer 1946-1995*. Feltrinelli Editore, 2007

Inoltre:

*Le parole del commiato*, edizioni Verdi del Trentino 2005, a cura di Marco Boato

AAVv. *La nonviolenza per la città aperta. Attualità del "decalogo per la convivenza interetnica di Alexander Langer"*; con un DVD di un suo intervento alla Cittadella d'Assisi 1994. Edizioni del Movimento nonviolento, 2011

*Fare ancora – Weiter Machen: ripensando ad Alexander Langer*, a cura di Gaia Carroli e Davide Dellai, Il Cristallo e AlphaBeta ed., 2011

La rivista *Testimonianze* ha pubblicato gli atti di Euro-mediterranea 2005, in un numero speciale dedicato ad Alexander Langer

Le rappresentazioni teatrali:

*Alex Brücke Langer*, un ritratto musicale di Giovanni Verrando e Vito Calabretta, con la regia di Yoshi Oida, messo in scena dalla Fondazione Nuovo Teatro comunale di Bolzano nell'aprile 2003

*Alexander Langer, profeta tra gli stupidi*, un monologo teatrale di Andrea Brunello e Mirko Artuso, per Teatro di Bambs di Trento.

Documentari:

*Alexander Langer: 1947-1995: '... macht weiter was gut war'*, regia di Christoph Franceschini e Helmuth Lechthaler, RAI Sender Bozen, 1997, 45'

*Alexander Langer. Impronte di un viaggiatore*, Francesca Nesler e Nicoletta Arena, ed. Rai 2000 45'

*Uno di noi*, un film su Alexander Langer...e la resistenza, di Dietmar Höss, Blue Star Film, 2007 – II edizione 2008 a cura del Centro audiovisivi di Bolzano

Inoltre:

Una moneta commemorativa di Alexander Langer in oro, argento e bronzo è stata realizzata dal noto scultore sudtirolese Martin Rainer

[www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org)

LETTERA DI NARGES MOHAMMADI PER LA CERIMONIA ALLA  
CAMERA DEI DEPUTATI DEL PREMIO LANGER 2009\*

Gentili Deputati del Parlamento italiano,  
esprimo il mio dispiacere per non poter essere tra voi a causa del divieto di espatrio, ma sono felice che in mia vece vi sia Shirin Ebadi, la Premio Nobel per la pace, donna coraggiosa e difensore dei diritti umani.

Lottare contro la violazione dei diritti umani, in Iran, è impresa ardua e rischiosa.

Io, donna trentasettenne iraniana, sono la moglie di un intellettuale che combatte per la libertà e la giustizia. Mio marito è stato detenuto per quindici anni della sua vita nelle prigioni della Repubblica Islamica, subendo repressioni e torture.

La mia vicenda personale è solo un esempio tra molte donne e molti uomini che da oltre un secolo combattono per la democrazia e per i propri diritti. Io sono soltanto una goccia in un grande mare in tumulto.

Ben sapete che durante le recenti manifestazioni, in Iran, molti giovani sono feriti o uccisi, e tanti iraniani, sia in Iran sia nella diaspora, sono preoccupati o sono in lutto.

Ho saputo nei giorni scorsi che sparando ai manifestanti prendevano intenzionalmente di mira cuore, collo e testa. Sono sconvolta e mi chiedo per quale motivo di

\* Traduzione a cura della "Campagna di un milione di firme contro le leggi discriminatorie in Iran"

una manifestazione pacifica debba finire in un bagno di sangue.

Il popolo iraniano chiede la democrazia in modo pacifico e civile, senza sangue e violenza, e sono convinta che riusciremo a ottenerla.

Sono felice del fatto che in quanto difensore dei diritti umani mi sia stato assegnato il prestigioso Premio della Fondazione Alexander Langer. Vedo un futuro luminoso, perché nessuno si sente solo, perché questa grande *società di essere umani* intende tutelare i diritti di tutti e non vuole permettere che i governi minaccino i diritti fondamentali delle persone.

La *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* ci insegna che l'atteggiamento di ciascun Governo verso i suoi cittadini è osservato da altri governi.

I diritti dell'uomo rappresentano un criterio universale valido per tutte le nazioni, quindi noi difensori insieme a voi signori deputati abbiamo il dovere di realizzare tali diritti. Un dovere che riguarda tutti i rappresentanti del popolo, in Europa come in America, in Iraq come in Afghanistan.

È su questa linea che il concetto dei diritti umani ha creato un dialogo internazionale che non significa interferenza arbitraria negli affari dei singoli stati. E io come donna appartenente alla grande *famiglia umana* sono responsabile dei diritti dell'uomo nel mio Paese e negli altri paesi, e voi, signori deputati, non dovrete permettere che gli interessi politici e economici tra gli stati condizionino una presa di posizione di fronte alla violazione dei diritti umani.

7 luglio 2009

COM'ERANO E COME SONO LE REALTÀ DI PROVENIENZA  
DELLE PREMIATE E DEI PREMIATI\*

1997 – ALGERIA

Il premio Alexander Langer è stato assegnato a Khalida Toumi Messaoudi, di origine cabila, nel 1997, sullo sfondo della guerra civile che dal 1992 al 1999 è costata all'Algeria quasi duecentomila vittime.

Nel 1992 un colpo di stato militare aveva depresso il Presidente allora in carica (Chadli Benjedid) ed annullato lo svolgimento del secondo turno delle elezioni che, al primo turno erano state vinte dal Fronte islamico di salvezza (Fis). Da quel momento diventa ancora più evidente la saldatura tra il potere politico e quello militare che, già a partire dalla guerra di indipendenza, si era posto come garante delle istituzioni laiche. Il governo fu affidato all'Alto Consiglio di Stato, con a capo Mohamed Boudiaf (assassinato l'anno successivo), che proclamò lo stato di emergenza. Nel 1994 venne fondato il GIA, il gruppo islamico armato che non accettò il cessate il fuoco del 1999, i cui militanti confluirono dapprima nel Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento e poi in Aqmi (al-Qaeda nel Maghreb islamico).

Il 1997 è l'anno delle prime elezioni legislative dopo il 1991, nelle quali il Raggruppamento nazionale per la democrazia di Zeroual, espressione dei militari al Governo, ottiene la maggioranza relativa dei consensi; il 1997 è anche l'anno nel quale l'offensiva terroristica si attenua e l' AIS (Armée islamique du salut), braccio armato del Fis, che si oppone al GIA, annuncia una tregua a partire dal 1° ottobre. Anche le elezioni amministrative del mese di ottobre sono vinte dalla coalizione di Liamine Zeroual, che ottiene il 55 per cento dei

\* Si ringrazia per la collaborazione il Servizio Studi della Camera dei deputati. L'aggiornamento delle schede è all'ottobre 2012.

seggi, ma contestate per brogli soprattutto dalla formazione politica di Khalida Toumi Messaoudi.

Nel 1997 Khalida Toumi Messaoudi era una giovane intellettuale che si batteva da anni per i diritti civili delle donne in Algeria. Viene eletta in Parlamento il 5 giugno 1997 nelle liste del partito laico di opposizione RCD (*Rassemblement pour la Culture et la Democratie*) di cui è una dirigente. In precedenza era stata una collaboratrice del presidente Boudiaf, assassinato nel giugno 1992. Condannata a morte dagli integralisti islamici, aveva vissuto in semiclandestinità a partire dal 1993.

Khalida è laureata in matematica ed è scrittrice: con il suo primo libro *Una donna in piedi* (1995), scritto insieme ad Elisabeth Schemla, si oppone al nuovo Codice della famiglia (del 1984) che discrimina le donne sia sotto il profilo pubblico (istruzione, lavoro ecc.) che negli ambiti privati, primo fra tutti il matrimonio. Nel 1996 è tra le fondatrici del RACHDA (*Rassemblement contre la hogra<sup>(1)</sup> et pour les droits des algériennes*), un'associazione di donne democratiche che lotta per l'uguaglianza e contro la discriminazione. Prima ancora, nel 1981, aveva fondato un collettivo femminista e, nel 1985, l'Associazione per l'uguaglianza tra l'uomo e la donna davanti alla legge.

A seguito di un insanabile disaccordo con il suo leader, Saïd Sadi, Khalida, nel 2001, lascia il RCD. Nel maggio 2002, con il Governo di Ali Benflise si registrano i primi segnali di apertura e Khalida viene nominata Ministro della cultura e portavoce del Governo, carica mai ricoperta prima da una donna. Anche nel Governo in carica<sup>(2)</sup>, Khalida Toumi (questo il suo cognome da ragazza che, da un certo punto in poi, ha aggiunto a quello da sposata) ricopre il ruolo di Ministro della cultura.

### *La situazione attuale*

L'Algeria è una Repubblica presidenziale in cui il Capo dello Stato è eletto direttamente dai cittadini con un mandato di cinque anni. Il Presidente Abdelaziz Bouteflika ricopre la carica dal 1999

<sup>1</sup> *Hogra* è una parola della lingua araba algerina che significa ingiustizia, disprezzo, arbitrarietà.

<sup>2</sup> L'attuale governo, in carica dal 2008, è guidato dal Primo Ministro Ahmed Ouyahia, leader del Raggruppamento nazionale per la democrazia.

ed ha potuto essere riletto nel 2009 (con più del 90 per cento dei consensi) grazie alla modifica costituzionale del 2008 che ha soppresso la previsione del limite di due mandati. Fin dall'inizio, la Presidenza di Bouteflika si era contraddistinta per la ricerca di un clima di accordo, al quale hanno contribuito l'alleanza fra le quattro principali forze politiche e la politica della "riconciliazione nazionale", in nome della quale sono stati promossi i due *referendum* per condurre alla resa migliaia di militanti e di terroristi ancora latitanti.

Tra i problemi in seno al Paese, quello della Cabilia, una regione montuosa del nord-est del Paese a forte presenza berbera, sembra non avere ancora trovato completa soluzione. Nel mese di aprile 2001 si sono verificate sanguinose sommosse popolari in quella regione, in una difficile situazione socio-economica alla quale faceva da sfondo il mancato riconoscimento della lingua e dell'identità berbere.

Sulla spinta delle proteste, e dietro impulso del Presidente Bouteflika, l'anno successivo (2002) il Parlamento ha riconosciuto la lingua berbera parlata in Cabilia – il tamazight – alla stregua di idioma nazionale, ma senza l'appoggio dei due partiti che hanno la propria base elettorale nella Cabilia (il Fronte delle forze socialiste -FFS e il Raggruppamento per la cultura e la democrazia, del quale Khalida Toumi aveva fatto parte fino all'anno precedente). È sempre stata respinta invece la richiesta di far assurgere il tamazight a lingua ufficiale accanto all'arabo.

Sul piano internazionale, l'Algeria ha ricevuto riconoscimenti dall'Occidente per aver supportato la guerra al terrore dichiarata dopo i fatti dell'11 settembre, mentre sul piano interno, viene riconosciuto a Bouteflika il merito di aver riportata la sicurezza nel Paese, nonostante gli attacchi di integralisti islamici siano ricominciati a partire dal 2006 e costituiscano tuttora la principale minaccia interna. AQMI (Al Qaeda in the Islamic Maghreb), in particolare, sebbene conti meno di mille militanti <sup>3)</sup> è considerato un gruppo molto pericoloso: la leadership algerina affonda le proprie radici nella guerra civile degli anni '90 e si propone l'obiettivo strategico di trasformare l'Algeria in uno stato islamico.

L'inizio del 2011 ha visto grandi manifestazioni di piazza a

<sup>3)</sup> Stime del Dipartimento di Stato USA.

sostegno di rivendicazioni democratiche – anche se di entità non paragonabile a quelle che contemporaneamente investivano altri paesi del Nord Africa – contrastate dal Governo anche con l'uso della forza. La politica di investimento nella costruzione di alloggi e di infrastrutture e di miglioramento degli standard di vita della popolazione, unitamente alle riforme politiche avviate all'inizio dello scorso anno, sembrano essere alla base del fatto che l'Algeria sia stata solo parzialmente interessata dal fenomeno della "Primavera araba". Al riguardo, il Presidente Bouteflika aveva dato il via, nell'aprile 2011, ad una commissione *ad hoc* con il compito di proporre modifiche costituzionali finalizzate a rafforzare la democrazia (modifica della legge elettorale, di quella sui partiti politici e della normativa sui media). Ad alimentare lo scarso entusiasmo per le proteste arabe, inoltre, si può immaginare che abbiano contribuito la ancora recente esperienza di guerra civile, la frammentazione della popolazione civile e gli esiti troppo drammatici in alcuni dei paesi arabi in rivolta.

Cionondimeno, si registra un diffuso sentimento di scontento per l'immobilismo delle istituzioni. D'altra parte, appare anche realistica una certa preoccupazione che eventuali cambiamenti politici o istituzionali possano aprire spazi alle componenti islamiche integraliste di cui è nota la penetrazione nella società algerina.

Anche nel campo del rispetto dei diritti umani si sono verificati progressi negli ultimi anni. Di particolare significato è stata nel febbraio 2011 la proclamazione della fine dello stato di emergenza, in vigore dal 1992, che aveva comportato, in più occasioni, la sospensione delle libertà civili.

L'Algeria, la cui economia è largamente basata sugli idrocarburi, continua ad essere un importante fornitore di petrolio per gli Stati Uniti e di gas naturale per l'Europa.

## 1998 – RUANDA

Il Premio internazionale Alexander Langer è stato assegnato nel 1998 a due donne ruandesi, Yolande Mukagasana e Jacqueline Mukansonera, appartenenti rispettivamente alle etnie tutsi e hutu, i due gruppi etnici – entrambi prevalentemente di religione cristiana

– che, negli anni '90, furono protagonisti di uno degli episodi più tragici della recente storia africana.

Il coraggio di Jacqueline è all'origine della salvezza di Yolande, condannata ad una morte sicura nel genocidio del 1994. Yolande ha raccontato la sua vicenda nel libro *La mort ne veut pas de moi* pubblicato nel 1997.

Il genocidio, durato circa cento giorni, era giunto, non inaspettato, al culmine di ripetute tensioni tra la minoranza tutsi – circa 15 per cento della popolazione, una volta l'élite culturale e politica del Paese – e la maggioranza hutu, al potere dal rovesciamento della monarchia tutsi (1962), in seguito al quale molte decine di migliaia di tutsi avevano dovuto rifugiarsi nei paesi vicini.

Nel 1990 proprio i rifugiati tutsi, organizzatisi nel Fronte patriottico ruandese, supportati dall'Uganda, invasero il nord del Paese per dare inizio alla guerra civile, formalmente risolta con gli accordi di Arusha del 1993. Ma il conflitto era destinato a riprendere con l'abbattimento dell'aereo sul quale viaggiavano il Presidente del Ruanda Juvenal Habyarimana (di etnia hutu, al potere dal 1973) e il Presidente del Burundi Cyprien Ntaryamira (anch'egli di etnia hutu), di ritorno da colloqui riguardanti proprio gli scontri etnici tra hutu e tutsi. Si calcola che nel genocidio – tra l'aprile e il luglio 1994 – morirono circa 800 mila persone, per la maggior parte tutsi (ma fra le vittime non mancarono numerosi hutu moderati che avevano cercato di ostacolare le forze più estremiste) per mano delle forze armate, della guardia presidenziale e delle milizie giovanili del partito al governo. Il massacro venne attuato con metodicità, per lo più a colpi di machete, inseguendo e sorpendendo “i nemici” in ogni rifugio in un clima di ferocia fomentato anche attraverso un uso violento della radio.

Il genocidio terminò con la vittoria militare del Fronte patriottico ruandese e con l'insediamento al potere del suo leader, Paul Kagame, tuttora alla guida del Paese.

Sulla responsabilità dell'attacco contro l'aereo presidenziale si sono confrontate opposte ricostruzioni: secondo una delle tesi affacciate, responsabili dell'attacco furono i ribelli del Fronte; ma un'altra tesi sostiene che l'attentato risalirebbe invece agli stessi estremisti hutu, quale espediente per far fallire i negoziati in corso fra le due etnie. Di recente (gennaio 2012), una commissione di

esperti francesi<sup>(1)</sup>, dopo una lunga indagine, ha concluso che, in base alla traiettoria, il missile terra-aria che ha abbattuto l'aereo sarebbe stato lanciato dall'area adiacente all'aeroporto di Kigali, allora in mano alle truppe del presidente Habyarimana. Ne risulterebbe quindi esclusa ogni responsabilità del Fronte patriottico ruandese e di Kagame.

Circa due milioni di hutu, temendo ritorsioni da parte dei tutsi, trovarono rifugio nei paesi più vicini: Burundi, Tanzania, Uganda e Repubblica democratica del Congo (RDC). Da allora la maggior parte dei rifugiati è tornata in Ruanda, ma alcune migliaia di hutu sono rimasti in RDC supportando l'attività di gruppi estremisti per la riconquista del potere.

#### *La situazione attuale*

Tra gli hutu rimasti in RDC molti erano quelli che avevano preso parte ai massacri dei tutsi; il Fronte democratico per la liberazione del Ruanda (FDLR), un gruppo armato creato nel 2000 e composto da hutu ruandesi, è stato accusato di avere attaccato a più riprese insediamenti di tutsi; d'altro canto, gli hutu del FDLR hanno accusato a loro volta le forze governative ruandesi dell'Apr (l'esercito ruandese) – e dal 2009<sup>(2)</sup> anche l'esercito congolese (Fardc) – di uccisioni di rifugiati ruandesi nella zona orientale della Repubblica democratica del Congo (Kivu). Anche un rapporto dell'Onu, reso noto il 1° ottobre 2010, accusa l'esercito del Ruanda di aver commesso nella Repubblica democratica del Congo gravi crimini contro i rifugiati di etnia hutu tra il 1993 e il 2003.

Con le elezioni presidenziali e politiche del 2003, le prime dopo il genocidio, si è messo fine ai nove anni di governo di transizione e di unità nazionale guidato da Paul Kagame. Le elezioni, dichiarate «non completamente libere» dagli osservatori dell'Unione europea, hanno visto la vittoria a stragrande maggioranza (95 per cento) del leader Kagame e del suo partito, il Fronte patriottico ruandese.

Anche le elezioni presidenziali successive, nell'agosto 2010, sono

<sup>1</sup> L'equipaggio dell'aereo sul quale viaggiavano i due presidenti era francese.

<sup>2</sup> Nel 2009 il Ruanda ha dato vita insieme all'esercito congolese ad un'operazione militare congiunta sul territorio della Repubblica democratica del Congo, per sradicare l'insorgenza estremista hutu. I due paesi hanno da allora ristabilito le relazioni diplomatiche.

state nuovamente vinte dal Presidente uscente, Paul Kagame, che ha ottenuto il 93 per cento dei consensi elettorali. La campagna elettorale è stata molto tesa, punteggiata da episodi di violenza e segnata dal divieto per due partiti politici a partecipare alle elezioni, nonché dalla chiusura di tre importanti organi di stampa. L'indice di democrazia dell'EIU (Economist Intelligence Unit) colloca il Ruanda nel 2011 al 136° posto (su 167 paesi monitorati), classificandolo come «regime autoritario».

Già nel novembre 1994, su richiesta del Ruanda, l'Onu ha istituito il Tribunale penale internazionale per il Ruanda, con sede ad Arusha (Tanzania), incaricato di perseguire i responsabili delle gravi violazioni del diritto umanitario e degli atti di genocidio commessi in quell'anno sia nel Ruanda che negli stati limitrofi (gravi violazioni del diritto umanitario internazionale si verificarono ad opera di cittadini ruandesi anche negli stati confinanti). Allo stato, i processi in corso sono 10, mentre quelli conclusi sono 65. Un solo detenuto è in attesa che inizi il processo, mentre nove accusati sono latitanti.

Il giudice Khalida Rachid Khan, presidente del Tribunale, nel rapporto sulle attività del secondo semestre del 2011, ha ricordato che nel giugno dello scorso anno il Tribunale ha pronunciato la storica sentenza sul caso Butare, nel quale sono state condannate sei persone, tra le quali la prima donna accusata di genocidio, Pauline Nyiramasuhuko, ex Ministro della famiglia e dello sviluppo delle donne. Tra le altre sentenze, inoltre, il 21 dicembre 2011 sono stati condannati all'ergastolo due ex dirigenti hutu del disciolto partito dell'ex presidente Hayarimana, giudicati colpevoli di genocidio e di crimini di guerra e contro l'umanità.

Il Tribunale ha finora ascoltato più di 3.200 testimoni per un totale di oltre 26.000 ore.

I donatori internazionali, e particolarmente gli USA e il Regno Unito<sup>(3)</sup>, continuano a sostenere il Ruanda nonostante le crescenti preoccupazioni circa il rispetto delle libertà politiche. A seguito dell'inchiesta francese<sup>(4)</sup> che scagiona il presidente Kagame dall'ac-

<sup>3</sup> Il Ruanda è entrato a far parte del Commonwealth of Nations il 29 novembre 2009.

<sup>4</sup> L'inchiesta, che non è stata resa pubblica, sovverte i risultati di una precedente inchiesta condotta dal magistrato francese Jean-Louis Bruguière che invece attribuiva proprio a Kagame e al Fronte patriottico ruandese la responsabilità dell'abbattimento dell'aereo sul quale viaggiavano i due presidenti.

cusa di aver causato la morte di Habyarimana, i rapporti fra i due paesi si sono parzialmente rasserenati (Francia e Belgio avevano da sempre sostenuto la causa degli hutu). Le relazioni diplomatiche con il Congo sono notevolmente migliorate, grazie alla collaborazione tra le forze armate della RDC e quelle ruandesi (RDF) che sono impegnati insieme a limitare la minaccia costituita dall'alleanza tra gli hutu del FDLR e gruppi di tutsi congolese ostili, probabilmente insieme ad ex ufficiali della RDF in esilio.

Secondo il Rapporto 2011 di Human Rights Watch, il Ruanda continua a conseguire progressi nei settori dello sviluppo, dei servizi pubblici, della salute e dell'economia ma la libertà di espressione e la libertà politica sono ancora pesantemente limitate. Anche nel 2011 si sono registrati arresti e processi a membri dell'opposizione e giornalisti, alcune volte colpevoli soltanto di aver espresso le proprie opinioni.

Il Ruanda sta cercando di ricostruire la sua economia, basata prevalentemente sull'esportazione di caffè, te, cassiterite e coltan, ma circa due terzi della popolazione vive ancora al di sotto della soglia di povertà.

## 1999 – CINA

È stato grazie al difficile lavoro di ricostruzione, non privo di rischi, della signora Ding Zilin e del marito, Jiang Peikun, che il mondo ha potuto conoscere i nomi e le storie di 155 morti e di decine di sopravvissuti nel massacro di piazza Tienanmen.

Jiang Jielian, il figlio di Ding Zilin e Jiang Peikun, morì, colpito alla schiena da un cecchino, nella notte fra il 3 e il 4 giugno 1989 durante la violenta offensiva con carri armati e fucili lanciata dal governo di Pechino per reprimere i manifestanti di Piazza Tienanmen. Quella notte morirono oltre trecento persone, secondo le fonti ufficiali, molte di più secondo testimoni e stampa occidentale.

In un comunicato del maggio dell'anno successivo, Amnesty International aveva accusato la Cina di aver giustiziato centinaia di persone ritenute a vario titolo coinvolte nelle proteste di Piazza Tienanmen e di tenerne ancora prigioniere alcune migliaia. La situazione non è cambiata in maniera significativa nei due decenni

successivi, se si fa eccezione per il rilascio della maggior parte di quei detenuti e la loro sottoposizione a regimi variamente restrittivi della libertà. La richiesta di chiarezza e di trasparenza sui fatti del 3 e 4 giugno 1989 – eufemisticamente definiti dal regime di Pechino «agitazioni politiche» – non è mai stata accolta dal Governo cinese che non ha ritenuto di svolgere alcuna inchiesta. Neppure il segnale di apertura registrato nel 2011 con la decisione di aprire gli archivi nazionali segreti ha però riguardato la documentazione storica su Tiananmen, che rimane tuttora indisponibile. Anche la richiesta di risarcimenti ai sopravvissuti al massacro rimasti invalidi e ai familiari delle vittime è rimasta senza ascolto.

Dopo la morte di Jiang Peikun, i suoi genitori si sono impegnati in un lungo lavoro per raccogliere la testimonianza dei familiari delle altre vittime, ostacolato in mille modi dal regime che, come detto, ha sempre rifiutato di rendere pubbliche le dinamiche del massacro, le misure immediatamente successive volte a coprire i fatti, e l'identità di tutte le vittime. Il lavoro prosegue, ma la frustrazione dei parenti delle vittime di fronte alla sordità del regime a volte prende il sopravvento: il 24 maggio 2012, Ya Weilin, padre di uno degli studenti uccisi nei pressi di Piazza Tienanmen, si è impiccato e, secondo quanto denunciato dal gruppo Madri di Tienanmen, di cui faceva parte, la polizia ha confiscato la lettera che Ya aveva lasciato prima di suicidarsi.

Madri di Tienanmen è un gruppo di attivisti fondato nel 1991 e guidato da Ding Zilin. Ne fanno parte i parenti di oltre 120 vittime del massacro. Dal 1995 il gruppo invia una petizione al Lianghui (Congresso nazionale del popolo) nella quale, di anno in anno, si rinnovano tre precise richieste:

- aprire un'inchiesta sugli incidenti per informare pubblicamente sul numero e l'identità delle vittime;
- fornire una spiegazione a ciascuno dei familiari e risarcirli in base alla legge;
- individuare i responsabili del massacro.

Nel 2006 le Madri di Tienanmen avevano anche avanzato la proposta di rimandare ad un momento successivo le grosse controversie per ottenere più rapidamente la cancellazione delle restrizioni personali alle vittime e ai loro parenti, il permesso di esprimere

pubblicamente il dolore per i morti di Tienanmen e la possibilità di ricevere gli aiuti umanitari provenienti sia dalla Cina sia dall'estero.

Ding Zilin e altri membri del gruppo sono stati posti agli arresti per una settimana nel marzo 2004. Le autorità, dopo aver inizialmente negato il loro arresto, lo hanno successivamente confermato attribuendolo però ad attività illegali nelle quali gli attivisti sarebbero stati coinvolti con il sostegno di forze straniere. Alcuni membri di Madri di Tienanmen sono tuttora sottoposti ad un regime assimilabile a quello degli arresti domiciliari, che comprende il divieto di parlare con altri attivisti, con i media stranieri e con le organizzazioni per i diritti umani.

Al pari di altri attivisti per i diritti umani o dei dissidenti, Ding Zilin e il marito, in momenti critici come in occasione della riunione del Comitato centrale, vengono sistematicamente colpiti da provvedimenti limitativi delle libertà al fine di isolarli, sia fisicamente allontanandoli dalle proprie abitazioni, sia impedendo loro ogni comunicazione con l'esterno. In occasione del conferimento del Premio Nobel per la pace al dissidente Liu Xiaobo, nel 2010, Ding Zilin, Jiang Peikun e decine di altri dissidenti hanno subito gli arresti domiciliari in una forma molto rigida per oltre due mesi. Si ricorda che la stessa Ding Zilin era stata candidata, nel 2003, al Nobel per la pace, poi assegnato all'iraniana Shirin Ebadi.

La data del massacro di Tienanmen – 4 giugno – in Cina non può essere in alcun modo commemorata. Fa eccezione a questo divieto l'ex colonia britannica di Hong Kong. In occasione del 23° anniversario (4 giugno 2012) si è avuto l'arresto preventivo di molti attivisti e l'adozione di provvedimenti volti ad una strettissima sorveglianza di altri. Anche la navigabilità di molti siti internet è stata ridotta, per impedire ogni richiamo agli avvenimenti del 1989 e la diffusione di notizie circa veglie o raduni commemorativi. Il Governo cinese ha espresso «forte insoddisfazione» per l'appello, formulato dagli Stati Uniti all'approssimarsi dell'anniversario, per la liberazione di tutti coloro che si trovano ancora in prigione a seguito dei fatti di Tienanmen. La richiesta del Dipartimento di Stato americano era inoltre volta ad ottenere la pubblicazione dei nomi delle vittime, dei morti e dei dispersi, nonché la fine delle ritorsioni contro i partecipanti alle manifestazioni e i loro parenti. Secondo la Fondazione Dui Hua, un'organizzazione umanitaria che

ha sede a San Francisco e a Hong Kong, sarebbero meno di una dozzina le persone ancora detenute; allo stesso tempo l'organizzazione sottolinea che il dialogo<sup>(1)</sup> con le autorità e l'accesso alle informazioni sono più che mai necessari, poiché le carceri cinesi ospitano oggi il più alto numero di prigionieri politici degli ultimi anni a partire dal 1989.

*La situazione attuale*

La modernizzazione della Cina e i rapidi cambiamenti sul piano socioeconomico non sono accompagnati da altrettanti avanzamenti nel campo dei diritti civili e dei diritti umani: il Paese continua ad essere governato da un regime autoritario monopartitico che limita fortemente le libertà di espressione, di associazione, di religione e di stampa e che ostacola le attività delle organizzazioni di tutela dei diritti umani.

La censura dei contenuti dei siti web è diffusamente praticata: *Freedom on the Net 2011*<sup>(2)</sup> attribuisce al web cinese uno status di «non libero», sottolineando come in Cina si conti il più alto numero al mondo di utilizzatori di internet, molti dei quali hanno imparato ad aggirare le limitazioni imposte. La stessa pubblicazione evidenzia la doppia politica del regime nel campo delle tecnologie digitali che, se da un lato vengono tenute sotto stretto controllo e censurate, in particolar modo per quanto riguarda i contenuti politici, dall'altro vengono ampiamente promosse per scopi economici.

Nell'ottobre 2011, secondo Human Rights Watch, il Governo ha lanciato la più energica campagna repressiva contro attivisti e avvocati di organizzazioni per la tutela dei diritti umani e contro oppositori degli ultimi dieci anni, ponendoli sotto sorveglianza e imponendo forti limitazioni alle loro attività. Come non era forse mai successo in precedenza, una trentina fra gli oppositori considerati più pericolosi sono stati prelevati in una retata e fatti «scompare» per settimane.

Alcuni casi di accanimento contro dissidenti sono molto noti all'opinione pubblica occidentale: fra questi, quello dell'artista Ai

<sup>1</sup> “Dui Hua”, che in cinese significa appunto “dialogo”, ha come mandato principale quello di promuovere le relazioni con il Governo cinese sul tema dei diritti umani universalmente riconosciuti.

<sup>2</sup> Pubblicato dalla Fondazione statunitense Freedom House.

Weiwei, arrestato nell'aprile 2011 e segregato per due mesi, in un luogo sconosciuto anche al proprio avvocato, liberato solo grazie all'ondata internazionale di proteste. L'altro caso molto noto è quello del premio Nobel Liu Xiaobo – che sta scontando una condanna a undici anni di prigione per “istigazione alla sovversione” per aver promosso la petizione Charta08 – e di sua moglie, Liu Xia, agli arresti domiciliari dal dicembre 2010, pur non essendo accusata di alcun reato.

Si ricorda inoltre che la Cina conserva la pena di morte. Nel 2010 le esecuzioni sono state circa 5.000, pari all'85,6 per cento del totale mondiale<sup>(3)</sup>. Anche se l'argomento è coperto dal segreto di Stato, negli ultimi anni sono trapelate notizie secondo le quali le sentenze capitali stanno diminuendo, in particolare da quando è entrata in vigore (gennaio 2007) la legge che sottopone alla Corte suprema la ratifica di ogni condanna a morte pronunciata dai tribunali di grado inferiore<sup>(4)</sup>.

Infine, merita di essere menzionata la politica repressiva del regime cinese contro alcune minoranze etniche come quelle che abitano il Tibet, lo Xinjiang e la Mongolia interna.

## 2000 – KOSOVO E SERBIA

Il Premio internazionale Alexander Langer è stato conferito nel 2000 a due donne, Natasa Kandić (serba) e Vjosa Dobruna (kosovara), entrambe impegnate sul fronte della tutela dei diritti umani in anni nei quali il regime di Milošević e il conflitto serbo-kosovaro rendevano tale attività estremamente pericolosa.

Natasa Kandić è un'intellettuale, oppositrice del regime di Tito e attivista per i diritti umani a partire dagli anni '90. Nel 1992 fonda lo Humanitarian Law Center a Belgrado, un'organizzazione per la promozione dei diritti umani e la riconciliazione nella ex Jugoslavia, di cui è direttore esecutivo.

Più volte processata nel suo Paese, ha ricevuto numerosi premi

<sup>3</sup> Nessuno Tocchi Caino, Rapporto 2011.

<sup>4</sup> Secondo il *China Daily* del 26 novembre 2010, la Corte Suprema cinese aveva annullato circa il 10% delle condanne a morte.

e riconoscimenti, nazionali e internazionali, destinati ai difensori dei diritti umani.

Vjosa Dobruna è una pediatra impegnata negli anni '90 in attività non violente di resistenza contro la politica discriminatoria e repressiva del regime di Milošević. Fondatrice nel 1992 del Centro kosovaro per le donne e i bambini, si è per anni occupata delle conseguenze psicologiche della guerra sulle donne e i bambini vittime di crimini di guerra. Dopo essere stata deportata in Macedonia, al suo rientro in Kosovo intraprende un lavoro volto alla ricostruzione del Paese e alla riconciliazione: per questa sua capacità viene nominata Ministro per la costruzione della democrazia e per la società civile nella Struttura amministrativa congiunta temporanea dell'Onu (Unmik) che ha governato il Kosovo subito dopo la fine della guerra con la Serbia. Attualmente ricopre una posizione al vertice del Consiglio di amministrazione della radiotelevisione del Kosovo.

Il premio venne assegnato nell'anno successivo a quello del bombardamento della Nato durato 78 giorni (marzo-giugno 1999), che mise fine alle violenze serbe sulla minoranza albanese del Kosovo, la regione autonoma alla quale, a partire dalla metà degli anni '90 si era estesa la spinta autonomista che – negli anni precedenti – aveva contagiato tutta la regione balcanica. La guerra ebbe fine con gli accordi di Rambouillet, che prevedevano il ritiro totale delle truppe serbe e l'assunzione provvisoria dell'amministrazione della regione da parte delle Nazioni Unite, in attesa di una decisione sul suo nuovo *status*. È stato calcolato che durante i bombardamenti della Nato, oltre 880 mila kosovari albanesi fuggirono verso i paesi confinanti (ma il 95 per cento di questi riuscirono a fare ritorno entro la fine di agosto) mentre, al termine del conflitto, furono i kosovari serbi e le altre minoranze (235 mila persone circa) a lasciare la regione per emigrare in Serbia o in altri paesi europei. Nel 2000, inoltre, un flusso di profughi, provenienti dalla Valle di Presevo (provincia della Serbia meridionale a maggioranza albanese) è giunta in Kosovo per sfuggire agli scontri armati tra separatisti albanesi e polizia serba. Lo spostamento in massa di tante persone si è configurato allora come il più grande esodo dopo la seconda guerra mondiale. Le sue inaspettate dimensioni crearono non pochi

problemi di gestione alle organizzazioni umanitarie e, prima fra tutte, all'UNHCR.

Il 2000 è stato anche l'anno delle elezioni presidenziali serbe, vinte da Koštunica contro Milošević e delle elezioni parlamentari, vinte a larga maggioranza dalla coalizione dell'Opposizione democratica sul Partito socialista di Slobodan Milošević, contestate dagli albanesi del Kosovo.

#### *La situazione attuale*

I negoziati condotti a partire dalla fine del 2005 sotto l'egida dell'Onu per determinare lo *status* del Kosovo non avevano dato esiti, e il 17 febbraio 2008 quest'ultimo ha dichiarato unilateralmente l'indipendenza. Da allora, circa 90 paesi – fra i quali l'Italia – hanno riconosciuto il nuovo Stato, che è di recente entrato a far parte del Fondo Monetario e della Banca Mondiale. Dalla proclamazione dell'indipendenza, l'Unmik (*United Nations Interim Administration Mission* in Kosovo) svolge un ruolo meno significativo ma rimane insediata nel Paese.

Nel febbraio 2011 si è insediato un Governo di coalizione, presieduto dal Primo Ministro Hashim Thaci, mentre dal mese di aprile 2011, Atifete Jahjaga, ex vice direttrice della polizia del Kosovo, è stata eletta Capo dello Stato dopo che la Corte costituzionale aveva annullato l'elezione di Behgjet Pacolli.

La Serbia continua a non riconoscere l'indipendenza del Kosovo e, nell'ottobre 2008, ha sottoposto la questione della secessione al giudizio della Corte internazionale di Giustizia che ne ha sentenziato la non incompatibilità con il diritto internazionale (22 luglio 2010). A fianco della Serbia sono schierate, come in passato, Russia e Cina<sup>1</sup>, da sempre contrarie alla separazione del Kosovo.

Le tensioni tra Serbia e Kosovo non sono terminate, nonostante siano presenti segnali di distensione fra i quali, ad esempio, la stipula di tre accordi, nel 2011, riguardanti – rispettivamente – la mobilità della popolazione, l'accesso ai registri dello stato civile e il mutuo riconoscimento dei diplomi universitari. Allo stesso tempo, l'invio da parte del governo di Pristina (luglio 2011) di una unità

<sup>1</sup> Anche paesi come l'India, il Brasile e il Sudafrica hanno rifiutato di riconoscere il nuovo Stato.

speciale di polizia nel nord del Kosovo<sup>(2)</sup> per attuare un embargo sulle merci provenienti dalla Serbia – una mossa ritorsiva contro l'embargo dichiarato nel 2008 da Belgrado sulle merci provenienti dal Kosovo – aveva nuovamente esacerbato i rapporti. Belgrado non riconosce infatti l'esistenza di una polizia kosovara e alla questione – che ha provocato un'interruzione dei colloqui fra le due parti – è stato trovato rimedio a dicembre grazie ad un'intesa mediata da Kfor (la missione della Nato in Kosovo) per la gestione congiunta del confine.

Di grande importanza l'accordo raggiunto il 24 febbraio 2012 tra Serbia e Kosovo che consente ai rappresentanti di quest'ultimo di partecipare agli incontri internazionali sui Balcani senza che la Serbia debba pregiudizialmente riconoscere l'indipendenza del Kosovo. Grazie a quest'intesa, l'Unione europea<sup>(3)</sup> ha acconsentito al riconoscimento dello *status* di candidato per la Serbia<sup>(4)</sup>, concesso nonostante sia rimasto irrisolto il problema delle "istituzioni parallele" nelle aree a maggioranza serba, delle quali la cancelliera Merkel aveva con forza chiesto lo smantellamento.

Tra le ricadute positive dell'accordo serbo-kosovaro di febbraio, c'è anche il lancio da parte dell'Unione europea di uno studio di fattibilità per un Accordo di associazione e stabilizzazione con il Kosovo che aprirebbe a quest'ultimo la strada per una futura integrazione nell'Unione.

Di recente, le tensioni hanno avuto ad oggetto il voto dei circa 109 mila kosovari serbi alle elezioni legislative e presidenziali del 6 maggio in Serbia. Secondo un rapporto dell'Onu<sup>(5)</sup>, gli incidenti inter-etnici sono aumentati nel periodo preelettorale e nel periodo compreso tra febbraio e maggio 2012 sono aumentati i crimini contro le minoranze in Kosovo. Le autorità kosovare hanno considerato l'insediamento dei 90 seggi elettorali in alcuni comuni

<sup>2</sup> Il nord del Kosovo – geograficamente più contiguo al confine serbo – è l'area esposta ai maggiori rischi di instabilità e conflitti interni.

<sup>3</sup> Sono cinque i paesi dell'Unione europea che non riconoscono il Kosovo: Cipro, Grecia, Romania, Slovacchia e Spagna.

<sup>4</sup> La Commissione europea aveva raccomandato lo scorso ottobre che fosse accordato alla Serbia lo status di paese candidato, dopo l'arresto e il trasferimento di Ratko Mladić e Goran Hadžić al Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia.

<sup>5</sup> S/2012/275 del 27 aprile 2012.

kosovari a maggioranza serba – concentrati nel nord del paese e nelle numerose enclave – una violazione della risoluzione ONU 1244(1999). In Kosovo non si sono tenute però le elezioni locali, indette contestualmente in tutta la Serbia e sul cui possibile svolgimento si erano verificati gli scontri più aspri.

Anche prima delle elezioni serbe, tuttavia – più precisamente nell’ottobre 2011 – il Segretario generale delle Nazioni Unite aveva segnalato un aumento del 24 per cento degli episodi di violenza contro le minoranze in tutto il Kosovo, comprese quelle nei comuni del nord a prevalenza serba.

Dalle elezioni presidenziali serbe è uscito vincitore Tomislav Nikolić, leader del partito progressista serbo, già esponente del partito radicale serbo. Nei toni della campagna elettorale di Nikolić è stata molto netta la difesa del carattere serbo del Kosovo e il rifiuto di qualsiasi “baratto” tra il Kosovo e l’adesione all’Unione europea. L’UE, al contrario, ribadisce tuttora che i progressi nel dialogo con Pristina sono preconditione dell’avvicinamento all’Europa.

Anche l’attacco alle forze Nato verificatosi 1° giugno 2012 – all’indomani del giuramento del neo Presidente serbo – da parte di manifestanti serbi vicino a Mitrovica dimostra l’instabilità della regione. La minoranza serba continua la sua protesta contro l’inarrestabile consolidamento dell’autorità kosovara in quelli che ritiene essere i suoi territori<sup>6</sup>. In questo spirito era stato indetto il referendum del 14-15 febbraio 2012 (tuttavia avversato anche dall’allora presidente Tadić, che lo riteneva dannoso per gli interessi della Serbia) con il quale 35.500 cittadini kosovari residenti nei quattro comuni a maggioranza serba (Zvečan, Zubin Potok, Leposavić e Kosovska Mitrovica) hanno votato a stragrande maggioranza (99,74 per cento) contro la sovranità delle istituzioni di Pristina.

## 2001 – ISRAELE E PALESTINA

Sami Adwan, palestinese, e Dan Bar On, israeliano, hanno ricevuto nel 2001 il Premio Alexander Langer per aver insieme

<sup>6</sup> Dal 1° giugno 2012, tra l’altro, non è più consentita in Kosovo la circolazione delle auto con targhe serbe riferite a località kosovare.

dato vita al PRIME (Peace Research Institute in the Middle East), con sede a Beit Jala, in Palestina. PRIME è un'organizzazione non governativa, *non profit*, nata nel 1998 anche grazie al sostegno del Peace Research Institute di Francoforte, che persegue la costruzione della pace e della reciproca coesistenza attraverso la ricerca comune e l'impegno in attività sociali e culturali.

L'intento dei due ricercatori era quello di costruire un clima di fiducia, attraverso la conoscenza del "nemico", la sua accettazione e una fattiva collaborazione, contributo concreto all'obiettivo politico della fine del conflitto israelo-palestinese.

Iniziato come altre analoghe attività nel clima di speranza suscitata dagli Accordi di Oslo, i due ideatori hanno costruito PRIME come un progetto di *peace-building*. Con questo termine si intendono le iniziative basate su una spinta che viene dal basso. Gli anni che hanno fatto seguito al 2000 hanno vanificato molte iniziative di *peace-building* che, senza il sostegno delle attività di *peace-making* (ossia gli accordi politici decisi dall'alto) non possono, da sole, condurre ad alcuno sbocco politico. Per questa ragione, gli obiettivi dell'Istituto hanno dovuto subire un ridimensionamento, focalizzandosi sulla conservazione della reciproca e positiva interazione dei *peace-builders* (l'idea della "islands of sanity") e sulla preparazione del terreno, con piccoli progetti che potranno svilupparsi e ingrandirsi solo quando le due spinte (dal basso: *peace-building* e dall'alto: *peace-making*) potranno agire in sinergia.

Dan Bar On era – in quegli anni - professore di psicologia sociale all'Università Ben Gurion di Beersheba, mentre Sami Adwan insegna tuttora pedagogia all'Università di Betlemme. Sami Adwan codirige il PRIME insieme ad Eyal Naveh, che ha preso il posto di Dan Bar On dopo la sua morte, avvenuta nel settembre 2008.

Tra i progetti più interessanti realizzati in questi anni, è di rilievo l'ambizioso Dual-Narrative History Project che ha lo scopo di portare nelle scuole l'insegnamento della storia dei due popoli vista in parallelo. Il progetto, realizzato in collaborazione con un gruppo di storici israeliani e palestinesi, ha prodotto tre pubblicazioni che narrano, fianco a fianco nella stessa pagina, la storia israeliana e palestinese a partire dagli anni '20 del secolo scorso. Le due narrazioni scorrono parallele, in colonna, e fra di esse è lasciato uno

spazio bianco per permettere agli studenti di annotare le proprie riflessioni. I libri sono tradotti in molte lingue, tra cui l'italiano.

La realizzazione del progetto, e tutto il lavoro dell'Istituto, sono stati ostacolati da continue difficoltà: nel momento della fondazione di PRIME, la pace israelo-palestinese sembrava dietro l'angolo<sup>(1)</sup> ma, come ha ammesso anche Adwan in un'intervista del 2007 a *Newsweek*, si trattava solo di «wishful thinking». Nel 2001, l'anno dell'assegnazione del Premio Alexander Langer, infatti, era da poco scoppiata la seconda intifada, che dal settembre 2000 – a seguito del fallimento del Vertice di Camp David – ha insanguinato per anni le strade dei due territori<sup>(2)</sup>.

Con l'inizio della seconda intifada, Bar On e Adwan si sono ritrovati sui lati opposti del *checkpoint* israeliano vicino Betlemme e la collaborazione fra i due ricercatori non è stata tra le più agevoli. Nel 2004, il Ministro dell'istruzione israeliano, Limor Livnat, membro del Likud, ha minacciato di azioni disciplinari gli insegnanti che avessero utilizzato le pubblicazioni di PRIME per il loro lavoro didattico. Al contempo, un insegnante palestinese della Striscia di Gaza è stato costretto ad impartire lezioni nella propria abitazione per timore di rappresaglie e un altro, in un campo di rifugiati vicino Gerusalemme, anche egli utilizzatore dei materiali del PRIME, è stato minacciato da colleghi e genitori per l'insegnamento di ciò che è stato definito con disprezzo “normalizzazione sotto l'occupazione”.

### *La situazione attuale*

I negoziati israelo-palestinesi per la pace sono oggi in fase di stallo. Le cause più evidenti sembrano risalire ad alcune questioni che non sembrano poter trovare una soluzione: ritorno dei rifugiati, definizione dei confini, *status* di Gerusalemme, continua espan-

<sup>1</sup> Nel 1998 fu siglato a Wye Plantation (Maryland, Usa), un accordo provvisorio tra Arafat e il Premier israeliano Benyamin Netanyahu che prevedeva la revisione della Carta dell'OLP e ulteriori concessioni israeliane (il ritiro dal 13% del territorio della Cisgiordania).

<sup>2</sup> Si calcola che la Seconda Intifada abbia causato 6.000 vittime di cui 5.000 palestinesi. Il momento al quale si possa far risalire la fine della seconda intifada non è facilmente definibile: alcuni analisti prendono come riferimento il 2005, che ha visto lo smantellamento delle colonie israeliane nella Striscia di Gaza dopo 38 anni di occupazione.

sione delle colonie. Guardando più in profondità: i due principali interessati non sembrano interessati – ciascuno per propri motivi interni – ad una reale riapertura delle trattative. Inoltre, la comunità internazionale, che da sempre è stata il motore dei negoziati, appare oggi distratta da altre priorità e da altre emergenze.

Di recente, la campagna elettorale per le presidenziali USA e la crisi finanziaria che attraversa l'Europa hanno contribuito ad allentare gli sforzi per il proseguimento del negoziato, fortemente voluto dai paesi occidentali.

Il processo di pace, inoltre, invero fermo da prima dell'avvento della "Primavera araba", è stato ulteriormente messo in ombra da quest'ultima, che ha catalizzato per mesi l'attenzione internazionale.

A partire dalla fine del 2002, l'iniziativa internazionale riguardo al processo di pace fra israeliani e palestinesi è stata condotta dal Quartetto sul Medio Oriente (Stati Uniti, Unione Europea, Nazioni Unite e Russia) presieduto dall'ex Primo Ministro britannico Tony Blair. La proposta più nota elaborata dal Quartetto, su impulso prevalentemente statunitense, è stata la Road Map per la pace del 2003, che rinnova l'impegno delle parti a favorire in tempi brevi la creazione di uno Stato palestinese, un documento rimasto in buona parte lettera morta.

Nel marzo del 2010, l'accettazione da parte dei palestinesi di negoziati indiretti con gli israeliani attraverso la mediazione statunitense, aveva fatto sperare in un riavvio dei colloqui, ma le speranze sono state subito deluse per via dell'approvazione del piano israeliano per la costruzione di circa 1.600 nuove abitazioni a Gerusalemme est.

Sempre nel 2010, il grave episodio della cosiddetta Freedom Flotilla del 31 maggio<sup>3)</sup> ha segnato un ulteriore momento di frizione tra Israele e palestinesi, nonché un'altra tappa di allontanamento tra Israele e Turchia, Paese fino a poco tempo prima amico di Tel Aviv e mediatore di colloqui informali per la ripresa del negoziato di pace.

Il ricorso all'Onu, nel settembre 2011 da parte dell'Anp per

<sup>3</sup> Il 31 maggio 2010, poco prima dell'alba, forze speciali israeliane sono intervenute in acque internazionali per impedire l'accesso a Gaza di una flottiglia allestita da attivisti pro-palestinesi sotto la sigla Free Gaza che intendeva forzare il blocco selettivo imposto da Israele dal 2007. Nell'operazione di abbordaggio della nave più grande, la turca *Mavi Marmara* sono morte nove persone.

ottenere lo *status* di Stato membro delle Nazioni Unite, inoltre, è stato ritenuto da Israele una violazione degli accordi tra le parti e, in particolare, degli accordi di Oslo del 1993, perché visto come un «tentativo di imporre una soluzione attraverso un diktat internazionale»<sup>4</sup>.

Vere e proprie trattative non sono mai riprese anche se, dopo più di un anno senza contatti diretti, le delegazioni di Israele e Anp sono tornate a incontrarsi il 17 aprile 2012 a Gerusalemme. Nell'incontro le due parti hanno genericamente ribadito l'impegno a proseguire il processo di pace; nulla però si può dire sui seguiti effettivi dell'iniziativa.

Un incontro tra Abu Mazen e Benjamin Netanyahu, invece, sembrerebbe al momento ipotizzabile solo se quest'ultimo accettasse la condizione posta dal presidente dell'Anp: la liberazione dei 123 palestinesi detenuti nelle carceri israeliane da prima degli accordi di Oslo. Non si tratterebbe, comunque, di una ripresa formale del negoziato che, allo stato, sarebbe – per i palestinesi – possibile solo se venisse rispettata una ulteriore condizione: il blocco immediato di tutte le attività di espansione delle colonie.

Israele, al contrario, chiede in questa fase che le trattative si riaprano senza alcuna precondizione.

## 2002 – ECUADOR

Nel 2002 il Premio Alexander Langer è stato assegnato ad Esperanza Martínez, biologa, ambientalista, panamense ma attiva in Ecuador nella difesa degli eco-sistemi e dei diritti delle popolazioni indigene, entrambi minacciati dalle multinazionali del petrolio.

Esperanza Martínez è uno dei fondatori di Acción Ecológica, un'associazione nata nel 1986 (con obiettivi inizialmente più orientati ai temi sociali che non a quelli ecologisti) che mantiene da anni un proficuo rapporto di collaborazione con Friends of the Earth International, la rete più estesa di gruppi ambientalisti di base. Ha anche contribuito a fondare Oilwatch, una rete di organizzazioni dei

<sup>4</sup> Così Mark Regev, uno dei portavoce del premier israeliano Benjamin Netanyahu.

paesi tropicali produttori di petrolio, a cui ha devoluto il premio ricevuto.

Il premio è stato conferito nell'anno del Vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile di Johannesburg, a dieci anni di distanza dalla Conferenza di Rio che, a differenza di quest'ultima, recava come elemento di novità l'allargamento della partecipazione nelle sedi di confronto anche alla società civile e all'economia. Esperanza Martínez ha dedicato la sua vita alle battaglie sui temi ecologisti a largo spettro, con particolare attenzione al tema petrolifero. Negli anni a cavallo del 2002 si era dedicata con particolare tenacia alla lotta contro la costruzione di un oleodotto lungo 500 chilometri (denominato *Crudos Pasados*) ad opera di un consorzio multinazionale (Ocp Limited) di cui facevano parte, per l'Italia, l'Agip e la Bnl<sup>(1)</sup>. L'oleodotto, passando attraverso zone incontaminate della foresta amazzonica ecuadoregna abitate da popolazioni indigene, e attraverso il Parco nazionale di Mindo, dove vivono oltre 450 specie di uccelli, avrebbe causato – secondo gli ambientalisti – gravi danni all'ecosistema, violando tra l'altro le direttive della Banca Mondiale sulle valutazioni di impatto ambientale. L'oleodotto, che collega i giacimenti dell'Amazzonia con i porti d'imbarco sul Pacifico, è poi entrato in funzione alla fine del 2003.

Esperanza Martínez è anche autrice di vari libri<sup>(2)</sup>, fra i quali *Yasuni: el tortuoso camino de Kioto a Quito*, volume pubblicato nel 2010 che – partendo dalla proposta di non estrarre il greggio nei campi Ishpingo-Tambococha-Tiputini dentro il Parco Yasuni (v. *infra*), e dal seguito che tale proposta ha avuto a livello locale, nazionale e internazionale – si fa portatore di una nuova visione del tema delle connessioni fra cambiamenti climatici, modello di sviluppo e diritti delle popolazioni indigene.

#### *La situazione attuale*

Le esportazioni di petrolio, di cui l'Ecuador – il più piccolo

<sup>1</sup> La lotta alla costruzione dell'oleodotto ha visto una grande mobilitazione di associazioni ecologiste a livello internazionale che avevano anche scritto al presidente della Bnl chiedendo di sospendere la partecipazione finanziaria al progetto.

<sup>2</sup> Di frequente in collaborazione con l'economista, ex Ministro dell'Energia ed ex Presidente dell'Assemblea parlamentare, Alberto Acosta.

dei membri dell'Opec – è il terzo produttore in America latina, costituiscono il 20 per cento del Pil del Paese.

La vittoria di Rafael Correa alle presidenziali del 2006 ha significato una svolta nella politica economica, connotata da quel momento in poi da un maggior interventismo dello Stato e da una vasta nazionalizzazione delle industrie, in particolare di quelle che operano nei settori dell'energia e delle telecomunicazioni. Una legge dell'ottobre 2007 ha ridotto i margini di guadagno delle compagnie petrolifere che, per continuare nell'attività estrattiva, hanno dovuto rinegoziare i contratti<sup>3</sup>; il 26 luglio 2010, inoltre è entrata in vigore la riforma della normativa sugli idrocarburi che impone nuove regole alle compagnie petrolifere private presenti nel Paese e stabilisce che il petrolio è al 100 per cento proprietà dello Stato (come del resto già stabilito dalla nuova Costituzione del 2008). La nuova legge ha dunque imposto un'ulteriore rinegoziazione dei contratti (compreso quello con Agip). Oltre ad essere stata contrastata dall'opposizione, la legge sugli idrocarburi del 2010 è stata criticata anche dalla Confederazione dei movimenti indigeni del Paese (CONAIE), un tempo sostenitrice di Correa, che ha altrettanto criticato la legge sulle concessioni minerarie. Una delle critiche che vengono mosse riguarda il fatto che essa non contiene alcun riferimento alla protezione dell'ambiente. In particolare, poi, il Pachakutik (Movimiento de Unidad Plurinacional Pachakutik – Nuevo País), un partito indigeno di sinistra, ha sottolineato che la legge danneggia gravemente il paese, consentendo alle compagnie statali, anche straniere, e a quelle che hanno una partecipazione di maggioranza dello stato ecuadoregno, di potersi aggiudicare l'accesso allo sfruttamento dei pozzi senza licitazione.

L'alleanza tra movimenti indigeni e il Presidente Correa sembra essersi ormai spezzata: migliaia di manifestanti, per la maggior parte

<sup>3</sup> La compagnia petrolifera spagnola Repsol-Ypf aveva presentato ricorso contro l'Ecuador, nel giugno 2008, all'Icsid (Istituto di arbitrato internazionale della Banca Mondiale) per la maggiorazione delle tariffe dovute per l'utilizzo di un oleodotto statale. Nel settembre 2008, tuttavia, ha deciso di rinunciare al ricorso. Il governo Lula ha invece bloccato nel novembre 2008 tutti i progetti di cooperazione e gli aiuti all'Ecuador, in seguito alla tensione creatasi tra i due Paesi a causa, fra l'altro, delle nuove tariffe petrolifere che avevano colpito anche la brasiliana Petrobras. Contenziosi con il governo ecuadoregno hanno riguardato anche la compagnia statunitense Chevron e la compagnia francese Perenco.

indigeni, la scorsa primavera hanno protestato in tutto il Paese contro la politica mineraria del Governo, dopo un accordo stipulato con una società controllata da imprese cinesi per lo sfruttamento di una gigantesca miniera a cielo aperto nel sud dell'Amazzonia. Le proteste avevano ad oggetto anche la salvaguardia dell'ambiente e la contaminazione dei laghi e dei corsi d'acqua.

Il Governo ecuadoregno continua comunque a firmare contratti con compagnie petrolifere straniere per l'estrazione di greggio dai propri giacimenti petroliferi. Gli accordi con Schlumberger, franco-statunitense, e Tecnopetrol, argentina, firmati all'inizio del 2012, hanno assicurato lo sfruttamento di due aree amazzoniche – Shushufundi e Libertador – per 15 anni, per un investimento complessivo di 1.678 miliardi di dollari.

L'impatto del petrolio sull'ambiente è un problema che negli ultimi anni è venuto sempre più in evidenza, grazie anche all'impegno degli ecologisti come Esperanza Martínez che hanno saputo costruire una vasta rete informativa e di solidarietà e sostenere le lotte dei popoli indigeni. Nel febbraio 2011, un tribunale ecuadoregno ha condannato la Chevron, accusata di aver arrecato danni all'ambiente e alla popolazione di una regione amazzonica, a versare un risarcimento di 18 miliardi di dollari a quella stessa popolazione, dove si è verificato negli ultimi anni un aumento dell'incidenza di malattie gravi come il cancro e la leucemia: circa 30 mila agricoltori indigeni avevano dato inizio ad una *class action* contro la Chevron accusata di danno ambientale causato dalla Texaco (poi acquisita da Chevron) con lo sversamento negli anni '70 e '80 di miliardi di galloni di rifiuti tossici nel territorio abitato dalla loro comunità<sup>4</sup>.

Più indietro nel tempo – 10 febbraio 2008 – si ricorda la richiesta al Governo del procuratore generale Xavier Garaicoa Ortiz di annullare le licenze di estrazione concesse a quattro imprese, fra cui la statale Petroecuador, all'interno del Parco nazionale di Yasuni.

Ed è proprio sul Parco nazionale di Yasuni che si sta giocando da qualche anno una importante partita ecologista: nel 2006, la compagnia di stato Petroecuador scoprì un vastissimo giacimento di petrolio proprio nel parco di Yasuni, quasi al confine con il Brasile,

<sup>4</sup> La Chevron ha subito annunciato il ricorso avverso tale sentenza, asserendo che la Texaco ripulì i depositi di rifiuti prima di riconsegnare le aree alla compagnia di stato Petroecuador.

in un'area denominata Ishpingo Tambococha Tiputini (ITT). Il ritrovamento fu stimato di un'entità pari al 20 per cento circa di tutte le riserve nazionali, per un valore di almeno 7-10 miliardi di dollari. Il giacimento si trova proprio al di sotto di una delle aree a maggiore biodiversità esistenti in tutto il globo ed estrarre il petrolio da quel luogo comporterebbe una deforestazione, la graduale estinzione di culture e la distruzione di strutture sociali, cioè la devastazione di un immenso patrimonio ambientale che appartiene al mondo intero.

Da qui una proposta innovativa, nata dall'allora Ministro dell'energia Alberto Acosta, che prevedeva di rinunciare per sempre all'estrazione del petrolio in quella zona in cambio di aiuti dai paesi ricchi per la metà del valore del giacimento ITT. Il Piano, che ha trovato il gradimento del 90 per cento della popolazione ecuadoregna (anche dopo che Acosta aveva abbandonato ogni carica politica nel 2009) è stato dichiarato un investimento ambientale sicuro dall'UNDP che, dal 2010, ha assunto l'amministrazione dell'apposito Fondo fiduciario (al quale ha aderito anche l'Italia<sup>5</sup>).

All'inizio di dicembre del 2011, il Governo dell'Ecuador ha annunciato che l'obiettivo iniziale di raccogliere 100 milioni di dollari entro la fine dell'anno era stato raggiunto. Se così non fosse stato, è probabile che una compagnia cinese avrebbe cominciato i lavori per l'installazione di impianti di trivellazione nel giro di pochi mesi. Il Fondo si propone di raccogliere circa 3,6 miliardi di dollari (al valore del 2007) entro il 2024.

## 2003 – ITALIA

Il Premio Alexander Langer 2003 è stato dedicato alla memoria di Gabriele Bortolozzo, operaio nell'impianto di polimerizzazione *cvm* (cloruro di vinile monomero, utilizzato nella produzione del pvc) al petrolchimico di Marghera, morto nel 1995 in un incidente stradale. Bortolozzo entra al Petrolchimico all'inizio del 1956 dove svolge mansioni di autoclavista e saltuari lavori all'essiccamento ed insaccamento resina pvc. Viene colpito dal morbo di Raynaud nel

<sup>5</sup> L'Italia aveva stanziato 50,8 milioni di dollari entro il 2011.

1957. Collocato in cassa integrazione concordata nel 1987, va in pensione nel 1990.

Gabriele Bortolozzo viene ricordato per la lunga attività di denuncia dei gravi danni alla salute connessi con la lavorazione del cvm e con lo scarico in laguna di sostanze tossiche derivanti da tale produzione. La battaglia da lui intrapresa è terminata dopo la sua morte, con la pronuncia della Cassazione che, nel 2006, confermando la sentenza di appello del 2004, ha condannato cinque ex dirigenti della Montedison sulla base del riconoscimento del nesso tra lavorazioni tossiche e insorgenza dell'angiosarcoma.

La vicenda processuale comincia nel 1994, ma la lotta di Bortolozzo alle produzioni nocive inizia ben prima di allora, all'inizio degli anni '70, in un clima di totale isolamento, negli stessi ranghi del sindacato. Gabriele Bortolozzo, che si dichiara obiettore di coscienza alle lavorazioni chimiche riconosciute cancerogene, ricava forza e convinzione nelle ricerche avallate dall'Organizzazione Mondiale della Sanità che, nel 1973, riconosce gli effetti cancerogeni del cvm.

L'obiettivo del riconoscimento del danno causato dalle produzioni di sostanze tossiche si scontra con gli interessi dei produttori che, anche attraverso metodi tendenziosi di rilevazione e diffusione dei dati sulla mortalità, negano qualunque legame tra cvm e malattia e resistono alle richieste di risarcimento di danni da parte delle vittime. Al contempo però, la questione suscita l'interesse solidale di alcuni studiosi e medici, tra i quali l'attuale Ministro dell'ambiente Corrado Clini che, in veste di Direttore sanitario del servizio pubblico di igiene e medicina del lavoro di Marghera, ebbe a scrivere nel 1982 che «le questioni relative alla protezione della salute all'interno del Petrolchimico sono da anni gestite in modo contraddittorio e spesso confuso, perché con troppa disinvoltura ed in troppe occasioni le parti sociali e gli stessi enti pubblici hanno accettato che la salute dei lavoratori potesse essere oggetto di trattativa politica e sindacale». Nello stesso documento Clini sostenne che, in base ai dati in suo possesso «il rischio di oncogenesi nell'area di Marghera è sicuramente rilevante».

La forte convinzione ambientalista porta Gabriele Bortolozzo a collaborare negli anni con riviste del settore e con Medicina Democratica con cui nel 1994 pubblica un dossier sulle morti e sulle

malattie causate dal cvm. Sempre nel 1994, decidendo di presentare un documentato dossier al p.m. Casson, dà origine alla vicenda giudiziaria conclusasi in Cassazione nel 2006.

Al processo, iniziato nel 1997, sono imputati ventotto dirigenti di Montedison ed Enichem con capi d'accusa molto pesanti connesse alla morte da tumore di 157 operai addetti alle lavorazioni di cvm e pvc e alla malattia di 103: strage, omicidio colposo e lesioni plurime. Le imputazioni si estendono poi al disastro colposo, per inquinamento di aria, suolo, sottosuolo e acque lagunari.

Dopo un dibattimento durato tre anni e mezzo, la sentenza di primo grado, pronunciata il 2 novembre 2001, ha mandato assolti tutti gli imputati «per non aver commesso il fatto» o «perché il fatto non sussiste». Spiegando per sommi capi le motivazioni dell'assoluzione, il presidente della prima sezione penale del tribunale di Venezia, Ivano Nelson Salvarani, ha dichiarato che il processo aveva accertato che tutte le malattie e le morti erano riconducibili ad esposizioni al cvm avvenute negli anni '50 e '60 e nei primi anni '70, prima che fosse nota la tossicità del cloruro di vinile. Quanto ai danni da inquinamento, il processo ha accertato che questi erano stati prodotti in momenti precedenti all'entrata in vigore delle norme che hanno introdotto il reato ambientale.

Il Premio Alexander Langer del 2003 viene dunque consegnato ai figli di Bortolotto – che ne stavano proseguendo la battaglia processuale – dopo l'assoluzione degli imputati in primo grado, e prima dell'apertura del processo presso la corte d'appello promosso dal p.m. Felice Casson.

La sentenza di appello, che arriva il 15 dicembre 2004, condanna cinque ex dirigenti di Montedison per l'omicidio colposo di un operaio, Tullio Faggian, morto per angiosarcoma nel 1999. Vengono prescritti i reati per omicidio colposo per la morte di altri sette operai e per dodici casi di malattie professionali (epatopatie e morbo di Raynaud), e vengono prescritte altresì una serie di contravvenzioni relative all'inquinamento dell'area di Marghera. I cinque dirigenti sono invece assolti (perché il fatto non costituisce reato), dall'accusa di omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro fino a tutto il 1973, mentre hanno ottenuto la prescrizione – insieme ad altri dieci ex dirigenti Montedison – per l'omessa collocazione di impianti di aspirazione dal 1974 al 1980.

Di particolare importanza, circa un anno dopo l'emanazione della sentenza di primo grado, il verificarsi, il 28 novembre 2002, di una duplice esplosione presso l'impianto per la sintesi di tdi (toluene di isocianato) con conseguente sviluppo di una nube contenente sostanze pericolose che pose ulteriori interrogativi sull'opportunità di mantenere impianti chimici in un'area con un equilibrio ecologico molto delicato come è la laguna di Venezia. Fu proprio a seguito di quell'incidente che nacque un movimento popolare – l'Assemblea permanente contro il pericolo chimico – da subito alleata con l'Associazione Gabriele Bortolozzo nel sostenere la lotta al pericolo chimico.

#### *La situazione attuale*

Come si è già ricordato, la Cassazione ha confermato il 19 maggio 2006 la sentenza di appello nel processo al Petrolchimico.

Le aziende del polo Petrolchimico di Marghera sono però finite sotto processo altre volte nell'ultimo decennio, quasi sempre a causa di incidenti che hanno causato fughe di sostanze tossiche.

Si ricorda, fra gli altri, l'apertura, il 17 febbraio 2004, del processo davanti al giudice monocratico di Venezia a cinque dirigenti e responsabili del Petrolchimico di Porto Marghera per una fuga di oltre 600 chilogrammi di acidi vari (tra cui acido cloridrico) avvenuta il 9 marzo 2001 dal reparto CV22-23. Con la sentenza, pronunciata nel 2005, il giudice ha condannato EVC Italia al pagamento del risarcimento del danno ambientale allo Stato e del danno morale alle associazioni e agli enti locali.

EVC Italia era stata protagonista di un'altra vicenda giudiziaria, a seguito di una fuga di tre tonnellate di cvm (cloruro di vinile monomero), verificatasi l'8 giugno 1999, sempre dall'impianto CV22/23. Per questo fatto, l'amministratore delegato di Evc Italia e altri tre dirigenti sono stati condannati a otto mesi di reclusione e l'azienda è stata anche condannata ad un risarcimento dei danni per 457.500 euro (sentenza in primo grado del 24 ottobre 2003).

Per una fuga di 3 tonnellate di ammoniaca, avvenuta il 4 maggio 1999, Enichem è stata condannata nel 2003 ad un risarcimento dei danni pari a 290.000 euro in favore dello Stato, 100.000 euro a ciascuno di tre enti locali e 52.000 euro a favore di Medicina Democratica.

Più di recente, a seguito di un incendio sviluppatosi il 3 luglio 2007 presso l'impianto del *cracking* dello stabilimento della Polimeri Europa (del gruppo Eni) sono stati messi sotto accusa tre dirigenti dell'azienda con l'ipotesi di reato di disastro colposo. Al processo, la giunta comunale di Venezia si è costituita parte civile.

## 2004 – POLONIA

Sejny, la città polacca dove fu istituita la fondazione Pogranicze/Grenzland – che significa terra di confine – si trova appunto nei pressi del confine con la Lituania e a pochi chilometri dal territorio di Kaliningrad e dalla Bielorussia. Il dialogo tra le minoranze, alcune ormai molto esigue, e le diverse culture e tradizioni, anima tuttora lo spirito della fondazione e le molteplici attività che, negli anni, hanno riguardato anche i rapporti con comunità di paesi del Caucaso, e di altri ancora più lontani.

Dopo il conferimento, nel luglio 2004, del Premio Alexander Langer alla fondazione Pogranicze/Grenzland, i rapporti della Polonia con gli stati confinanti e con la Russia – fondamentali per determinare gli atteggiamenti nei confronti delle minoranze etniche e linguistiche che perlopiù abitano le regioni a cavallo delle frontiere – hanno conosciuto alterne vicende, nel contesto dell'ormai consolidata appartenenza della Polonia alla NATO e dell'ingresso a pieno titolo nell'Unione europea.

Come è noto, la Polonia ha subito grandissimi rivolgimenti demografici a causa dello spostamento verso ovest delle sue frontiere nel 1945. Anche negli anni più recenti, si è assistito a una serie di dispute, come ad esempio quella relativa alle rivendicazioni delle associazioni di esuli tedeschi dai territori orientali che dopo la Seconda guerra mondiale sono stati incorporati nella Polonia, senza peraltro che questo abbia veramente compromesso le relazioni tra i due paesi – anche se verso la fine del 2006 le tensioni hanno raggiunto notevoli livelli, rientrate poi negli anni successivi. La minoranza tedesca, la più numerosa in Polonia, è tuttavia riconosciuta ufficialmente dal 1991 e, in base alla legge sulle minoranze nazionali ed etniche e sulle lingue regionali del 2005, i comuni con almeno il 20 per cento di residenti di lingua tedesca sono riconosciuti uffì-

cialmente come bilingui. Lo stesso vale per altre minoranze, che hanno una presenza significativa, come quella bielorusa, casciuba (un popolo slavo la cui lingua è affine al polacco) e lituana.

La comunità lituana è presente in Polonia da secoli, e vive prevalentemente nel distretto di Sejny, dove conta circa 30.000 persone. I diritti della minoranza polacca in Lituania<sup>(1)</sup> sono invece causa di attrito tra i due paesi. In Lituania vivono circa 250 mila polacchi che rappresentano più del 6 per cento della popolazione. Le tensioni hanno ad oggetto la trascrizione forzata dei nomi polacchi in lituano<sup>(2)</sup>, l'insegnamento della lingua polacca nelle scuole e la restituzione dei possedimenti polacchi confiscati ai tempi dell'occupazione sovietica. La crisi è culminata con la mancata partecipazione del presidente della Lituania, Dalia Grybauskaitė, al vertice dei paesi baltici con la Polonia, tenuto a Varsavia lo scorso aprile in vista del successivo vertice della NATO.

Non è più facile la situazione dei 400 mila cittadini di etnia polacca che vivono in Bielorussia, un Paese nel quale il rispetto dei diritti umani non è sempre garantito. All'inizio del 2011 vi è stata una nuova crisi nelle relazioni con la Bielorussia, con le autorità polacche che hanno duramente condannato la repressione in atto nel Paese in concomitanza delle elezioni, giungendo a concedere visti gratuiti per i cittadini bielorusi verso la Polonia e a dichiarare il presidente bielorusso Lukashenko *persona non grata* in Polonia.

Il nuovo corso in Ucraina, con la vittoria di Yanukovich, non è sembrato esercitare invece impatti negativi nei rapporti con la Polonia che, sulla questione della detenzione e dei presunti maltrattamenti in Ucraina nei confronti di Yulia Tymoshenko, non ha ritenuto di dar luogo a iniziative particolari.

Un tipico problema di frontiera che sembra aggravarsi riguarda i territori orientali della Polonia, storicamente collegati a quelli occidentali dell'Ucraina e della Bielorussia – sempre in conseguenza della traslazione verso ovest del territorio polacco dopo la Seconda Guerra Mondiale – e interessati da notevoli investimenti dei Fondi strutturali europei: ciononostante, l'ingresso polacco nell'area

<sup>1</sup> Sia la Polonia che la Lituania sono membri dell'Unione europea e della NATO.

<sup>2</sup> La Lituania non ha firmato la Convenzione europea sulle minoranze linguistiche.

Schengen ha elevato una nuova barriera rispetto alle popolazioni contigue che vivono a est della frontiera, determinando un ristagno economico anche al di qua del confine esterno europeo, tale da indurre molti polacchi orientali ad emigrare verso ovest.

## 2005 – BOSNIA-ERZEGOVINA

Irfanka Pašagić è una psichiatra di Srebrenica alla quale è stato conferito il Premio Alexander Langer nel 2005 quale riconoscimento per il suo lavoro a favore dei bambini e delle donne che avevano perso la famiglia nel corso del conflitto dei primi anni Novanta in Bosnia. Irfanka viene deportata da Srebrenica nell'aprile del 1992<sup>(1)</sup> insieme ad altre migliaia di profughi; riesce poi a raggiungere Tuzla, dove fonderà Tuzlanska amica, un'associazione che fa parte della rete internazionale, Ponti di donne tra i confini, creata nel 1993 dalle donne di Spazio Pubblico di Bologna con donne della ex Jugoslavia.

Tuzla, una città a prevalenza musulmana, nonostante fosse stata dichiarata *safe area*<sup>(2)</sup> dalle Nazioni Unite, fu colpita il 25 maggio 1995 da un missile – lanciato dalle posizioni dei nazionalisti serbo-bosniaci – che, raggiungendo il centro della città, uccise 71 civili, quasi tutti ragazzi, e ne ferì altri centocinquanta<sup>(3)</sup>.

Questo episodio rientra nella tragica campagna di pulizia etnica messa in atto nelle aree controllate dall'esercito serbo bosniaco negli anni della guerra del 1992-95, dove si perpetrarono sistematiche violazioni dei diritti umani, espulsioni di massa di cittadini inermi dalle proprie case e deportazioni in campi di concentramento. Con la risoluzione 47/121 del 18 dicembre 1992, l'Assemblea Generale

<sup>1</sup> Il 5 aprile 1992 la Bosnia dichiara la propria indipendenza, a seguito del referendum del 1° marzo con il quale la popolazione ha sancito la propria volontà di staccarsi dalla Federazione iugoslava. I serbi di Bosnia si erano dichiarati contrari alla indipendenza.

<sup>2</sup> Con la Risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu n. 819 del 16 aprile 1993 e n. 824 del 6 maggio 1993, Srebrenica, Sarajevo, Tuzla, Bihac, Gorazde e Zepa furono dichiarate *safe area*.

<sup>3</sup> Per l'attacco contro Tuzla, nel 2009 il gen. Novak Djukic, ex ufficiale dell'esercito della Repubblica Srpska, è stato ritenuto da un tribunale di Sarajevo colpevole di crimini di guerra contro civili e condannato a 25 anni di reclusione.

delle Nazioni Unite ha incluso la campagna di “pulizia etnica” fra le forme di genocidio.

Alla fine del 1993 i Serbi, guidati da Radovan Karadžić, avevano dato vita alla Repubblica Srpska, nella parte orientale del Paese, mentre l'esercito serbo bosniaco capeggiato da Ratko Mladić controllava circa i tre quarti del paese. I croati di Bosnia erano stati in buona parte espulsi, sebbene una piccola parte di loro fosse rimasta a difesa del proprio territorio fino alla fine del 1994. I bosgnacchi invece, rimanevano solo in alcune città fra cui Srebrenica, divenuta una enclave nella Repubblica Srpska.

I fatti di Srebrenica, dove si svolse il peggior eccidio della guerra di Bosnia, sono tristemente noti. Al termine di un assedio durato tre anni da parte dei serbo bosniaci, l'11 luglio 1995, per ordine del presidente Karadžić e del capo di stato maggiore Mladić, i serbo bosniaci entrarono nella città, dopo averla bombardata, attuando un massacro durato fino al 18 luglio. All'eccidio presero parte anche i cetnici di Vojislav Seselj (leader del partito ultranazionalista serbo) e le Tigri del famigerato comandante Arkan.

Dopo la caduta di Srebrenica, circa 40.000 persone fuggirono verso la vicina base UNPROFOR di Potocari, ma solo in 7 mila riuscirono ad entrare, mentre gli altri si accamparono all'esterno. I circa 100 caschi blu presenti nella base nulla poterono contro i serbo bosniaci che separarono le donne e i bambini (che vennero deportati) dagli uomini, massacrati a migliaia. Si calcola che il numero delle vittime superò gli ottomila. Il Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia (Tpi) ha definito «genocidio» il massacro di Srebrenica.

Pesantissimo anche il bilancio delle vittime di Sarajevo presa di mira dalle colline circostanti: oltre 11.500 in tre anni e otto mesi di assedio.

Non c'è unanimità nello stabilire il numero delle vittime della guerra di Bosnia, dove hanno avuto luogo le peggiori atrocità dopo la seconda guerra mondiale. Uno studio condotto dal Research and Documentation Center in Sarajevo, finanziato principalmente dal governo norvegese, ha reso noto nel 2007 che i morti in quel conflitto erano stati 97.207, una cifra – inferiore alle stime precedenti – che avrebbe comunque potuto essere incrementata di ulteriori 10.000 unità sulla base delle ricerche ancora in corso. L'ufficio del

procuratore generale del Tpi aveva calcolato il numero complessivo delle vittime intorno a 110.000. Lo studio in questione ha reso noto altresì che il 65 per cento delle vittime erano bosgnacchi, il 25 per cento serbi e l'8 per cento croati. Il Rapporto annuale della Croce Rossa Internazionale per il 2011 afferma che sono più di 22.000 le persone disperse nel conflitto del 1992-1995 in Bosnia. I profughi e gli sfollati interni sono invece stati calcolati in circa due milioni.

### *La situazione attuale*

La Bosnia Erzegovina, da sempre abitata come le altre regioni della ex Jugoslavia da popolazioni di diverse etnie, è stata dunque tragicamente interessata dal conflitto interetnico durato dal 1992 al 1995 che ha devastato il Paese sia dal punto di vista economico che da quello umano. L'attuale popolazione, di meno di quattro milioni di abitanti, è ancora composta di bosgnacchi (di religione islamica), serbi (ortodossi) e croati (cattolici) ma, diversamente dagli anni precedenti al conflitto, le comunità etniche sono adesso maggiormente raggruppate in precise aree geografiche: è questo il risultato della distruzione del rapporto di fiducia che prima della guerra caratterizzava la convivenza della popolazione e garantiva l'esistenza di un quadro etnico estremamente frastagliato ma pacifico.

Le divisioni etnico-politiche che ancora caratterizzano la Bosnia Erzegovina hanno ostacolato la soluzione del problema degli sfollati che assommano ancora, secondo l'UNHCR, a 113.000. Si stima inoltre l'esistenza di almeno 5.000 persone, principalmente rom, che rischiano di rimanere senza cittadinanza.

Le istituzioni bosniache poggiano su un'architettura molto complessa, disegnata dagli Accordi di Dayton in modo da garantire in esse una equa presenza dei tre maggiori gruppi etnici<sup>4</sup>. Il governo centrale è piuttosto debole, con scarsa influenza sulle diverse comunità che vivono in regioni separate e fortemente autonome: la Federazione di Bosnia-Erzegovina (croato-musulmana) e la Repubblica Serba di Bosnia Erzegovina (o Repubblica Srpska) che non nasconde le sue ambizioni nazionaliste e secessioniste. Le due entità

<sup>4</sup> La Corte europea dei diritti dell'uomo ha stabilito nel 2009 che questa regola viola la Convenzione europea sui diritti umani, poiché impedisce il riconoscimento e l'accesso alle istituzioni delle altre comunità, in particolare quella ebraica e quella rom.

viaggiano quasi del tutto separate e non si ravvisano elementi di ottimismo per un loro riavvicinamento: in occasione del ventennale dello scoppio della guerra, lo scorso aprile, la sola parte croato-musulmana ne ha ricordato l'anniversario, totalmente ignorato da quella serba. Così come l'11 luglio 2012, alla commemorazione del 17° anniversario del massacro di Srebrenica, durante la quale è stata data sepoltura ad altre 520 vittime, solo da poco identificate, erano presenti solo autorità bosniache e straniere. Come si legge nel Rapporto 2012 di Amnesty International, riferito alla situazione del 2011, «la retorica nazionalista e divisionista ha indebolito le istituzioni statali, inclusa la magistratura». Le pesanti critiche provenienti da politici di alto livello alle istituzioni giudiziarie che si occupano delle indagini e dei processi per crimini di guerra, prima fra tutte la Camera per i crimini di guerra della Corte di Stato, secondo il medesimo Rapporto, hanno contribuito a minare gli sforzi del Paese per la persecuzione di questi reati.

Sono in corso presso il Tpi (Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia) i processi contro i principali responsabili dei crimini di guerra perpetrati in Bosnia negli anni dal 1992 al 1995. Il processo contro l'ex generale Ratko Mladić, arrestato a Lazarevo, nel nord della Serbia il 26 maggio 2011 dopo quindici anni di latitanza, è cominciato il 16 maggio di quest'anno. Radovan Karadžić, invece, assolto il 28 giugno scorso da uno dei due capi di imputazione per genocidio (genocidio nelle municipalità della Bosnia Erzegovina) resta accusato degli altri dieci capi di imputazione, uno per genocidio relativo al massacro di Srebrenica, gli altri nove per crimini contro l'umanità e crimini di guerra.

L'Associazione Tuzlanska Amica tuttora opera a Tuzla, per offrire assistenza a donne e bambini traumatizzati dalla guerra, nonché ad anziani e disabili. Tramite un progetto di adozioni a distanza, inoltre, l'Associazione è riuscita a dare una famiglia a circa 950 ragazzi. Lo staff Tuzlanska Amica è composto da donne, molte delle quali psicologhe e medici. La sua fondatrice, Irfanka Pašagić è, ha ricevuto molti riconoscimenti a livello internazionale tra i quali, nel 2011, il Premio Laici per il Mediterraneo, nell'ambito del Festival mediterraneo della laicità che si svolge ogni anno, a partire dal 2007, a Pescara.

## 2006 – INDONESIA

Nel 2006 ancora una volta è una donna la destinataria del Premio internazionale Alexander Langer: l'indonesiana Ibu Robin Lim, scelta per il suo impegno nel seguire le donne durante la gravidanza e fino al momento del parto, in un Paese dove la mortalità materna raggiungeva picchi elevatissimi.

Definire Ibu Robin Lim una semplice ostetrica, tuttavia, è riduttivo, poiché il suo lavoro è volto alla integrazione del sapere tradizionale con le nuove scoperte della medicina, alla perpetuazione della conoscenza femminile insidiata dal ruolo talvolta troppo invadente o inadeguato dei medici, alla diffusione delle metodiche dolci per un parto senza violenza per le madri e per i bambini. A tutto questo, Ibu Robin Lim unisce la sua anima di poetessa, scrittrice e ambientalista, il cui carattere pacifista permea l'impegno nell'ambito sociale che non si limita all'assistenza di gestanti e neonati.

Nel 1995 ha creato l'associazione Yayasan Bumi Sehat, una fondazione non profit che gestisce due centri, a Ubud (Bali) e ad Aceh, che funzionano come cliniche ostetriche e come consultori per adulti e bambini. I due centri, che si finanziano attraverso donazioni, ogni anno assicurano circa 17 mila consultazioni e forniscono assistenza per la nascita di circa 600 bambini.

Prima di allora, Ibu Robin Lim assisteva gratuitamente le donne incinte e i bambini al di sotto dei cinque anni nella propria casa in un villaggio vicino Bali.

Il centro di Bali era e rimane il più frequentato e fin dalla sua nascita supplisce alla carenza di strutture mediche, per di più poco accessibili ai più poveri: come viene descritto nell'*Indonesia Human Development Report 2001*, alla fine degli anni '80, solo il 5 per cento del decile più povero della popolazione indonesiana beneficiava di cure ospedaliere, contro il 40 per cento del decile più ricco. Lo stesso Rapporto mette in evidenza inoltre che tra le peggiori lacunosità dei servizi sanitari vi era proprio la mancanza di attenzione ai problemi correlati alla maternità che, uniti alla malnutrizione materna – peggiorata dopo la crisi economico-finanziaria che aveva colpito l'Indonesia nel 1997/98 – avevano contribuito a mantenere tanto alto il rischio di morte dovuto alla gravidanza.

In particolare a Bali, che dipende in larga parte dal turismo,

ed ha subito un pesante contraccolpo economico a seguito degli attentati del 2002 e del 2005, sono ancora molte le famiglie che non possono permettersi un'assistenza a pagamento e che affollano il centro fondato da Ibu Robin Lim.

Come si è detto, il tasso di mortalità materna in Indonesia è molto elevato, sebbene vada riconosciuto un miglioramento negli anni più recenti: se nel periodo 1988-1993 era di circa 450 ogni 100.000 nati vivi<sup>(1)</sup>, nel periodo 1998-2002 era sceso a 307 ogni 100.000 nati vivi<sup>(2)</sup>, mentre nel 2007 era di circa 228 (ogni 100.000 nati vivi)<sup>(3)</sup>. Il tasso di mortalità materna è estremamente alto sia se confrontato con quello degli altri paesi del Sud est asiatico – la cui media, compresa l'Indonesia, era nel 2008 di 160 morti materne ogni 100.000 bambini nati vivi – sia se si tiene presente che il target fissato dall'Obiettivo di sviluppo del Millennio n. 5 (ridurre di tre quarti la mortalità materna tra il 1990 e il 2015) è di 102/100.000.

La tragedia dello tsunami del dicembre 2005, ha spinto Ibu Robin Lim a recarsi, insieme ad un team di professionisti, nella regione più colpita, l'Aceh, situata nella parte settentrionale dell'isola di Sumatra, dove circa novantaseimila persone hanno perso la vita.

La regione dell'Aceh, che aveva ottenuto lo statuto di "territorio libero" nel 1950 a seguito di una rivolta, era tornata ad infiammarsi nel 1976 con la fondazione del Gam (Movimento per l'Aceh libero), un movimento di marcata connotazione islamica che, forte di alcune migliaia di guerriglieri, chiedeva un referendum per la restaurazione di un sultanato indipendente islamico. Il fallimento dei negoziati di Ginevra del 2002 avevano portato il Governo indonesiano ad un'operazione militare di vasta portata e alla proclamazione della legge marziale, sospesa solo con lo tsunami al fine di far giungere gli aiuti umanitari internazionali.

La squadra di soccorso di Bumi Sehat, che ha fornito assistenza medica emergenziale alla popolazione dell'Aceh a partire dal febbraio 2005, ha poi deciso di stabilire un centro medico perma-

<sup>1</sup> *Indonesia Human Development Report 2001*, a cura dell'UNDP.

<sup>2</sup> Dati riportati dall'*Indonesia Progress Report on the Millennium Development Goals 2004*.

<sup>3</sup> *Report on the Achievement of the Millennium Development Goals Indonesia 2010*, a cura del Ministero della programmazione dello sviluppo nazionale e dell'Agenzia programmazione dello sviluppo nazionale (BAPPENAS).

nente nel villaggio di Cot, molto vicino all'epicentro del terremoto che aveva causato lo tsunami.

Il Premio Alexander Langer viene conferito nel pieno degli sforzi di ricostruzione seguiti allo tsunami, ma prima della costruzione della vera e propria clinica, nata nel 2007 grazie al contributo del Rotary di Ubud.

#### *La situazione attuale*

L'opera di Bumi Sehat è continuata nel segno del perseguimento degli obiettivi di sempre: ridurre la mortalità e la morbilità materna e infantile e fornire aiuto per la salute della comunità e il suo sviluppo.

Il centro di Bali riesce a gestire oltre 550 parti e 9.000 visite l'anno, ed è altresì provvisto di una sorta di pronto soccorso; la piccola clinica nell'Aceh, nella quale avvengono circa 75 parti l'anno, è dotata di due sale-parto, due aree per l'accoglienza delle puerpere, tre aree dedicate alla medicina generale e sei letti.

Oltre all'emergenza tsunami, Bumi Sehat è riuscita a fornire aiuti, tramite l'invio di un piccolo staff, nel caso di altre emergenze: l'eruzione del vulcano Merapi nel 2006, seguita ad una forte scossa di terremoto nell'isola di Giava; il terribile terremoto che ha colpito nel 2009 la città di Padang (Sumatra); e perfino il terremoto di Haiti.

La tragedia dell'Aceh ha offerto nel 2005 l'opportunità di raggiungere un accordo di pace tra il Governo di Giacarta e i separatisti armati, dopo oltre trent'anni di guerra civile. L'accordo ha consentito, nel dicembre 2006, dopo la consegna delle armi da parte dei guerriglieri, lo svolgimento di libere elezioni, vinte da Irwandi Yusuf, ex militante del Gam, che ha imposto la *shaaria*.

Le successive elezioni, dell'aprile 2012, sono state nuovamente vinte da un ex leader della guerriglia, Zaini Abdullah. In esilio in Svezia per 24 anni, ricercato dalle autorità indonesiane, Zaini Abdullah, leader del nuovo Partito di Aceh, ha promesso una campagna di moralizzazione e un inasprimento della *shaaria*.

L'Indonesia è il più grande paese islamico (circa 230 milioni di persone, per oltre il 90 per cento musulmani) ma l'Aceh è l'unica provincia dove è applicata la legge coranica, nonostante una innegabile espansione del fondamentalismo in tutto il suo territorio: gli

attentati dell'ottobre 2002, che causarono la morte di 202 persone, cui hanno fatto seguito altri di identica matrice, sono stati attribuiti alla rete integralista islamica Jemaah Islamiah ("gruppo islamico"), legata a Al Qaida, diffusa in diversi paesi del Sud-est asiatico. Anche grazie alla lotta al terrorismo portata avanti dal Presidente Susilo Bambang Yudhoyono, i gruppi estremisti sono ora indeboliti e divisi, e tuttavia ancora attivi, come dimostrano i tentativi di proselitismo, anche attraverso internet, segnalati dall'International Crisis Group.

Sul piano dei servizi sanitari, va segnalato un miglioramento di alcuni indici, fra cui quello della mortalità infantile e dell'aumento della durata media della vita, ascrivibili ad un sistema ospedaliero più accessibile: è stato ad esempio raggiunto il target dell'Obiettivo 6<sup>(4)</sup> riguardante la diffusione della tubercolosi che da 443 casi ogni 100.000 abitanti nel 1990 è passata a 244 nel 2009. Rimane invece ancora molto grave l'epidemia di Aids, i cui nuovi casi sono addirittura in aumento tra gli individui di gruppi a rischio costituiti da coloro che si prostituiscono o usano siringhe per drogarsi.

## 2007 – SUDAFRICA

L'impegno di Zackie Achmat è da sempre rivolto a combattere aspetti drammatici della società sudafricana: dapprima l'apartheid e in seguito l'omofobia e la diffusione dell'epidemia di Aids.

La lotta all'apartheid, cominciata in età giovanissima, gli è costata un lungo periodo in carcere, durante il quale ha maturato la fiducia nei metodi non violenti che avrebbero in seguito caratterizzato la sua protesta. Negli anni '80 è stato un attivista dell'African National Congress (ANC) di Nelson Mandela, nonostante momenti di duro scontro con i suoi vertici.

Superato il regime di apartheid, Zackie Achmat si è dedicato ai diritti degli omosessuali, girando documentari sulla storia dei gay in Sud Africa e fondando nel 1994 la National Coalition for Gay and Lesbian Equality.

<sup>4</sup> Obiettivi di Sviluppo del Millennio - target 6C: "dimezzare entro il 2015 e invertire la tendenza della diffusione di AIDS, TBC e malaria".

La terribile diffusione dell'Aids, dal quale era stato lui stesso contagiato e che ha flagellato la popolazione più povera del Sud Africa a partire dagli anni '80, ha impresso una svolta nella vita di Zackie Achmat che nel 1998 fonda la Treatment Action Campaign (TAC), una Ong che si occupa della cultura della prevenzione e della cura dell'Aids.

La missione di Achmat e della TAC si era rivelata particolarmente difficile fin dall'inizio per almeno due motivi: prima di tutto per l'opposizione delle case farmaceutiche all'importazione di farmaci "generici", quindi a basso costo, per il trattamento dell'Aids; in secondo luogo perché Thabo Mbeki – Presidente del Sud Africa dal giugno 1999 al settembre 2008 – ha perseguito durante il suo mandato una politica negazionista, supportato da un gruppo di scienziati "dissidenti" guidato da Peter Duesberg che sostenevano l'assenza di legame tra l'Aids e il virus Hiv.

A seguito dell'approvazione del Medicines Act del 1997, che consentiva al governo di aggirare i brevetti farmaceutici per produrre o importare i generici, 39 industrie farmaceutiche, fra le quali la multinazionale Pharmaceutical Manufacturers Association, avevano intrapreso un'azione legale contro il Governo di Pretoria a tutela dei propri profitti, anche sulla base dell'Accordo Trips<sup>(1)</sup>; in aggiunta, il Governo degli Stati Uniti, nel 1999, aveva avanzato la minaccia di adottare sanzioni contro il Sud Africa per l'importazione di farmaci generici, ritirata poi in seguito all'azione della TAC. Solo nell'aprile del 2001 le case farmaceutiche, grazie ad un accordo con il Ministro della sanità sudafricano, hanno deciso di rinunciare alla causa legale riconoscendo il diritto del Sudafrica di applicare le leggi nazionali necessarie per proteggere la salute pubblica e per ampliare l'accesso alle medicine. Il Governo sudafricano, per contro, si è impegnato, tra l'altro, a consultare le case farmaceutiche al momento di adottare leggi sui farmaci. L'accordo è stato raggiunto anche grazie alla mobilitazione della TAC e del Treatment Action Group, un'organizzazione sudafricana alleata della TAC, fondata dall'avvocato Anthony Brink per promuovere il dibattito sulla politica in materia di farmaci

<sup>1</sup> Il TRIPS (Agreement on Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights) è un accordo del 1994 concluso in ambito OMC per uniformare le normative sugli aspetti commerciali dei diritti di proprietà intellettuale dei paesi che ne fanno parte.

antiretrovirali e dei diversi approcci delle terapie per l'Aids, e i problemi che riguardano i test per l'individuazione dell'Hiv.

Quanto al secondo ostacolo, nella XIII Conferenza internazionale sull'Aids, che nel 2000 si è svolta proprio in Sudafrica (Durban, 9-14 luglio), Mbeki dichiarò pubblicamente di rifiutare l'opinione scientifica internazionalmente condivisa sulle cause dell'Aids, affermando che la sindrome era determinata da un indebolimento del sistema immunitario, dovuto non già a un virus ma alla povertà e alla malnutrizione. Di conseguenza, Mbeki affermava anche che il rimedio non poteva consistere nelle costose medicine prodotte nei paesi avanzati, ma nell'uscita dalla povertà. La sua convinzione lo portò a rifiutare offerte di farmaci gratuiti e di sovvenzioni da parte del Fondo globale, anche dopo che le case farmaceutiche avevano acconsentito ad abbassare notevolmente il costo degli antiretrovirali.

Uno studio pubblicato nel 2008 da alcuni ricercatori di Harvard<sup>(2)</sup>, condotto confrontando i dati sudafricani con quelli di due paesi confinanti – il Botswana e la Namibia – stima che negli anni dal 2000 al 2005 sarebbero state oltre 330.000 le vite umane che si sarebbero potute salvare (su un totale di 2,2 milioni di vittime) se il Sud Africa avesse messo a disposizione un programma di trattamento con i farmaci antiretrovirali.

Zackie Achmat, anch'egli contagiato dal virus dell'Hiv come si è detto, aveva fatto la scelta di non fare ricorso alle cure fintanto che queste non fossero state accessibili a tutti i malati del Paese attraverso il sistema sanitario nazionale. Solo nell'agosto del 2003, cedendo alle molte insistenze di parenti, amici e colleghi, Achmat decise di mettere fine al suo "sciopero delle medicine" e di iniziare il trattamento per potersi riprendere e continuare la sua battaglia, dopo un ricovero ospedaliero e il pronunciamento di una severa prognosi.

Nel 2003 l'epidemia di Aids era la prima causa di morte in Sud Africa, e la speranza di vita – di 62 anni nel 1994 – era scesa a 51. Più del 20 per cento degli adulti (cioè 4,7 milioni di persone) era portatore del virus.

*Il Millennium development goals – Mid-term country report per*

<sup>2</sup> Pride Chigwedere et al: *Estimating the Lost Benefits of Antiretroviral Drug Use in South Africa.*

il Sud Africa, pubblicato nel settembre 2007, dà conto per la prima volta, dopo molti anni nei quali la situazione era sostanzialmente immutabile, di una significativa diminuzione dell'incidenza dell'Hiv tra le donne in gravidanza. I dati erano riferiti ad indagini prenatali svolte nel 2006 tra le donne incinte che avevano utilizzato i servizi di sanità pubblica in quell'anno e nell'anno precedente. La diminuzione riguardava però prevalentemente le donne giovani, mentre tra i gruppi di età superiore ai 30 anni, il livello di incidenza rimaneva simile a quello degli anni precedenti. Il Rapporto informa anche che, a quel momento, il 90 per cento dei servizi sanitari pubblici forniva il trattamento di *counselling* volontario e il trattamento di prevenzione per la trasmissione del virus dalla madre al figlio. Inoltre, dati aggiornati al maggio 2007 informano che 303.788 pazienti erano stati sottoposti ai farmaci antiretrovirali e che la percentuale di popolazione affetta da Aids, tubercolosi e altre malattie contagiose che ricevevano integrazioni nutrizionali era salita dal 56 per cento degli anni 2005-06 all'81,8 per cento del 2006-07.

#### *La situazione attuale*

Gli ultimi dati disponibili sull'epidemia di Aids in Sud Africa risalgono al *South Africa MDGs country report 2010* dal quale si apprende che il Paese è ora dotato di uno dei più ampi programmi di terapia antiretrovirale esistenti, che si ritiene abbia contribuito a stabilizzare la diffusione del virus Hiv, dopo il picco degli anni '90 e dei primi anni 2000. La spiegazione di questo risultato viene individuata nel graduale aumento della realizzazione del *counselling* volontario e della sottoposizione ai test, nella diffusione dei servizi di prevenzione della trasmissione del virus da madre a figlio – presenti in oltre il 95 per cento dei servizi sanitari –, nella disponibilità dei profilattici, nell'aumento della sottoposizione a cure con antiretrovirali e nell'introduzione, nel 2008, di una terapia duplice per la prevenzione della trasmissione da madre a figlio.

Nonostante questi enormi sforzi, il tasso di diffusione tra le persone di età superiore ai due anni a partire dal 2002 è ancora molto elevato (11%) in confronto a quello di altri paesi del continente africano. La tendenza alla diffusione dell'Hiv tra le persone di età compresa fra i 15 e i 24 anni, considerato un buon indicatore riguardo le nuove infezioni nella popolazione in generale, ne indica

comunque una continua diminuzione a partire dal 2005. Il Rapporto sottolinea inoltre l'importanza dell'insegnamento che porta ad una maggiore consapevolezza ed all'evitamento di comportamenti a rischio.

L'attività della Treatment Action Campaign prosegue sempre più a largo spettro, includendo altri soggetti oltre a quello della cura e prevenzione dell'Aids, con l'obiettivo di realizzare un servizio sanitario nazionale di qualità, accessibile a tutti i cittadini del Sud Africa.

In quest'ottica si inserisce l'intervento della TAC che ha condotto, il 26 luglio scorso, ad un pronunciamento della Suprema Corte d'Appello del Sud Africa che ha stabilito la rilevanza del pubblico interesse nelle decisioni riguardanti i brevetti dei farmaci. In breve, tenendo conto proprio dell'interesse pubblico, la Suprema Corte ha confermato la decisione già assunta dalla Corte del Commissario per i Brevetti, ed ha rifiutato la richiesta di Aventis Pharma di far sospendere la vendita di un farmaco anticancro da parte di Cipla Medpro da quest'ultima prodotto come generico, nonostante il brevetto detenuto da Aventis non sia ancora scaduto<sup>3</sup>.

## 2008 – SOMALIA

Nel 2008 il Premio Alexander Langer è stato assegnato al villaggio di Ayuub, in Somalia, in memoria della donna che l'aveva fondato nel 1992: Maana Suldaan 'Abdirahmaan 'Ali 'Iise, morta nel dicembre 2007.

La consegna del Premio è avvenuta mentre era in atto il rapimento di quattro cooperanti somali della Ong Acqua per la Vita e di un funzionario della Fao. Quando sono stati rapiti, i cooperanti stavano raggiungendo l'aeroporto di Mogadiscio dal quale due di loro ('Abdi Aaden e Faaduma Suldaan 'Abdirahman, sorella di Maana) sarebbero partiti proprio per venire in Italia a ritirare il Premio.

La creazione del villaggio di Ayuub, resa possibile anche grazie

<sup>3</sup> Il farmaco in questione, il Taxotere, utilizzato largamente per la cura di diversi tipi di tumori, è in vendita in Sud Africa sotto forma di generico dal 2011, quando il gruppo Cipla ha contestato la validità del brevetto di Aventis.

al contributo del sacerdote trentino don Elio Somnavilla, geologo, che più tardi fonderà l'associazione Acqua per la vita, aveva l'intento di offrire un rifugio ai profughi della guerra civile esplosa nel 1991, e soprattutto agli orfani.

La guerra civile, culminata con la caduta del regime di Siad Barre, aveva creato una situazione di grave instabilità e di pericolo per la popolazione civile, colpita anche da gravi carestie: il 27 gennaio 1991 i guerriglieri dell'Usc (Congresso della Somalia unita) rovesciarono Barre costringendolo alla fuga in Kenia e consegnando il Paese al caos e alla lotta per il potere tra i clan rivali. La siccità che ha colpito l'Africa orientale nel 1992 ha contribuito al precipitare della situazione umanitaria costringendo l'Onu ad intervenire. A vent'anni di distanza, la situazione, nonostante i ripetuti interventi della comunità internazionale, è ancora irrisolta.

L'UNHCR calcola che oltre 800.000 somali, principalmente del nord est del paese, abbiano lasciato le loro case tra il 1988 e il 1991 per sfuggire al conflitto. La maggior parte di questi trovano rifugio in Etiopia e a Gibuti. Nel 1993, inoltre, più di mezzo milione di persone avevano cercato asilo in Kenia. L'Unicef ritiene che, tra il '90 e il '95, siano rimasti uccisi oltre 250.000 bambini. Inoltre, sono almeno 200.000 i somali che hanno perso la vita nel 1992 per cause collegate alla siccità che ha colpito il Corno d'Africa degli anni 1991-1992.

Sono queste le condizioni nelle quali si trovava il Paese quando è sorto il villaggio di Ayuub, vicino alla città di Merca, a sud di Mogadiscio, nella regione densamente popolata del Basso Shabeelle. Maana era la figlia dell'ultimo sultano della città, un uomo illuminato che aveva dato vita a politiche riformiste. Decisa a dare aiuto a donne e bambini in fuga, apre innanzitutto le porte della propria casa, che diviene un immediato rifugio, ma soprattutto l'embrione del futuro Villaggio Ayuub.

Ayuub si è presto trasformato in una comunità di migliaia di persone diventando gradualmente un villaggio-modello, amministrato da un consiglio eletto democraticamente, nel quale hanno trovato posto scuole e un piccolo ospedale.

Di Maana Suldaan si ricorda anche l'impegno volto a far emergere le donne del suo Paese da una condizione di inaccettabile subalternità, doppiamente vittime delle guerre, delle violenze

e della povertà. Maana si batté affinché le donne entrassero nel Parlamento provvisorio del 2004 in misura decisamente superiore al passato (ottenne la quota del 12%), oltre a promuovere l'emancipazione delle donne favorendo innanzitutto l'istruzione femminile nel villaggio di Ayuub.

*La situazione attuale*

Dalla caduta del regime di Siad Barre ad oggi, la Somalia ha subito fasi di conflitto armato di grande violenza e anche catastrofi naturali. Il Paese è diviso in diversi territori, i cui confini sono piuttosto instabili. Alcuni sono controllati da eserciti stranieri sotto la bandiera dell'Unione Africana (che ha inviato in Somalia soldati provenienti dall'Uganda, dal Burundi e dal Kenia) e dall'esercito etiopico; altri territori sono controllati da milizie claniche, da bande di pirati e da gruppi religiosi. La parte nord della Somalia è divisa tra il Somaliland, autodichiaratosi indipendente nel 1991, il Puntland, una regione semiautonoma, e una fascia centrale contesa fra i due. La regione dello Shabelle dove è sito il villaggio di Ayuub, così come gran parte della Somalia meridionale e centrale – esclusa la città di Mogadiscio – è nelle mani di al-Shabab, un gruppo di integralisti islamici legati ad al-Qaida, sebbene la loro presenza sia stata parzialmente arginata negli ultimi mesi dagli interventi dell'Unione africana.

Le istituzioni federali transitorie disegnate nella Conferenza di pace di Nairobi del 2004, rappresentative dei maggiori clan del Paese, supportate dalla comunità occidentale e dalle Nazioni Unite in particolare, sebbene intrinsecamente deboli hanno portato a compimento nelle ultime settimane il periodo di transizione istituzionale: il 20 giugno è stata approvata la nuova Costituzione (che dovrà essere sottoposta a referendum popolare), adottata dal Parlamento insediatosi il 20 agosto. Infine, il 10 settembre, il Parlamento ha eletto il nuovo Capo dello Stato, Hassan Sheikh Mohamud, legato al movimento al-Islah, braccio somalo dei Fratelli Musulmani che, provenendo da un mondo estraneo alla politica e alla corruzione dilagante nei partiti, nutre le speranze in un vero cambiamento.

Maana Suldaan approberebbe il fatto che nel nuovo Parlamento siede il 16 per cento di donne, anche se la sua richiesta di “quote

rosa” in occasione della Conferenza di Nairobi era stata del 25 per cento.

La Somalia ha intrapreso dunque un percorso di normalizzazione, ma gli ostacoli al suo compimento rimangono evidentemente ancora molti, così come le sfide da affrontare. Poco più di un anno fa, il 20 giugno 2011, l’Onu aveva decretato lo stato di carestia in alcune parti della Somalia, fra le quali la regione del Basso Shabelle. La fine dello stato di carestia è stata dichiarata nel febbraio del 2012, ma i suoi effetti saranno ancora visibili per molto tempo. La terribile situazione alimentare, dovuta in gran parte al succedersi di alcune stagioni molto aride, ha esasperato la situazione umanitaria del paese, la cui popolazione versa da molti anni in condizioni estremamente gravi. Carestia e conflitto permanente hanno ulteriormente svuotato i villaggi, abbandonati dagli abitanti spinti a cercare cibo e rifugio altrove, come in migliaia avevano già fatto nei mesi e negli anni precedenti: si calcola che assommino ormai ad un milione circa i profughi somali nei paesi confinanti e a circa un milione e mezzo gli sfollati interni. A questi dati vanno aggiunti quelli della diaspora, secondo i quali oltre un milione di somali vive all’estero, prevalentemente in Canada, Stati Uniti e Regno Unito.

Sotto il profilo della sicurezza, la situazione in Somalia rimane instabile, come dimostra anche l’attentato, rivendicato da al-Shabaab, contro il nuovo Presidente, a due giorni dalla sua elezione, nel quale hanno perso la vita tre uomini. Questo, ed altri attentati-al-Shabaab ha minacciato fra l’altro di uccidere tutti i deputati del nuovo Parlamento – non mutano il fatto che a Mogadiscio è in atto un miglioramento complessivo delle condizioni di sicurezza, dovuto sia all’intervento delle forze dell’Unione africana, sia alle numerose defezioni all’interno di al-Shabab, che perfino al-Qaeda accusa ormai di comportamenti anti islamici.

La condizione delle donne e dei bambini somali, che aveva spinto Maana a fondare il villaggio di Ayuub, non è purtroppo sostanzialmente migliorata negli ultimi anni, come dimostrano i dati messi a disposizione dal Rapporto 2012 sul conseguimento degli obiettivi di sviluppo del Millennio in Africa (*Assessing Progress in Africa toward the Millennium Development Goals*). In particolare, la misurazione dei progressi per raggiungere il target che stabilisce la riduzione di due terzi della mortalità nei bambini al di sotto dei

cinque anni tra il 1990 e il 2015, vede la Somalia all'ultimo posto tra tutti i paesi africani, con un tasso di mortalità infantile – immutato negli ultimi vent'anni – che si aggira intorno al 18 per cento (180 bambini morti per ogni mille nati vivi).

La Somalia, dove le donne in gravidanza che si sono sottoposte ad almeno un controllo medico sono meno della metà, è agli ultimi posti fra i paesi africani anche riguardo al tasso di mortalità materna<sup>(1)</sup>; i dati al riguardo dimostrano addirittura un peggioramento tra il 1990 e il 2010, come è avvenuto del resto anche in altri paesi interessati da conflitti o da pandemie come quella dell'Aids. La Somalia è anche il Paese africano dove l'accesso a fonti d'acqua potabile è più limitato, specie nelle aree rurali, così come è esigua la fascia di popolazione che ha a disposizione servizi igienici adeguati.

Altri dati completano il quadro non incoraggiante della situazione: la troppo scarsa diffusione della vaccinazione contro il morbillo, lo scarso uso dei contraccettivi e il non sufficiente accesso alle terapie antiretrovirali per la cura dell'Aids. Anche internet è un lusso per pochissimi. Solo, come abbiamo ricordato, la presenza delle donne in Parlamento, che nel 2011 era scesa al 6,8 per cento del totale dei componenti di quella istituzione, è adesso forte del 16 per cento.

## 2009 – IRAN

Il Premio a Narges Mohammadi viene consegnato a pochi giorni dallo svolgimento delle elezioni presidenziali del 12 giugno 2009, i cui risultati furono aspramente contestati da ripetute e ampie manifestazioni di piazza nell'arco di circa sei mesi, represses con la forza dal corpo paramilitare Basij: secondo le autorità iraniane furono 43 le vittime tra i manifestanti, mentre fonti dell'opposizione sostengono che il loro numero era probabilmente superiore a 100. Numerosissimi gli arresti, sia nel corso delle manifestazioni che successivamente ad esse: oltre 5000 fra politici dell'opposizione, giornalisti, accademici, studenti, avvocati, attivisti dei diritti umani. Per

<sup>1</sup> Il tasso di mortalità materna misura il numero delle donne morte durante il parto o per cause collegate alla gravidanza.

impedire la diffusione delle notizie sugli scontri, furono bloccate le comunicazioni telefoniche, oscurato internet, ed espulsi i giornalisti stranieri. Uno degli obiettivi per i quali Narges Mohammadi si è sempre battuta all'interno del Centro per la difesa dei diritti umani (CHRD) che ha tra i fondatori Shirin Ebadi, premio Nobel per la pace 2003, è proprio quello dello svolgimento di elezioni trasparenti, accanto all'altro grande tema della sua battaglia: mettere fine alle esecuzioni dei minori di 18 anni.

Nei mesi precedenti alle elezioni del 2009, il CHRD era stato fatto oggetto di minacce e intimidazioni, perquisita la sede di Teheran e sequestrati i fascicoli di alcuni aderenti. Nei giorni seguenti alla perquisizione il Centro, che aveva organizzato le celebrazioni per il 60° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani, è stato chiuso.

La situazione sul versante del rispetto dei diritti umani non è mutata negli ultimi tre anni: nel settembre dello scorso anno, Narges Mohammadi è stata condannata a 11 anni di reclusione (ridotta poi a sei anni dalla Corte di appello di Teheran) con l'accusa di aver agito contro la sicurezza nazionale, di aver fatto propaganda contro il regime e anche per essere membro del Centro per la difesa dei diritti umani «il cui scopo è quello di turbare la sicurezza del paese.» Negli stessi giorni, l'avvocato Abdolfattah Soltani, un altro dei cofondatori del CHRD, è stato condannato a 18 anni per propaganda antigovernativa.

Dai Rapporti di Amnesty International e di altre organizzazioni internazionali che si occupano di diritti umani, si desume che il regime iraniano ha mantenuto le severe limitazioni alla libertà di comunicazione, di espressione e di associazione. Tali misure sono state anzi inasprite dopo la rivolta popolare seguita alle elezioni del 2009, inibendo ormai qualunque forma di espressione da parte degli attivisti dei diritti umani e dell'opposizione politica. Il Governo ha inoltre continuato a lasciare mano libera a tutte le forze di sicurezza, compresa la milizia Basij, e non ha dato luogo ad inchieste volte a chiarire le responsabilità per le violazioni dei diritti perpetrate nel dopo-elezioni presidenziali.

Anche per queste ragioni, nel dicembre 2011 l'Assemblea

generale delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione<sup>(1)</sup> che, dopo una dettagliata disamina delle persistenti violazioni dei diritti umani e civili, chiede all'Iran il rilascio delle persone arrestate arbitrariamente e detenute per aver esercitato il loro diritto a riunirsi pacificamente e a protestare su temi politici, economici e ambientali. L'Assemblea dell'Onu chiede anche al Governo iraniano di organizzare elezioni politiche parlamentari – entro il 2012 – libere, giuste, trasparenti e inclusive. Le elezioni parlamentari, svoltesi in due turni nei mesi di marzo e di maggio 2012, hanno registrato la vittoria del blocco della Guida suprema Ali Khamenei.

Ma le sistematiche violazioni dei diritti umani continuano a colpire, e non solo gli oppositori: con l'apertura del nuovo anno accademico, sono state introdotte numerose restrizioni ai corsi aperti alle studentesse, riproponendo il problema del diritto all'istruzione delle donne e la questione dell'uguaglianza di genere.

L'Iran mantiene la pena di morte. Nel 2011 sono state condannate alla pena capitale centinaia di persone e le esecuzioni, secondo le fonti ufficiali, sono state 360. Sarebbero molte di più secondo altre fonti. Secondo il Rapporto 2012 di Amnesty International il numero delle esecuzioni pubbliche è quadruplicato nell'ultimo anno.

Narges Mohammadi è detenuta nel carcere di Zanzan, lontano da Teheran dove risiede la sua famiglia, nonostante sia affetta da una grave malattia neurologica.

## 2011 – HAITI

Elane Printemps Dadoue muore a pochi mesi dal terribile terremoto che nel gennaio 2010 devasta Haiti, ma la struttura da lei creata, l'FDDPA, continua la sua opera di aiuto alla popolazione più vulnerabile, tanto più necessaria dopo quella catastrofe.

Il terremoto ha ucciso oltre 200 mila persone, circa due milioni sono rimaste senza tetto, e l'emergenza umanitaria che ne è derivata non è ancora del tutto risolta. Dieci mesi dopo il terremoto, un'epidemia di colera ha colpito il Paese, aggravando una situazione

<sup>1</sup> A/RES/66/175.

già molto critica da decenni: ripetute catastrofi naturali<sup>(1)</sup>, degrado ambientale, violenza, dittatura e instabilità politica, hanno trasformato Haiti nel Paese più povero del continente americano.

Le partenze da Haiti per cercare di sfuggire alla povertà continuano ad essere sostenute: l'UNHCR calcola che vivano all'estero oltre 33 mila rifugiati e più di 7.000 haitiani in cerca di asilo. I paesi di emigrazione sono fondamentalmente il Canada e gli Stati Uniti, ma di recente anche il Brasile che, lo scorso gennaio, ha deciso di frenare l'ondata di immigrazione illegale degli esuli haitiani.

Lo *Human Development Index 2011* posiziona Haiti tra i paesi dove lo sviluppo umano è tra i più bassi, collocandolo al 158° posto sui 187 paesi esaminati. Le statistiche dimostrano anzi che, dal 2009 – e quindi prima del verificarsi del terremoto – l'indice di sviluppo umano di Haiti è peggiorato e coincide esattamente con l'indice della media dei paesi a più basso sviluppo umano.

Già prima del terremoto, infatti, la popolazione era estremamente vulnerabile, a causa del succedersi di disastri naturali come uragani devastanti e altrettanto devastanti siccità. Dopo il terremoto, il settore dell'agricoltura, che assorbe circa il 70 per cento della popolazione che vive nelle aree rurali, è quasi collassato determinando una situazione di insicurezza alimentare che colpisce una persona su due nelle aree interessate dal sisma<sup>(2)</sup>.

Il colera ha colpito mezzo milione di persone causando più di 7.000 vittime e l'epidemia non è del tutto debellata, dato che molti dei campi in cui vivono ancora oltre 390 mila haitiani sono collocati in aree dove non esistono servizi igienici adeguati. L'Ong Medici Senza Frontiere aveva denunciato un nuovo aumento dei casi di colera dopo la stagione delle piogge, nel mese di maggio di quest'anno.

Mentre ancora si stavano affrontando le conseguenze del terremoto e del colera, nel maggio 2011 si sono svolte le elezioni presidenziali vinte da Michel Joseph Martelly, dopo una campagna elettorale non priva di contestazioni. Il governo è rimasto bloccato per oltre quattro mesi a causa della mancata approvazione da parte

<sup>1</sup> Secondo il *Climate Change Vulnerability Index* stilato da Maplecroft nel 2011, Haiti è il Paese a maggior rischio ambientale a causa dei cambiamenti climatici.

<sup>2</sup> Dati FAO 2011.

del Parlamento della nomina del Primo Ministro, per due volte consecutive. Il Primo Ministro finalmente nominato, Garry Conille, ha dato però le dimissioni dopo solo quattro mesi di mandato. Dal 4 maggio 2012 è stato sostituito da Laurent Lamothe, ex Ministro degli esteri.

La crisi elettorale e politica ha prodotto, tra l'altro, un rallentamento nella ricostruzione di strutture sia governative che private<sup>(3)</sup>. Il protrarsi della crisi umanitaria ha poi determinato un rinvio nell'affrontare il tema della cronica violazione dei diritti umani – aggravatasi ulteriormente a seguito della crisi umanitaria, in un circolo vizioso difficile da interrompere – di cui sono principali vittime le donne, le bambine e i detenuti.

L'Onu è presente ad Haiti dal 2004 con la missione Minustah<sup>(4)</sup> che ha contribuito, al pari di molte altre organizzazioni internazionali e Ong, agli sforzi per la ricostruzione. Dopo l'elezione di Martelly, Minustah è tornata all'originale mandato di contribuire a rafforzare le istituzioni e promuovere lo stato di diritto.

L'OCHA (United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs) rende noto che, nell'ambito dell'appello umanitario globale lanciato per il 2012, Haiti è stato il Paese meno finanziato, essendo stato versato<sup>(5)</sup> solo il 19 per cento dei 230 milioni di dollari richiesti per continuare la ricostruzione.

## 2012 – TUNISIA

### *La transizione istituzionale*

A seguito delle dimissioni del Presidente Ben Alì nel gennaio 2011, la Tunisia ha avviato un processo di transizione istituzionale, che ha vissuto un passaggio fondamentale nelle elezioni dell'Assemblea costituente, svoltesi il 23 ottobre 2011.

L'Assemblea è composta da 217 deputati eletti in 33 circoscrizioni plurinominali (delle quali 6 estere) con sistema proporzionale con metodo del quoziente con i più alti resti e liste chiuse con

<sup>3</sup> V. *Human Rights Watch World Report 2011*.

<sup>4</sup> Si ricorda che anche 96 *peacekeepers* sono stati vittime del terremoto.

<sup>5</sup> Dati al giugno 2012.

presenza paritaria ed alternata di un candidato di sesso maschile e di un candidato di sesso femminile. In attesa dell'approvazione della Costituzione, l'Assemblea costituente ha approvato a metà dicembre una legge sull'organizzazione provvisoria dei poteri che prevede l'elezione a maggioranza assoluta da parte dell'Assemblea del Presidente della Repubblica (con un'eventuale seconda votazione limitata ai candidati che abbiano ottenuto almeno 15 voti).

Il Presidente della Repubblica deve essere tunisino, musulmano, figlio di genitori tunisini e con un'età di almeno 35 anni. Il Presidente nomina il Primo Ministro, il cui Governo deve ottenere la fiducia dell'Assemblea. È previsto che il Presidente della Repubblica fissi di concerto con il Primo Ministro la linea di politica estera, sia capo delle forze armate ma non possa nominare gli ufficiali superiori senza il concerto del Primo Ministro; potrà dichiarare la guerra con l'approvazione dei due terzi dell'Assemblea.

Precedentemente all'elezione dell'Assemblea costituente, il 9 febbraio 2011 il Parlamento tunisino aveva approvato una legge che consente al Presidente *ad interim* (in base alla Costituzione previgente il Presidente della Camera bassa) di emanare, su proposta del Governo provvisorio, decreti con forza di legge in materia quali i diritti dell'uomo come definiti dalle convenzioni internazionali, l'organizzazione dei partiti politici, la riforma del sistema elettorale, l'amnistia.

Su queste materie il Governo ha ricevuto i pareri dell'Alta autorità per il raggiungimento degli obiettivi della Rivoluzione, della riforma politica e della transizione democratica, costituita il 18 febbraio 2011 e composta di rappresentanti di partiti politici, organizzazioni e associazioni di carattere nazionale, esponenti della società civile. La costituzione dell'Alta autorità ha coinciso con la decisione del Governo provvisorio di convocare un'Assemblea costituente, la cui legge elettorale è stata definita nell'ambito dei lavori dell'Autorità medesima. L'Alta autorità ha concluso i suoi lavori con le elezioni dell'Assemblea costituente.

Nell'assetto previgente la Repubblica di Tunisia era, dal punto di vista della forma di governo, una repubblica presidenziale. Il Presidente della Repubblica era eletto direttamente dai cittadini con un mandato di cinque anni contestualmente all'elezione della Camera dei deputati. In base alla riforma costituzionale del 2002, era stato

eliminato il limite di tre mandati consecutivi presidenziali introdotto nel 1988 (in precedenza, durante la presidenza di Bourghiba, era prevista la carica di “Presidente a vita”); conseguentemente il Presidente poteva essere rieletto senza limiti di mandato. Il Presidente della Repubblica era anche Capo del Governo e poteva sciogliere la Camera dei deputati nel caso questa sfiduciasse il Governo. Il Parlamento era bicamerale. La Camera dei deputati era composta da 214 membri, eletti con un mandato di cinque anni; 161 seggi erano assegnati con sistema maggioritario uninominale a turno unico e i rimanenti con sistema proporzionale, tra i candidati nei collegi uninominali non eletti che avevano ottenuto il maggior numero dei voti. La Camera dei consiglieri era composta da 126 membri, eletti con un mandato di sei anni; due terzi dei membri sono eletti con suffragio indiretto dalle assemblee locali, mentre un terzo è di nomina presidenziale. Al riguardo, con riferimento alle condizioni delle libertà politiche e civili durante il regime di Ben Ali, si ricorda che solo i partiti ufficialmente riconosciuti potevano partecipare alle elezioni e la disciplina in materia risultava estremamente restrittiva. Pur esistendo, a fianco di quelle statali, alcune emittenti private, i mezzi di comunicazione di massa risultavano sotto il controllo governativo. La stampa indipendente risultava particolarmente debole in quanto, tra le altre cose, la diffamazione veniva perseguita penalmente e i giornalisti erano perseguibili anche per reati attinenti il «disturbo dell’ordine pubblico». La libertà di associazione e di riunione risultava ostacolata da una normativa restrittiva in materia di registrazione delle associazioni e di accesso ai finanziamenti (che, in particolare, rende molto difficile prescindere dai finanziamenti governativi).

A seguito dei rivolgimenti del gennaio 2011, che hanno condotto alla dimissione del Presidente Ben Ali, è stata consentita la registrazione e la legalizzazione di tutti i partiti politici, saliti rapidamente al numero di 81.

#### *La situazione politica interna*

Presidente della Repubblica eletto dall’Assemblea costituente il 12 dicembre 2011 è Moncef Marzouki, leader del movimento di opposizione laico a Ben Ali del Congresso per la Repubblica. Primo Ministro dal dicembre 2011 è Hamadi Jebali, segretario del partito

islamista moderato Ennahda. Presidente dell'Assemblea costituente è Mustafa Ben Jafaar leader di un altro movimento di opposizione laico a Ben Ali, il Forum democratico per la libertà e il lavoro (Ettakol). Le elezioni per l'Assemblea costituente hanno registrato l'affermazione del partito islamista Ennahda, che ha conquistato la maggioranza relativa dei seggi.

*Risultati elettorali delle elezioni dell'Assemblea costituente:*

Partiti	Percentuale di voto	Seggi
Ennahda	41,70	90
Congresso per la Repubblica	13,82	30
Forum democratico per il lavoro e la libertà	9,68	21
Petizione popolare	8,19	19
Partito democratico progressista	7,86	17

*Le principali forze politiche*

Ennahda (Rinascita), vincitore netto delle elezioni, è un movimento islamista moderato legato ai fratelli musulmani fondato nel 1981 da Rached Ghannouchi e messo al bando nel 1989. A febbraio Ghannouchi ha affidato la leadership attiva del movimento al portavoce Hamadi Jebali. Sulla base delle dichiarazioni dei principali esponenti del partito, la piattaforma politica del partito appare "flessibile" (o, secondo i critici, ambigua): il movimento ha espresso il proprio sostegno non solo ai valori democratici ed ai diritti umani, ma anche al codice personale e di famiglia come definito dalla legislazione laica tunisina, che rifiuta la poligamia e prevede la piena uguaglianza tra uomo e donna. I due esponenti politici hanno altresì definito l'indossare l'*hijab* come scelta personale; al tempo stesso però viene confermata l'adesione del partito alla *Sharia* e il rifiuto della separazione tra Stato e religione, puntando piuttosto ad una conciliazione tra ispirazione religiosa e laicità dello Stato

e richiamando il modello del partito del Primo Ministro turco Erdogan, AKP. Il movimento appare poi subire la pressione di movimenti giovanili “salafiti” più estremisti, come Hizb ut-Tahrir, che invocano la costituzione di un califfato islamico e la messa al bando dei partiti politici.

Movimenti salafiti si sono resi protagonisti negli ultimi mesi di episodi di antisemitismo e di attacchi a negozi di alcolici e a donne prive del velo. Da segnalare anche la differenziazione operata da Ennahda rispetto agli altri partiti impegnati nella transizione con il rifiuto di sottoscrivere, la scorsa estate, il “patto repubblicano”, un insieme di disposizioni di riferimento discusse ed approvate dall’Alta Istanza allo scopo di guidare i futuri membri della Costituente e che propone una società pluralista, libera ed egualitaria. D’altro canto Ennahda aveva abbandonato altresì l’Alta Istanza in segno di protesta contro la volontà di adottare un progetto di decreto legge-quadro sui partiti politici che limitava significativamente la possibilità di finanziamenti esteri.

Il secondo vincitore delle elezioni è il Partito del congresso per la Repubblica (CPR), partito di centro sinistra fondato dal professore universitario e attivista per i diritti umani Moncef Marzouki nel 2001. Illegale dal 2002 e riconosciuto solo nel marzo 2011 dopo le dimissioni di Ben Ali, il partito guidato da Moncef Marzouki, di impostazione laica, chiede l’instaurazione di un regime democratico, rispettoso dei diritti umani e civili. Ha caratterizzato la sua campagna elettorale per la polemica contro i finanziamenti privati ai partiti politici.

Il Forum democratico per il lavoro e la libertà (FDLL), fondato nel 1994 dal medico tunisino Mustafa Ben Jafaar, di impostazione laica, radicato tra gli intellettuali, gli attivisti per i diritti umani e i professionisti; il partito è stato legalizzato nel 2002 ma il suo programma ha continuato a richiedere libere elezioni, amnistia per i prigionieri politici e eliminazione del ruolo egemone nella vita politica tunisina dell’RCD.

Il Partito democratico progressista (PDP), partito laico di centro sinistra fondato nel 1983 dall’avvocato Ahmed Najib Chebbi, è stato uno dei pochi partiti legali durante il regime di Ben Ali, pur subendo persecuzioni per l’assunzione di posizioni critiche contro il regime e di denuncia dell’autoritarismo. Evolutosi da posizioni

inizialmente di ispirazione marxista verso una piattaforma liberal-democratica, con un accento comunque sulla tutela delle fasce più deboli della popolazione, è guidato dal 2006 da Maya Jribi, prima donna leader di partito in Tunisia e da tempo impegnata nella tutela dei diritti delle donne e nella parità di genere.

Ettajdid: “Rinnovamento”, nato nel 1994 dalla trasformazione del partito comunista, riconosciuto legalmente, guidato da Ahmed Ibrahim con posizioni di centro-sinistra.

Petizione popolare, nuovo movimento fondato nel marzo 2011 dall'uomo di affari e imprenditore televisivo tunisino Mohamed Hamdi, dall'identità politica non nettamente definita, ha preso posizioni ostili sia ad Ennahda sia ai sostenitori del precedente regime di Ben Ali. Ciononostante al movimento sono state lanciate accuse di legami con il precedente regime di Ben Ali. Parte di queste accuse sono legate anche alla biografia del leader del movimento Hamdi. Hamdi infatti ha fondato negli anni novanta un canale televisivo satellitare con sede a Londra (città dalla quale Hamdi ha anche seguito tutta la campagna elettorale), che, dopo essere stato inizialmente critico nei confronti di Ben Ali, ha successivamente evitato la contrapposizione con il regime. Tra i punti del programma elettorale figurano l'assistenza sanitaria gratuita universale e un sussidio di disoccupazione universale di 200 dinari mensili.

### *La situazione politica*

Il Governo Jebali è sostenuto, oltre che da Ennahda, dal Congresso per la Repubblica e dal Forum democratico per la libertà e il lavoro. Esso è composto da 41 ministri ed 11 segretari. Ad Ennahda sono andati anche i Ministeri dell'interno, della giustizia e degli esteri, mentre l'economia è stata attribuita ad un indipendente, Hussein Dimassi. Il governo ha ottenuto la fiducia dell'Assemblea costituente il 23 dicembre con 154 voti a favore, 38 contrari e 11 astenuti.

All'opposizione invece il Partito democratico del progresso che ha annunciato, il 10 gennaio, la costituzione insieme ad altri movimenti di una coalizione progressista di centro-sinistra.

Il carattere che dovrà assumere l'assetto costituzionale tunisino è al centro dell'agenda politica del Paese e, ovviamente, dei lavori dell'Assemblea costituente. A tale proposito, come accennato,

Ennahda ha più volte indicato come proprio modello l'AKP di Erdogan, nonché la propria volontà di conciliare ispirazione religiosa e laicità dello Stato. Anche il comportamento del partito nel corso della campagna elettorale è apparso orientato in senso moderato.

Da segnalare, tuttavia, il rifiuto, nell'ambito dei lavori dell'Alta autorità, della sottoscrizione del "patto repubblicano", una sorta di dichiarazione di intenti firmata dai principali partiti tunisini e volta a delineare una società pluralista, libera ed egualitaria, nonché l'abbandono dei lavori dell'Alta autorità per protesta contro le limitazioni al finanziamento estero contenute nello schema di decreto-legge sui partiti politici (suscettibile di pregiudicare i significativi finanziamenti che Ennahda riceverebbe da altri paesi arabi, come Arabia Saudita e Qatar).

Merita rilevare che un questionario sottoposto ai rappresentanti dei principali partiti tunisini da Human Rights Watch mostra una sostanziale convergenza di tutti i partiti sulla salvaguardia delle libertà pubbliche, compresa la libertà di espressione e la libertà di stampa, mentre appaiono delle divergenze sui limiti da individuare per la libertà di espressione in casi che coinvolgano il diritto alla privacy, la protezione delle minoranze contro incitazioni all'odio e la diffamazione in materia religiosa. L'organizzazione non governativa segnala che Ennahda non ha risposto, nonostante numerosi inviti, al questionario. Al riguardo, Human Rights Watch segnala come il programma ufficiale del partito affermi il riconoscimento e la protezione dei diritti civili e politici cercando di radicarli nella storia e nei valori islamici e sostenga che il «pensiero islamico necessita di un rinnovamento al fine di renderlo pronto per le sfide della modernità e necessita di essere interpretato in conformità con le dichiarazioni internazionali sui diritti umani che sono, in generale, compatibili con i valori e gli obiettivi dell'Islam». In tal senso, il programma sostiene il modello dello "Stato civile" come opposto allo "Stato islamico".

Il programma riafferma i diritti delle donne all'eguaglianza, all'educazione, al lavoro, alla partecipazione nella vita pubblica, mentre non fa riferimento al diritto all'eguale eredità. In una intervista il leader del partito Jebali ha minimizzato i contrasti tra la *Sharia* e i principi internazionali in materia di diritti umani, affermando allo stesso tempo che «Ennahda non autorizzerà ciò che è espressamente

ritenuto illecito da Dio e non proibirà ciò che è espressamente autorizzato da Dio. Altrimenti non saremmo un movimento islamista».

Nell'approvazione della legge sull'organizzazione provvisoria dei poteri, che disciplinerà il funzionamento istituzionale fino all'approvazione della nuova Costituzione (cfr. *supra*), si è registrata una significativa differenziazione tra Ennahda, che ha insistito per un assetto dei poteri centrato sul Primo Ministro e i due alleati laici di governo che invece hanno insistito per un potenziamento della figura del Presidente della Repubblica, allo scopo probabilmente di evitare una concentrazione di poteri eccessiva nel Primo Ministro appartenente al partito islamista: ne è derivato un assetto provvisorio parzialmente ispirato al semipresidenzialismo francese.

#### *L'affermarsi delle tendenze fondamentaliste*

L'evoluzione nel 2012 ha visto il progressivo rafforzamento degli elementi più integralisti, lanciati alla conquista delle principali moschee, ma anche impegnati in una serrata azione nelle università, che non ha mancato di destare reazioni di docenti e studenti. Tuttavia il 23 marzo, l'onda di piena islamista è sembrata arrestarsi, quando è sostanzialmente fallito un raduno alla *Kasbah* di Tunisi dedicato alla volontà di far prevalere la legge coranica su quella civile, ponendo la *Shaaria* a fondamento della futura Costituzione tunisina.

Un'ulteriore frenata alle istanze islamico-radicali è stata imposta dallo stesso partito maggioritario Ennahda e dal suo leader Gannouchi, con la decisione di confermare la formulazione vigente dell'articolo 1 della Costituzione, escludendo quindi di porre la legge coranica alla base di essa. Gannouchi, in sintonia in questo con il capo delle forze armate Ammar, ha inoltre lanciato messaggi obliqui ai salafiti, che sembrano volerne spuntare le manifestazioni più aggressive. Nonostante tutto ciò, il Governo islamico moderato in carica è stato duramente contestato il 9 aprile da migliaia di manifestanti nella capitale.

La tensione tra le autorità di Governo – pur ispirate all'islamismo moderato di *Ennahdha* – e le correnti islamiche più fondamentaliste è proseguita il 23 e 24 aprile, quando il Ministero dell'interno è stato infine costretto a intervenire contro l'asfissiante assedio portato avanti da un mese e mezzo dagli estremisti islamici nei confronti

dell'edificio e del personale della televisione di Stato tunisina, accusata di essere una roccaforte della tradizionale cultura laica del Paese: si è giunti a proibire *sine die* qualunque manifestazione nello spazio antistante all'edificio della televisione.

Significativa vittoria islamista è stata alla metà di maggio la restituzione dello *status* di luogo di insegnamento alla Moschea di Zitouna, del quale l'istituzione era stata privata dal Governo laico della Tunisia postcoloniale di Bourguiba. Negli stessi giorni era a Tunisi il Capo dello Stato Giorgio Napolitano, che il 17 maggio ha tenuto un discorso innanzi all'Assemblea costituente tunisina: il Presidente italiano ha tenuto a sottolineare il carattere esemplare della Tunisia per l'intero processo di cambiamento in atto nei paesi del Nordafrica, in un equilibrio tra fede religiosa e istituzioni che l'Italia intende doverosamente aiutare a mantenere, nella fiducia che il Paese saprà intraprendere una rinnovata strada di sviluppo avvalendosi anche del proprio qualificato capitale umano.

Il 23 maggio la procura militare del Kef ha richiesto la pena capitale nel procedimento contro l'ex dittatore tunisino Ben Ali per la repressione delle sollevazioni popolari all'inizio del 2011, giudicando la sua responsabilità perfino superiore a quella di chi direttamente mise in atto la repressione nelle prime fasi della rivolta tunisina: infatti, nei confronti degli altri 22 imputati, la procura militare si è limitata a richiedere genericamente l'applicazione di pene massime, e ciò ha costituito per la difesa di Ben Ali motivo di opposizione alla richiesta di condanna a morte, che colpirebbe un semplice associato ai fatti in causa, mentre ne sarebbero esenti i diretti responsabili. Va peraltro ricordato che Ben Ali, con la moglie Leila Trabelsi e il più piccolo dei figli, si trova dal 14 gennaio 2011 in Arabia Saudita, ove né i circa sette decenni di condanne finora ricevute per ruberie e malversazioni, né tantomeno l'eventuale condanna a morte potrebbero raggiungerlo.

Gli ultimi giorni hanno visto un ulteriore peggioramento del clima civile della Tunisia, ove le manifestazioni di prepotenza dei salafiti sembrano moltiplicarsi senza un'adeguata risposta da parte delle autorità, e ciò comincia con evidenza a suscitare malumori anche nelle forze di polizia, espressi dal loro sindacato maggioritario, che ha richiesto al Governo di poter finalmente agire in modo

efficace per assolvere i compiti che il quadro istituzionale del Paese assegna alla polizia.

Vi sono inoltre segnali non meno preoccupanti di insofferenza anche da parte di forze laiche, ispirate al principio della separazione tra fede e Stato, che non sopportano più l'arroganza aggressiva degli integralisti islamici. Il vero nodo, però, sta proprio nel governo islamico moderato di Ennahda, che sembra quasi paralizzato tra le opposte esigenze dell'affermazione della legalità e la scarsa volontà di colpire il movimento salafita, con cui evidentemente le radici comuni non sono poi tanto secondarie, e nonostante tale movimento critichi aspramente l'islamismo di governo per il suo carattere moderato. Del resto, tale carattere moderato resta ancora l'incognita che gli ambienti internazionali non riescono a mettere a fuoco, se è vero che il 30 maggio si è giunti addirittura a temere un assedio di attivisti del partito di governo contro la sede della più forte centrale sindacale tunisina, l'UGTT, accusata di mettere in difficoltà l'Esecutivo con le sue richieste nell'ambito del rinnovo dei contratti nazionali di varie categorie di lavoratori. Così, accanto alle voci di organizzazione paramilitare tanto dei salafiti quanto di Ennahda, all'opposto circolano informazioni su milizie di autodifesa che sarebbero in via di organizzazione in molti quartieri delle grandi città tunisine, maggiormente permeate da principi laici e perciò timorose di prossimi attacchi integralisti islamici.

In tutto ciò, l'ambiguità del partito di governo non è sembrata certamente sciogliersi quando il 28 maggio è stata autorizzata ufficialmente l'attività politica del partito Hizb ut-Tahrir, espressione politica dei salafiti: se è vero che questa apertura potrebbe favorire una progressiva istituzionalizzazione del movimento salafita – e ciò potrebbe credibilmente essere nei piani dell'élite direttiva di Ennahda –, è altrettanto vero che da parte dei salafiti potrebbe aversi buon gioco a presentare questo successo come un segnale di debolezza della compagine istituzionale, e un volano per un rinnovato slancio verso la conquista del potere in Tunisia, o quantomeno l'imposizione di elevati livelli di osservanza della legge coranica a tutto il paese.

*Il quadro economico e la nuova politica estera tunisina*

La situazione economico-sociale del Paese rimane complessa,

con una contrazione del Pil nel 2011, a causa del calo del turismo e dell'instabilità politica e sociale, ma con prospettive di un ritorno ad una crescita, in caso di buon esito nella transizione alla democrazia e di conseguimento della stabilità politica, per il quadriennio 2012-2016 (con una crescita del 4,2 per cento del Pil). I primi giorni del 2012 si sono caratterizzati per quattro episodi di persone che si sono date fuoco per protesta, mentre il presidente Marzouki è stato contestato nella città di Kasserine; un'ondata di scioperi ha inoltre interessato il settore dell'industria dei fosfati e dell'estrazione dei minerali. In questo contesto uno dei primi atti dell'Assemblea costituente è stato costituito dall'approvazione del bilancio previsionale per il nuovo anno: il bilancio prevede un significativo incremento delle spese per lo sviluppo sociale e per la creazione di nuovi posti di lavoro (la disoccupazione è stimata al 18 per cento), anche se la voce di spesa più significativa è quella per gli stipendi pubblici (il 37 per cento delle spese totali). Il bilancio prevede una crescita del Pil nel 2012 del 4,5 per cento.

Per quel che riguarda le relazioni internazionali: il presidente Marzouki si è recato in Libia e ha annunciato prossimi viaggi in Algeria e Marocco. Si sono recati in visita in Tunisia, invece, il leader di Hamas di Gaza Ismail Haniyeh ed una delegazione del Senato USA. Nei rapporti con l'Italia, va segnalata la visita a Roma (15 marzo) del primo ministro tunisino Jebali, durante la quale ha incontrato il proprio omologo, il senatore Mario Monti, nonché il Capo dello Stato Napolitano ed il Presidente della Camera, onorevole Gianfranco Fini. A breve giro ha fatto seguito la visita del Ministro dell'interno Cancellieri a Tunisi del 22 marzo, nel corso della quale ha incontrato il Ministro degli esteri tunisino e il proprio omologo nel Paese arabo: al centro dei colloqui sono stati soprattutto i timori di una ripresa delle partenze di immigrati clandestini verso il territorio italiano, fenomeno attualmente pressoché nullo, ma che con l'arrivo della buona stagione potrebbe ripresentarsi. La parte tunisina ha confermato gli impegni presi nell'aprile 2011 di evitare esodi via mare dalle proprie coste, a fronte di un impegno dell'Italia a fornire collaborazione in specifici settori – in particolare da parte tunisina sono stati chiesti aiuti nel settore della protezione civile, in termini di mezzi e di formazione del personale.

# IMMAGINI





Da sinistra: Hédia Jrad, Saida Rached, Ahlem Belhadj, Emilia Grazia De Biasi, Enzo Nicolodi, Christine Helfer, Serena Rauzi. Palazzo Montecitorio, Sala del Cavaliere, 26 giugno 2012 (Foto Luxardo)



Da sinistra: Gianfranco Fini, Silvana Mura, Lorena Milanato, Rosy Bindi, Shirin Ebadi, Emilia Grazia De Biasi. Palazzo Montecitorio, Sala della Lupa, 7 luglio 2009 (Foto di Alessandro Para)



Da sinistra: Fausto Bertinotti, Cristina Di Pietro (interprete), Zackie Achmat, Mariza Bafle. Palazzo Montecitorio, Sala del Cavaliere, 3 luglio 2007 (Foto Luxardo)



Da sinistra: Lalla Trupia, Pier Ferdinando Casini, Irfanka Pašagić, Vjosa Dobruna, Natasa Kandić; in seconda fila, Luana Zanella. Palazzo Montecitorio, Sala del Cavaliere, 29 giugno 2005 (Foto Luxardo)



Da sinistra: Esperanza Martínez, Alberta De Simone. Palazzo Montecitorio, Sala del Cavaliere, 10 ottobre 2002 (Foto Luxardo)



Da sinistra: Jacqueline Mukansonera, Yolande Mukagasana, Luciano Violante, Marco Boato (in seconda fila). Palazzo Montecitorio, Sala del Cavaliere, 15 ottobre 1998 (Foto Luxardo)



Da sinistra: Khalida Toumi Messaoudi, Maura Camoirano. Palazzo Montecitorio, Sala del Cavaliere, 3 luglio 1997 (Foto Luxardo)



Alexander Langer (Foto Archivio Fondazione Alexander Langer-Stiftung)



VOLUMI DELLA STESSA COLLANA



- 1. Norberto Bobbio: La Rivoluzione francese e i diritti dell'uomo**  
*1988, pp. VI-44*
- 1-bis. Claudio Orlando: Scritti di sociologia e diritto**  
*1988, pp. VIII-2000*
- 1-ter. Aldo Moro nel decimo anniversario della morte**  
*1988, pp. VI-64*
- 2. La legislazione antiebraica in Italia e in Europa**  
*1989, pp. VIII-356*
- 3. Le donne e la Costituzione**  
*1989, pp. X-466*
- 4. Maurice Duverger: La V République, achèvement de la Révolution française**  
*1989, pp. VI-98*
- 5. Ralf Dahrendorf: British Institutions and the Construction of European Democracy**  
*1989, pp. VI-74*
- 6. Antisemitismo in Italia e in Europa**  
*1990, pp. VIII-64*
- 7. Joseph LaPalombara: Flessibilità della Costituzione e riforme istituzionali negli Stati Uniti d'America**  
*1990, pp. VI-66*
- 8. Georgiy Khosroevich Shakhnazarov: L'evoluzione della Costituzione sovietica e l'attuale riforma del sistema politico in URSS**  
*1990, pp. VI-50*

- 8-bis. Sandro Pertini: Commemorazione davanti alle Camere riunite**  
*1990, pp. VIII-24*
- 9. Parlamento e informazione televisiva: il caso del voto segreto**  
*1991, pp. X-310*
- 10. La condizione della donna in Europa**  
*1991, pp. XI-394*
- 11. I dipendenti degli Organi costituzionali: status e tutela giurisdizionale**  
*1991, pp. XII-188*
- 12. Bernard Weatherill: The British Parliamentary System and the European Community**  
*1991, pp. X-86*
- 13. Nuove tecnologie e internazionalizzazione della televisione**  
*1992, pp. X-406*
- 14. L'informazione parlamentare negli anni '90**  
*1992, pp. X-502*
- 15. François Furet: L'Europe et la démocratie 1789-1989**  
*1992, pp. XII-52*
- 15-bis. Franco Maria Malfatti: Discorsi alle Assemblee del Consiglio d'Europa e della Ueo (1988-1990)**  
*1992, pp. VI-114*
- 16. Economia e criminalità**  
*1993, pp. VIII-360*
- 17. Giurisdizione e cultura della legalità**  
*1993, pp. VIII-404*
- 18. Rita Süßmuth: La partecipazione delle donne alla vita politica e sociale in Germania/Politische und Gesellschaftliche Beteiligung von Frauen in Deutschland**  
*1993, pp. VIII-68*
- 19. La memoria del Parlamento**  
*1994, pp. X-370*

- 20. Intervento nel Mezzogiorno e politiche regionali**  
*1994, pp. VIII-464*
- 21. Robert D. Putnam: La tradizione civica nelle regioni italiane**  
*1994, pp. VI-66*
- 22. Le fonti archivistiche della Camera dei deputati per la storia delle istituzioni**  
*1996, pp. VIII-184*
- 23. Cinquanta anni dal voto alle donne 1945-1995**  
*1996, pp. X-134*
- 24. Socialismo e riformismo dall'età giolittiana al fascismo**  
*1996, pp. VI-64*
- 25. Dalla Costituente alla Solidarietà nazionale: trenta anni di vita della Repubblica**  
*1997, pp. 56*
- 26. Ricordo di Altiero Spinelli**  
*1997, pp. XIII-133*
- 27. Ricordo di Natalia Ginzburg**  
*1997, pp. XII-83*
- 28. L'Italia nell'Unione Europea: problemi e prospettive**  
*1998, pp. VIII-184*
- 29. Le assemblee elettive nella evoluzione della democrazia italiana (1978-1998)**  
*1998, pp. VIII-348*
- 30. La politica dei rifiuti in Italia (lo stato di attuazione del Dlgs 22/97)**  
*1998, pp. XIV-322*
- 31. La persecuzione degli ebrei durante il fascismo**  
*1998, pp. XII-196*
- 32. L'Italia e Schengen. Lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia tra problemi applicativi e prospettive**  
*1998, pp. VIII-200*
- 33. Le riforme regolamentari di fine secolo (1886-1900)**  
*1998, pp. VI-50*

- 34. La rivolta del ghetto di Varsavia**  
*1998, pp. VIII-60*
- 35. 55° anniversario della resistenza della Divisione Acqui a Cefalonia (1943-1998)**  
*1998, pp. X-38*
- 36. 1848-1998. Il lungo cammino della libertà**  
*1998, pp. VIII-96*
- 36-bis. La campagna di monitoraggio del radon presso la Camera dei deputati**  
*1998, pp. VIII-96*
- 37. Ricordo di Ugo La Malfa**  
*1999, pp. XIII-194*
- 38. Contraddittorio e trasparenza nel nuovo regolamento della verifica dei poteri**  
*1999, pp. VIII-184*
- 39. Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse**  
*1999, pp. XIV-242*
- 40. Riforme istituzionali dell'Unione europea – European Union Institutional Reforms – Réformes institutionnelles de l'Union européenne**  
*1999, pp. X-454*
- 41. 50° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani**  
*1999, pp. VIII-102*
- 42. Immigrazione tra libertà sicurezza e giustizia**  
*2000, pp. VIII-176*
- 43. Giornata per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza**  
*2000, pp. XIII-176*
- 44. Testimoni della sofferenza protagoniste di libertà alla Camera dei deputati**  
*2000, pp. VIII-216*
- 45. Dalle pubblicazioni ufficiali alla documentazione di fonte pubblica**  
*2000, pp. VIII-344*

- 46. Verso un sistema industriale per la gestione dei rifiuti**  
2000, pp. X-206
- 47. Europol: verso una FBI europea?**  
2000, pp. VI-122
- 48. Evangelici in Parlamento: dalle Valli valdesi alla politica italiana**  
2000, pp. VIII-56
- 48-bis. Conferenza dei parlamentari di origine italiana**  
2000, pp. 144
- 48-ter. I parlamentari di origine italiana nel mondo**  
2000, pp. 424
- 49. Le rotte delle ecomafie**  
2001, pp. VIII-150
- 50. La costruzione dello spazio giuridico europeo contro il crimine organizzato**  
2001, pp. VIII-150
- 51. Commemorazione di Guglielmo Negri**  
2001, pp. VIII-24
- 52. Colloquio sul Novecento**  
2001, pp. VIII-72
- 53. L'utilizzo dei beni confiscati alla criminalità organizzata tra esperienze della società civile, cultura della legalità e problematiche applicative**  
2001, pp. VIII-144
- 54. Illeciti ambientali ed ecomafie**  
2001, pp. VIII-128
- 55. Per l'avvenire dell'Europa**  
2001, pp. VIII-88
- 56. Giornata nazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza**  
2001, pp. X-156
- 57. L'inquinamento da rifiuti**  
2001, pp. VIII-208
- 58. Il Presidente professore: Luigi Einaudi al Quirinale**  
2002, pp. VIII-40

- 59. Il bambino virtuale**  
*2002, pp. X-278*
- 60. Nilde Iotti, commemorazione nel secondo anniversario della scomparsa**  
*2002, pp. VIII-44*
- 61. Giovanni Leone. Commemorazione nel primo anniversario della scomparsa**  
*2002, pp. VIII-32*
- 62. Introduzione di nuove tecnologie e sviluppo del sistema dei trasporti a supporto del sistema produttivo**  
*2003, pp. VIII-198*
- 63. Giornata nazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza**  
*2003, pp. XII-172*
- 64. Istituzioni, industria e ricerca scientifica: un accordo per il futuro dell'Italia**  
*2003, pp. VIII-160*
- 65. Politica italiana per lo spazio e Libro verde della Commissione delle Comunità europee sulla politica spaziale europea**  
*2003, pp. VIII-96*
- 66. Aldo Moro. Commemorazione per i venticinque anni dalla scomparsa**  
*2003, pp. VIII-56*
- 67. Cerimonia di scoprimento del busto di Carlo Cattaneo**  
*2003, pp. VIII-48*
- 68. Il funzionamento e la gestione dell'anagrafe tributaria**  
*2003, pp. VIII-76*
- 69. Ugo La Malfa. Commemorazione nel centenario della nascita**  
*2003, pp. VIII-40*
- 70. Le giornaliste e la guerra in Iraq**  
*2003, pp. X-316*
- 71. Le donne in Afghanistan. Un impegno per la ricostruzione e lo sviluppo**  
*2003, pp. VIII-86*

- 72. Sfide dell'innovazione e scelte di politica industriale nell'Information Technology**  
2004, pp. VIII-118
- 73. Verso un Garante nazionale per l'infanzia e l'adolescenza**  
2004, pp. VIII-200
- 74. Il ruolo delle Assemblee rappresentative nell'esperienza recente degli Stati Uniti e dell'Italia**  
2004, pp. VIII-76
- 75. Nilde Iotti una donna della Repubblica**  
2004, pp. VIII-112
- 76. La gestione delle forme obbligatorie di previdenza e di assistenza sociale**  
2004, pp. VIII-96
- 77. Indagine conoscitiva sulle scariche abusive**  
2004, pp. VIII-88
- 78. Giovanni Goria. Commemorazione nel decennale della scomparsa**  
2004, pp. VIII-48
- 79. Giornata nazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Premio parlamentare per l'infanzia**  
2004, pp. X-120
- 80. Giacomo Matteotti. Commemorazione nell'ottantesimo anniversario della morte**  
2004, pp. VIII-52
- 81. Distretti industriali e innovazione tecnologica**  
2004, pp. VIII-128
- 82. Giovanni Malagodi. Commemorazione nel centenario della nascita**  
2004, pp. VIII-38
- 83. Enrico Berlinguer. Commemorazione nel ventesimo anniversario della scomparsa**  
2004, pp. VIII-32
- 84. Presentazione del libro a cura di Claudio Sommaruga e Olindo Orlandi "Il dovere della memoria"**  
2004, pp. VIII-33

- 85. Primo convegno dei Comitati parlamentari di controllo sui servizi di informazione e sicurezza dei Paesi dell'Unione europea**  
*2004, pp. 1-245*
- 86. I custodi della biodiversità**  
*2005, pp. VIII-50*
- 87. Giorgio La Pira. Commemorazione per il centenario della nascita**  
*2005, pp. VIII-46*
- 88. La nozione di rifiuto: implicazioni tecniche e giuridiche**  
*2005, pp. VIII-138*
- 89. Prospettive della politica italiana per lo spazio dopo il Libro bianco della Commissione delle Comunità europee sulla politica spaziale europea**  
*2005, pp. VIII-98*
- 90. Storie dai Lager. I militari italiani dopo l'8 settembre. Presentazione del libro di Mauro Cereda**  
*2005, pp. VIII-56*
- 91. Presentazione del volume "Piersanti Mattarella. Scritti e discorsi"**  
*2005, pp. VIII-40*
- 92. Cerimonia in onore dei 90 anni di Pietro Ingrao**  
*2005, pp. VIII-44*
- 93. La ragionevole durata del processo penale**  
*2005, pp. X-150*
- 94. L'armonizzazione dei sistemi di gestione dell'anagrafe tributaria nell'Unione europea**  
*2005, pp. VIII-84*
- 95. Crimine ambientale: le nuove prospettive nella lotta al traffico illecito di rifiuti in Europa e in Italia**  
*2005, pp. VIII-100*

- 96. Politica industriale e ricerca italiana per lo spazio nel quadro della politica spaziale europea**  
*2005, pp. VIII-172*
- 97. La cooperazione tra Europa e Stati Uniti nel settore dell'intelligence e del controllo parlamentare sugli organismi di informazione e sicurezza**  
*2005, pp. XII-262*
- 98. La Resistenza delle donne Apuane**  
*2005, pp. VIII-44*
- 99. Ricordo di Silvano Labriola**  
*2005, pp. VIII-36*
- 100. La gestione comune delle frontiere e il contrasto all'immigrazione clandestina in Europa**  
*2005, pp. VIII-92*
- 101. Giornata nazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Premio parlamentare per l'infanzia**  
*2005, pp. X-238*
- 102. Modelli statistici per la rilevazione dell'economia sommersa**  
*2006, pp. VIII-114*
- 103. Prospettive dell'energia nucleare in Italia**  
*2006, pp. VIII-126*
- 104. Sandro Pertini. Presentazione dei "Discorsi parlamentari (1945 – 1976)"**  
*2006, pp. VIII-20*
- 105. Brunetto Bucciarelli Ducci. Commemorazione nel decennale della scomparsa**  
*2006, pp. VIII-20*
- 106. Pari opportunità tra uomini e donne. Le buone pratiche per l'oggi: offrire pareri o prendere decisioni?**  
*2006, pp. X-386*
- 107. La gestione del ciclo dei rifiuti in Campania: passato, presente e prospettive di superamento dell'emergenza**  
*2006, pp. X-312*

- 108. Presentazione del volume “1946-2006. Testimonianze a sessant’anni dal diritto di voto per le donne italiane”**  
*2006, pp. VIII-20*
- 109. Punti di vista di donne su conflitti, diritti umani, pratiche di convivenza e di pace alla Camera dei deputati**  
*2006, pp. X-350*
- 110. Giornata mazziniana della scuola**  
*2006, pp. VIII-68*
- 111. Giornata nazionale per i diritti dell’infanzia e dell’adolescenza. Premio parlamentare per l’infanzia**  
*2006, pp. XII-108*
- 112. Le immunità parlamentari nei primi anni 2000. Comunicazione politica e diritti nella società globalizzata**  
*2006, pp. VIII-148*
- 113. Giuseppe Saragat. Cerimonia di presentazione del volume dei discorsi parlamentari**  
*2006, pp. VIII-48*
- 114. Servizio pubblico radiotelevisivo e dignità della persona**  
*2006, pp. X-180*
- 115. Nilde Iotti. Sessantesimo anniversario dell’estensione del diritto di voto alle donne**  
*2006, pp. VIII-26*
- 116. La Resistenza taciuta. Omaggio alle donne che liberarono l’Italia**  
*2006, pp. VIII-40*
- 117. I Pontos de Cultura brasiliani incontrano le Officine dell’arte. Politiche giovanili nella società della conoscenza**  
*2007, pp. VIII-98*
- 118. Piero Calamandrei. Commemorazione nel cinquantesimo della morte**  
*2007, pp. VIII-46*
- 119. Essere europei oggi. Il percorso di un’identità tra passato e futuro**  
*2007, pp. VIII-320*

- 120. Giuseppe Dossetti all'Assemblea Costituente e nella politica italiana**  
*2007, pp. VIII-152*
- 121. Il diritto penale nel pensiero di Aldo Moro**  
*2008, pp. VIII-64*
- 122. Giornata parlamentare contro la violenza alle donne**  
*2008, pp. X-206*
- 123. La situazione organizzativa e gestionale degli enti pubblici e le eventuali prospettive di riordino**  
*2008, pp. VIII-68*
- 124. Giorgio Almirante. Cerimonia di presentazione dei discorsi parlamentari**  
*2008, pp. VIII-46*
- 125. Giovanni Amendola. Commemorazione nell'ottantesimo anniversario della morte**  
*2008, pp. VIII-350*
- 126. Federalismo fiscale. La sfida del Paese**  
*2009, pp. X-156*
- 127. La Grande Guerra nella memoria italiana**  
*2009, pp. VIII-138*
- 128. Religioni per la pace**  
*2009, pp. VIII-32*
- 129. Crisi, sussidiarietà ed economia sociale di mercato**  
*2009, pp. VIII-168*
- 130. Decisioni europee per lo spazio nel 2008 e ruolo dell'Italia**  
*2009, pp. X-140*
- 131. Standard di sicurezza e nuove frontiere tecnologiche per l'energia nucleare**  
*2009, pp. X-280*
- 132. 1909 – 2009. I cent'anni del Futurismo**  
*2010, pp. VIII-132*

- 133. Intermediari e amministrazione finanziaria nell'assolvimento degli obblighi tributari, anche nella prospettiva del federalismo fiscale**  
*2010, pp. VIII-104*
- 134. Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, la Resistenza, i militari, le Fosse ardeatine: storia di un eroe italiano**  
*2010, pp. VIII-44*
- 135. Il Parlamento e le sue prospettive nelle moderne democrazie europee**  
*2010, pp. VIII-52*
- 136. Nazione Cittadinanza Costituzione**  
*2010, pp. X-192*
- 137. Sistema universitario: criticità e prospettive**  
*2010, pp. VIII-120*
- 138. Giuseppe Biancheri e l'eredità del Risorgimento**  
*2010, pp. VIII-76*
- 139. Giuseppe Tatarella: la politica delle idee, la politica del confronto**  
*2010, pp. VIII-40*
- 140. Chiara Lubich: un patto di fraternità per l'Italia e per il mondo**  
*2010, pp. VIII-36*
- 141. Giornata nazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Crescere insieme: accoglienza ed integrazione dei minori stranieri in Italia**  
*2010, pp. VIII-110*
- 142. Cerimonia in onore dei 95 anni di Pietro Ingrao**  
*2010, pp. VIII-38*
- 143. La gestione integrata del ciclo dei rifiuti: tra realtà industriale ed ecomafia**  
*2011, pp. X-172*
- 144. Internet è libertà. Perché dobbiamo difendere la Rete**  
*2011, pp. VIII-116*

- 145. 1861, il primo Parlamento dell'Italia unita**  
*2011, pp. VIII-48*
- 146. Alessandro Natta - Cerimonia di presentazione dei discorsi parlamentari**  
*2011, pp. VIII-36*
- 147. Commemorazione di Paola Manzini - L'impegno parlamentare**  
*2011, pp. VIII-56*
- 148. Giuseppe La Loggia. Commemorazione per il centenario della nascita**  
*2011, pp. VIII-84*
- 149. Rifiuti: norme e riforme per contrastare illeciti e mafie**  
*2011, pp. VIII-80*
- 150. Giornata nazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza**  
*2011, pp. VIII-104*
- 151. Risorse private per il terzo settore**  
*2011, pp. VIII-106*
- 152. Per rifare l'Italia - la grande sfida dell'innovazione**  
*2012, pp. VIII-96*
- 153. Cerimonia di inaugurazione della nuova Aula del Palazzo dei gruppi parlamentari - Presentazione del volume *Dallo scranno più alto. Discorsi di insediamento dei Presidenti della Camera dei deputati.***  
*2012, pp. VIII-70*
- 154. La buona scrittura delle leggi**  
*2012, pp. X-250*
- 155. Mino Martinazzoli: tra cattolicesimo liberale e cattolicesimo democratico**  
*2012, pp. VIII-42*
- 156. Il Parlamento nell'evoluzione costituzionale nazionale ed europea**  
*2012, pp. VIII-116*

- 157. Famiglia fattore per la crescita**  
*2012, pp. VIII-64*
- 158. Proposte legislative in favore della famiglia**  
*2012, pp. X-112*
- 159. La contraffazione nel settore agroalimentare**  
*2012, pp. VIII-86*
- 160. Randolfo Pacciardi: un protagonista del Novecento**  
*2012, pp. VIII-44*



---

Elaborazione grafica e stampa  
a cura del C.R.D. della  
Camera dei deputati  
novembre 2012

---